

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Scuola di Scienze Politiche

Corso di laurea magistrale in

POLITICA, AMMINISTRAZIONE ED ORGANIZZAZIONE

Estratto tesi di laurea in

SOCIOLOGIA DELLE COMUNITÀ E DEI QUARTIERI URBANI

OLTRE IL PONTE

Morfologia sociale e narrazioni della Bolognina

Candidato

Marta Spadea

Relatore

Chiar.mo Prof. Marco Castrignanò

Correlatore

Chiar.mo Prof. Maurizio Bergamaschi

III SESSIONE

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

A Bologna

Introduzione	Pag.	1
Capitolo I - Dalla città ai quartieri		4
1.1 Creare l'articolazione territoriale		4
1.2 Curare l'articolazione territoriale		13
Capitolo II - Dai quartieri al <i>quartiere</i>		15
2.1 Bolognina operaia, Bolognina partigiana		16
2.2 Le geometrie		26
2.3 I numeri		34
2.3.1 Popolazione		35
2.3.2 Distribuzione territoriale		38
Capitolo III - Attraverso il <i>quartiere</i>		45
3.1 Per una visione contestuale		45
3.2 Il <i>quartiere</i> come riflesso della società		50
3.3 Una bussola nell'eterogeneità		55
3.3.1 Nativi		61
3.3.2 Adottati		70
3.3.3 Nomadi		74
3.3.4 Differenze e distanze		79
3.4 Dall'alto e dal basso: rappresentazioni dalla/ della Bolognina		84
3.4.1 Il mercato di Via F. Albani		85
3.4.2 Segni e sintomi		93
Capitolo IV - Verso quale <i>quartiere</i>?		96
4.1 Bologna: sette città		96
4.2 L'ex mercato ortofrutticolo		100
4.3 Dietro le quinte		109
Conclusioni		117
Bibliografia – sitografia		121
Appendice		125

INTRODUZIONE

Questo lavoro di ricerca ha alle spalle la mia totale devozione verso la città di Bologna. Sono passati sei anni dalla mia prima giornata in questa città e oggi consegnarle questo lavoro, è per me simile al dedicare ad un santo la mia preghiera.

Come ogni attento abitante di questa città sa, oltre il riflesso del suo passato storico che la dipinge come la città rossa, oltre il '77, Radio Alice, Andrea Pazienza, oltre il Nettuno, le Torri e San Luca; Bologna, racchiusa tra i colli, ha i suoi angoli nascosti, le sue contraddizioni, le sue cicatrici e delle ferite ancora aperte. Non potevo, da sua instancabile osservatrice, dedicarle un affresco sommario; avevo il dovere, per ripagarla della sua accoglienza materna, di prendermi cura dei suoi rami più fragili, di sostenerla laddove sembra crollare. Ho deciso per questo motivo di soffiare sulla polvere che dai binari si alza e ricade alle spalle della stazione, soffocando la scena e rendendola grigia. Ho scelto di andare *oltre il ponte* dove tutti consigliano di non prendere in affitto casa, di non camminare da soli la sera... lì c'è uno schermo che non trasmette, un canale inceppato dove lo sfondo appare bianco-nero puntinato : la Bolognina.

La Bolognina era , e in un certo senso continua ad essere, un quartiere di Bologna. Il Piano regolatore del 1985, la vede unirsi a Corticella e Lame sotto il nome unico di Navile. Possiamo dire che in un certo senso, questa piccola Bologna si è fatta da sé : attorno alla neonata stazione e alle industrie che si stanziavano negli ampi spazi periferici, nascono le prime case degli operai. Per quanto scollegata dal centro cittadino, per la sua *densità* e i movimenti che la interessavano, questa zona viene intesa dai bolognesi come una replica minore della città, meritandosi l'etichetta assegnata dal basso di "Bolognina". Quello che la distingueva dagli altri quartieri era il suo *mood* comunitario : esisteva un filo rosso che collegava le traiettorie dei singoli, partiva dalle case per arrivare alle fabbriche, alla stazione, nei luoghi di lavoro. Il percorso condiviso, da casa a lavoro, non diventava solo il comune denominatore per una vicinanza spaziale ma il collante per relazioni durature nel quartiere. Il fondersi di vicinanza fisica e comunanza nelle pratiche quotidiane, nei modi di vita, rendeva possibile l'esistenza di una *comunità* intesa sia in senso *spaziale* che in senso *culturale*. Eventi come storici di

forte impatto emotivo come la Seconda Guerra Mondiale e la crisi delle fabbriche, nelle quali molti erano occupati, hanno intensificato la vicinanza, più o meno manifesta, tra gli abitanti. Come vedremo, questi eventi rappresentano il picco massimo sulla curva che idealmente descrive il senso di identificazione nel quartiere : con il collasso delle industrie negli anni Novanta, l'arrivo di molti volti sconosciuti e lo sfumare del modello di vita comunitario come paradigma dominante della società, la Bolognina entra in un periodo buio del quale ancora oggi fa fatica ad intravedere la fine.

Sulla base delle vecchie geometrie cittadine e nel riflesso dei *tempi d'oro*, quelli in cui questo quartiere si avvicinava all'idea di villaggio urbano, questa zona viene ancora socialmente concepita come un quartiere. Da questa *elaborazione dal basso* dello spazio, nasce l'idea di raccontare la Bolognina attraverso le narrazioni dei suoi abitanti, con l'ipotesi iniziale che queste si discostino significativamente dalla rappresentazione comune, solitamente orientata verso un dipinto di degrado e insicurezza. Per questo motivo, dall'inizio alla fine di questa tesi, il termine "quartiere" verrà scritto in corsivo quando si riferirà alla *denominazione sociale* riferita a quella che ormai, dal punto di vista amministrativo, è solo una zona della città.

La forma di questo lavoro ricalca quello che è stato il mio movimento : da Bologna alla Bolognina e dal *quartiere* nel suo insieme ai suoi cortili, alle case, per ascoltare le voci dei suoi abitanti.

Nel primo capitolo partiremo da lontano, da una Bologna ancora monocentrica senza alcun tipo di articolazione territoriale. Ricostruiremo il suo sviluppo urbano che da un unico corpo accentrato lo vede frammentarsi in tanti centri di vita, i quartieri. Dalla nascita di queste cellule cittadine ci orienteremo su una di loro, la Bolognina.

Nel secondo capitolo entreremo nel *quartiere* oggetto della ricerca e disegneremo la sua *morfologia sociale* : percorreremo la sua storia e le sue strade, ci chiederemo chi sono i suoi abitanti e inizieremo a comprendere i motivi per i quali esso si presta a diverse strumentalizzazioni e ad etichettamenti dall'alto.

Il terzo capitolo rappresenta il ponte tra teoria, metodo e ricerca empirica; collocheremo la Bolognina all'interno di una più ampia inversione di paradigma che vede il declinare del modello parsonsiano del tutto/parte a favore dello schema sistema/ambiente di matrice luhmanniana. Sarà inoltre discusso il metodo attraverso il quale ho scelto di

avvicinarmi al *quartiere* e le motivazioni che sono alle spalle di questa scelta. Chiariti i presupposti metodologici e teorici saranno esposti i risultati del lavoro sul campo. In questa fase immagineremo gli abitanti della Bolognina come appartenenti a tre gruppi, individuati a partire da alcuni *fattori causali* e dalle loro *condizione finale* rispetto ad una variabile assunta come strategica : la presenza di stranieri. Per ogni gruppo saranno argomentate le rispettive posizioni sui vari fattori ritenuti appunto causali di una più o meno critica posizione rispetto alla presenza di stranieri nel *quartiere*. Attraverso la lettura congiunta di questi *indicatori*, l'osservazione particolare di un mercato storico del *quartiere* e i risultati delle interviste, cercheremo di leggere la Bolognina attraverso le narrazioni di chi la vive quotidianamente.

Nel quarto e ultimo capitolo, ci interrogheremo sugli attuali sviluppi del *quartiere*. Riprenderemo il percorso portato avanti nel primo capitolo per comprendere l'attuale *mood* cittadino che inevitabilmente investe anche la Bolognina. Ci occuperemo in particolare della riqualifica dell'area dell'ex mercato ortofrutticolo e, in modo più sfumato, di quegli interventi sul *quartiere* aventi lo scopo di far fronte alle problematiche sulla sicurezza.

CAPITOLO I

Dalla città ai quartieri

In questo capitolo saranno ripercorse le principali tappe del processo di decentramento a Bologna, verranno approfonditi maggiormente alcuni tratti della storia amministrativa della città, ritenuti illuminanti per la comprensione di dinamiche tutt'ora presenti sul territorio. Questo esercizio di memoria storica è funzionale a due scopi : da un lato vuole essere una sorta di bussola per la lettura del territorio Bolognese e della sua articolazione. Questa ricostruzione, è un passaggio fondamentale per una maggiore consapevolezza di come si giunge alla costituzione dei quartieri, per non restringere lo zoom sulla Bolognina senza conoscere il processo che ha portato alla sua creazione. Dall'altro lato, questo percorso, sarà d'aiuto per tracciare quello che è il filo conduttore della partecipazione dei cittadini nelle decisioni pubbliche, variabile quasi sempre costante nelle politiche bolognesi e importante, per i motivi che vedremo in seguito, nel lavoro di ricerca sulla Bolognina.

1.1 Creare l'articolazione territoriale

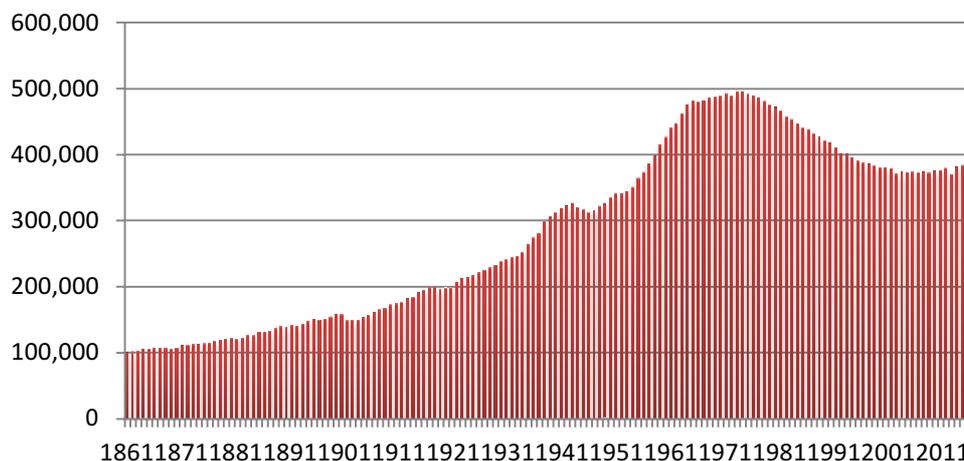
A Bologna con l'amministrazione socialista di Francesco Zanardi (1914-1920), prendono vita i primi tentativi di decentramento attraverso la costruzione dei rioni. Questa mossa si inserisce in una più vasta tendenza europea, nella quale Glasgow era considerata la "mecca del municipalismo" per la sua "assoluta autonomia, per l'ordinamento amministrativo diviso in dipartimenti, ciascuno presieduto da una commissione di consiglieri e per il controllo esercitato dalla cittadinanza nel suo insieme".¹

I primi timidi accenni di decentramento diventano col tempo un'esigenza concreta dettata dall'aumento della popolazione che, tra gli anni 30 e 60, era quasi raddoppiata :

¹ *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, p.15

al 31 Dicembre 1936 si registrarono a Bologna 279.766 residenti, saliti a 340.427 al 31 dicembre 1951 e a 443.050 al 31 Maggio 1960².

Grafico 1 : Popolazione residente nel comune di Bologna tra il 1861 e il 2015



Fonte : Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

Accanto all'incremento demografico, spinge verso la ridefinizione del territorio e della sua articolazione, l'assetto urbano della città all'indomani del secondo conflitto mondiale. L'unica zona in cui era ancora possibile trovare traccia di pubblici servizi, era quella creata dai tedeschi nel centro cittadino, la *speerzone*, al di fuori della quale le periferie si espandevano in modo selvaggio e senza alcuna traccia di intervento pubblico.

Bologna si sveglia il 22 Aprile 1945, giorno successivo alla sua liberazione, con uno scenario drammatico : 1272 case distrutte su 13400, 5439 case necessitano di interventi di ricostruzione, il 43,2 % di vani da riabilitare, 60000 profughi presenti in città.³ Nella difficile fase della ricostruzione, iniziano ad aver voce quelli che possiamo definire i tormentoni del neonato sindaco Giuseppe Dozza : l'autonomia territoriale e la partecipazione del cittadini per la sua realizzazione. Coerentemente con questa impostazione nascono nel 1947, sulla spinta degli esempi di Napoli e Milano, le

² *Dieci anni di decentramento a Bologna* , a cura di Bruna Zacchini per la Ripartizione Decentramento del Comune di Bologna, Edizioni Luigi Parma, Bologna, p. 199

³ *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, p. 10

Consulte popolari che rappresentano la “*longa manus* del sindaco nel territorio comunale”⁴. Dozza si accorse che era necessario collegare in modo diretto “i cittadini delle periferie all’Amministrazione comunale tramite una figura paterna, la sua”. Questi organi non nascono da un procedimento amministrativo ma da atti informali provenienti dalla giunta comunale; ne fanno parte i c.d. *maggioranti* del rione, coloro i quali vantano maggiore visibilità nella zona (l’operaio, lo studente universitario, il medico, l’edicolante...). Le Consulte hanno un ruolo fondamentale nella ripresa post-bellica per quanto riguarda l’edilizia pubblica; attraverso i “quaderni di rivendicazione” operano quella che viene denominata “democratizzazione delle amministrazioni”⁵. Nei quaderni vengono raccolte le proposte avanzate dalle assemblee popolari in modo che, una volta consegnate all’Amministrazione, questa si preoccupi di studiarle durante le sedute del consiglio comunale. Lo stesso Dozza partecipa al primo convegno delle Consulte popolari affermando che :

*“E’ chiaro che per rimettere in sesto tutto ciò che è stato distrutto c’è molto da lavorare! Molto si è già lavorato e molto si dovrà lavorare e l’intervento della viva voce della popolazione, che insistentemente richiede che certi problemi siano portati sul piano di una concreta realizzazione, non può che essere utile e questo intervento serve anche in ogni modo a far sì che tutto cammini più spedito”*⁶

Su 229 richieste avanzate dalle Consulte, 137 hanno trovato attuazione ma, nonostante il successo, la stampa non ha dato eco a queste iniziative. Lo stesso Dozza poi, durante un convegno del PCI, si è dimostrato poco incline ad una lettura politica del caso; il sindaco ha affiancato l’esperienza delle Consulte ad una spinta dal basso lontana dalla legittimazione politica.

Il 16 Gennaio 1948 viene approvato il Piano di ricostruzione che ricalca l’idea monocentrica della città, assetto urbano che aveva accompagnato Bologna durante la guerra. Il progetto pone al centro l’esigenza di edificare le periferie, ricostruire dove necessario ma, non prevede aree adibite a servizi. In questo modo i nuovi centri abitati non godono di vita propria e continuano a far riferimento al centro cittadino. La sfrenata

⁴ Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna, Achille Ardigò, EDB, Bologna, 2003, p.23

⁵ I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, p. 16

⁶ *Ibidem*

edilizia di periferia sembra voler tamponare i flussi migratori in arrivo in città, senza occuparsi realmente di decentramento. Quello del 1948 è un intervento urbano poco sensibile alle tematiche storico-ambientali e ancor meno a quelle sociali. “Nonostante questo limite negativo, il Piano introduce qualche elemento di novità poiché instaura un diverso rapporto fra comune, tecnici e popolazione, con la promozione di un referendum sulle soluzioni urbanistiche (...)”⁷

Bisognerà aspettare il 1952, quando il Piano di ricostruzione si dimostrerà ormai incompatibile con le esigenze della città, per iniziare a parlare di decentramento a livello politico e di autonomie di quartiere. Ci vollero due anni di studio da parte di una Commissione appositamente costituita⁸ prima che il nuovo Piano venisse presentato. I contenuti non erano rivoluzionari rispetto al precedente ma, viene conferito maggior peso alla “futura creazione di organiche comunità residenziali di dieci-dodicimila abitanti, comprendenti anche scuola, asilo, campi da gioco, chiuse, scuola media e professionale, mercato, un ufficio distaccato del Comune, ambulatorio, ufficio postale, banca e laboratori artigianali”⁹. Il riferimento ai quartieri non è esplicito ma inizia a farsi strada l’idea di comunità residenziali con un’organizzazione propria della vita. Il piano prevedeva l’armonizzazione della vecchia e della nuova Bologna attraverso la moderna urbanistica, venne dato spazio al verde pubblico e potenziate le aree industriali e artigianali in modo da favorirne lo sviluppo. Erano previste dal nuovo disegno anche la creazione di installazioni sportive, mercati, scuole e il risanamento di alcune aree.

Nelle nuove elezioni del 1956 si contrappose al “monolite comunista, saldamente guidato dal sindaco Giuseppe Dozza”¹⁰, la DC con Giuseppe Dossetti, professore reggiano la cui candidatura era sostenuta dal Cardinale Giacomo Lercaro.

Sulla stessa scia del lavoro portato avanti fino a quel momento, il punto di forza della politica comunista a Bologna, rimane quello della stretta collaborazione con la popolazione e la creazione di un certo senso di comunità, aspetto che si concretizza

⁷ *Ivi*, p.20

⁸ Tale commissione era costituita anche dai membri della squadra del Prof. Plinio Marconi i quali uscirono vincitori dal bando per il disegno del Piano regolatore del 1938, mai attuato per lo scoppio della guerra. I contenuti del documento presentato da Marconi e la sua squadra ispirarono i Piani successivi.

⁹ *Ivi*, p. 22

¹⁰ *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, A. Ardigò, Edb, Bologna 2003, p. 11

nelle *case del cittadino*, ossia luoghi nei quali trovare le principali attività sociali (sale riunioni, biblioteche, ambulatori...) attorno alle quali aggregarsi. Quanto al piano regolatore proposto per la nuova amministrazione della città, oltre ad una serie di interventi per quanto riguarda la gestione del traffico cittadino, la costruzione di scuole, della zona fieristica a Stalingrado e alcuni interventi in centro storico, quello che è di particolare interesse è l'attenzione riservata alla nascita dei quartieri. Per la prima volta un documento ufficiale conteneva la definizione teorica di cosa i quartieri avrebbero dovuto rappresentare : “dovranno avere centri autosufficienti per tutti i servizi, e l'amministrazione pensa a delle *case del cittadino* dove si raccoglierebbero attività sociali”¹¹. All'aspetto se vogliamo romantico della questione, ossia la creazione del senso di comunità, si affianca la necessità di integrare l'efficienza amministrativa. Come Dozza disse durante il consiglio comunale del 16 Marzo 1960 “(...) stiamo lavorando intensamente per articolare la città in molteplici centri di vita periferica, nei quali la gente possa mandare i figli a scuola, fare il proprio commercio, trovare le banche e gli uffici postali, avere il posto di lavoro, frequentare la chiesa, la biblioteca, la casa del popolo, le palestre e i campi sportivi. (...) In ognuno di quei centri noi intendiamo portare, coerentemente con le nostre impostazioni programmatiche, la “Case del cittadino”, cioè un centro di vita organizzata collettiva del quartiere, il punto cui faranno riferimento le singole attività, non soltanto della vita amministrativa ma della vita associata, della società civile, in tutte le sue manifestazioni”.¹²

Più sottile appare l'analisi della città compiuta dalla DC raccolta nel famoso *Libro bianco su Bologna*, risultato del lavoro di diversi studiosi e politici (Achille Ardigò, Beniamino Andreatta, Giuseppe Coccolini, Osvaldo Piacentini e Giorgio Trebbi) raccolti attorno a Dossetti¹³. I contenuti del testo democristiano non si limitano ad essere mero strumento di programmazione ma, come si legge nel Libro, “Forse è la prima volta che una campagna elettorale non è soltanto un'occasione di propaganda, ma diventa ragione di un complesso di analisi e di studi condotti con rigore, si tramuta cioè in un atto, a un tempo, di conoscenza scientifica e di magistero, rivolto a centinaia di

¹¹ *Bologna, decentramento, quartieri, città : 1945-1974*, F.Ceccarelli , M.A. Galligani, Istituto per la storia di Bologna, 1985, p. 69.

¹² *Storia illustrata di Bologna*, Vol. V, a cura di W. Tega, Milano Nuova editoriale AIEP, 1987-1991, p. 10

¹³ *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, p. 39

cittadini”¹⁴. Il Piano regolatore della DC non è “la somma di dati tecnici e quantitativi, quanto è l’organizzazione di tutte le conoscenze riferite le une alle altre secondo una concezione della città come organismo che si sviluppa per il combinarsi spontaneo di migliaia di iniziative, di volontà, di relazioni tra persone.(...)E’ da questa analisi che nasce la necessità di ricorrere a un tipo di conoscenza non tecnico-burocratica né comunque astratta, ma sperimentale della vita cittadina, col metodo delle grandi indagini sociali”.

¹⁵ Secondo Dossetti i “quartieri, definiti organici poiché parte di una realtà più vasta (la città), ma con caratteri distintivi, devono quindi fungere da strumenti di integrazione socio-culturale e per tale motivo devono essere costruiti attorno ad una piazza, con la casa comunale (sede idonea per il decentramento di alcuni servizi), la chiesa, la scuola, il giardino e il mercato”. ¹⁶“La proposta dei quartieri organici si proponeva essenzialmente tre obiettivi : un obiettivo socio urbanistico, un obiettivo di comunicazione sociale non manipolata, un obiettivo, infine, di sviluppo organico della città”¹⁷. Il primo aspetto sottolinea il ruolo fondamentale che l’assetto urbano ha nella costruzione di dinamiche sociali, viene perciò assunto come variabile strategica. Dossetti e il suo staff analizzano criticamente la distribuzione territoriale delle abitazioni a Bologna che, come precedentemente accennato, si andavano sempre più collocando verso le periferie. Questo allargamento della città non portava con se un allargamento della socialità, le periferie non erano estensioni della vita cittadina ma si configuravano come dormitori facenti riferimento ai servizi del centro. La causa di questo fenomeno veniva banalmente ricondotta all’aumento della popolazione in città ma, i dossettiani posero nuova luce sulla questione : non solo i nuovi arrivati si collocano in aree abitative esterne al centro ma gli stessi abitanti storici della città trovano allettante l’idea di abitazioni più spaziose e nuove.¹⁸ I bolognesi, secondo l’analisi condotta dalla DC, vivono un periodo caratterizzato dall’influsso di due correnti contrastanti: la tendenza a spostarsi verso zone nuove con abitazioni migliori da

¹⁴ Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna, A. Ardigò, EDB, Bologna 2003, p.37

¹⁵ I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, p.40

¹⁶ Ivi, p. 39

¹⁷ Oltre la città rossa, l’alternativa mancata di G. Dossetti a Bologna : 1956-1958, M. Tesini, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 127-128

¹⁸“Ora l’espansione edilizia non è solo frutto di un aumento di popolazione e di capitale in cerca di sicuro investimento ma anche della nuova tendenza a trasferirsi da case vecchie, inadatte e costose del centro, a moderni e comodi appartamenti periferici” ¹⁸ Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna, Achille Ardigò, EDB, Bologna 2003, p.42

un lato, dall'altro la consapevolezza che i nuovi complessi abitativi non godono di ancora alcun servizio pubblico, rimanendo quindi zone di sola residenza. Un passaggio del Libro Bianco è particolarmente illuminante riguardo queste tematiche : “La grande maggioranza dei bolognesi, per quanto si senta ancora virtualmente legata alla sua Piazza Maggiore, alle sue basiliche, alle botteghe e negozi del centro dove fare gli acquisti più importanti, ai cinema e teatri centrali, tuttavia quanto più la periferia si allarga, altrettanto si perdono consuetudini di ieri; è costretta a rinunciare spesso ad attività serali di ricreazione e di cultura, come a coltivare dati rapporti sociali, fuori del lavoro e del quartiere, senza che nulla o quasi possa ora trovare analogo nella sua zona.”. Si assiste ad una crisi delle pratiche di appartenenza quotidiane, determinate da fattori strutturali (distanza dal centro, difficoltà nei trasporti...) e dall'altro lato ad un processo di identificazione nella nuova zona pressoché inesistente, vista l'assenza degli strumenti per la sua creazione (servizi pubblici prima di tutto). Per sopperire a questi deficit la DC si assume l'impegno di creare una “Commissione comunale, con una segreteria permanente e uno stanziamento adeguato progressivamente (cioè in misura delle possibilità, degli accertamenti e dell'esperienza) per coordinare e sollecitare sodalizi ed enti culturali, artistici, ricreativi e spirituali, sì da favorire la revisione e l'ampliamento della loro attività in funzione di una più larga comunicazione dei valori della tradizione bolognese, al di là del centro storico e degli abitanti di origine bolognese, a tutti i cittadini, di tutti i gruppi sociali e di tutte le zone della città”. Nel programma dossettiano, è centrale la riduzione delle distanze tra cittadini di diverse zone e di quella tra le istituzioni e la popolazione. I bolognesi hanno ruolo chiave nel disegno politico della Dc, sono infatti chiamati “a collaborare alla formazione di programmi di attività comunale, a contribuire alle scelte più importanti, a cooperare alla elaborazione di indirizzi e proposte”¹⁹. Il contatto e la collaborazione tra istituzioni e cittadini è ricercato anche durante la campagna elettorale di Dossetti, portata avanti attraverso comizi di quartiere, quindi luoghi in cui il “confronto o la disputa sul contenuto del bene comune, sono immediati e diretti, e dunque è più facile giungere all'accordo, allo stesso modo in cui secondo Rousseau la formazione della volontà generale si rendeva maggiormente possibile nelle piccole città svizzere che non nelle

¹⁹ *Oltre la città rossa, l'alternativa mancata di G. Dossetti a Bologna : 1956-1958*, M. Tesini, Il Mulino, Bologna 1986, p. 126

grandi città dell'anonimato e dell'apparenza".²⁰ Accanto alla partecipazione diretta dei cittadini, durante l'ipotetica amministrazione democristiana, questo obiettivo secondo Ardigò, sarebbe stato perseguito attraverso la *grande indagine sociale nella città morale*, che avrebbe condotto l'amministrazione ad una conoscenza dettagliata e capillare della popolazione al fine di comprenderne i bisogni.

I risultati delle elezioni amministrative vedono riconfermarsi Dozza e la sua lista (Due Torri- PCI e indipendenti) al governo della città con il 45,2 % dei voti; la Dc ottiene 17 seggi nel consiglio comunale, proporzione che garantisce ai dossettiani una buona rappresentanza.

Dozza nel suo discorso inaugurale al Consiglio comunale del 30 Giugno 1956, richiama il tema del decentramento rifacendosi all'art.155 della legge comunale e provinciale del 1915, la quale prevede la possibilità di dividersi in quartieri per i comuni con popolazione superiore ai 60.000 abitanti. La questione si delinea però come un processo graduale che inizia a concretizzarsi solo nel 1960 : "abbiamo esposto un progetto che segna la divisione della città in quartieri. Non si tratta di una pianta sulla quale si siano tracciate delle linee astratte o slegate dalla vita. I quartieri di nuova costruzione tengono conto degli insediamenti particolari già esistenti e della struttura fondamentale della città. In ognuno di quei centri noi intendiamo portare, coerentemente con le nostre impostazioni programmatiche la "casa del cittadino"(...). Intendiamo che vi seggano quegli *Aggiunti del sindaco* (...) che dovrebbero essere persone capaci di capire le esigenze del quartiere nel quadro più ampio e fecondo della città, capaci di far sentire ai cittadini la presenza della civica amministrazione".²¹ L'assessore al decentramento Crocioni fornisce una lucida interpretazione del disegno di decentramento : "Dobbiamo andare a cercare gli agglomerati primitivi tradizionali della vita cittadina e nei "nomi che abbiamo dato ai quartieri vogliamo richiamare questa vita antica ma sempre presente nella storia della città"²² . Il nodo centrale del dibattito tra le due partizioni è condensato nella dicotomia quartieri organici²³ o micro-quartieri. Se da un lato Ardigò

²⁰ *Bologna : decentramento, quartieri, città, 1945-1974*, F. Ceccarelli, M. A. Galligani, Istituto per la storia di Bologna, p. 59

²¹ *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, p. 56

²² *Ivi*, p. 57

²³ Rispetto a cosa il quartiere dovesse rappresentare per la DC : "lo sforzo di riproporre, nelle condizioni di crescente eterogeneità e di crescente mobilità sociale della grande città, dove

pensava al quartiere come un'unità spaziale di piccole dimensioni²⁴, omogenea al suo interno, in cui l'articolarsi dei rapporti primari sia favorito dalla vicinanza spaziale e culturale; dall'altro lato si oppone Athos Belletti che ribatte ponendo l'accento su quella che secondo il PCI è l'essenza del quartiere : “un corpo organico di vita che non presuppone affatto l'omogeneità sociale, ma anzi (...) presuppone l'eterogeneità”.²⁵ Da un lato quindi il quartiere come parte della città omogeneo al suo interno, quasi auto delimitante rispetto alle altre zone per le proprie caratteristiche interne; dall'altro spazi meno ampi e più differenziati. Ma oltre i limiti geografici e la composizione interna dei quartieri, una variabile critica fu quella del significato politico che questi avrebbero dovuto avere. Bisognava creare gli strumenti di rappresentanza dei quartieri, in modo che questi fossero il ponte tra la più ampia realtà cittadina e le unità minori. Questi mezzi furono identificati nei Consigli di quartiere e nella figura degli Aggiunti del sindaco. La nomina di quest'ultimi venne affidata al Sindaco su indicazione di una Commissione consigliare paritetica, istituita su spinta delle minoranze, per disciplinare l'intera materia del decentramento e ricreare la collegialità richiesta a gran voce dai rappresentati della DC.

Il 9 Aprile 1962 viene approvata la suddivisione di Bologna in 15 quartieri, frutto di un'analisi che teneva conto del contesto attuale e delle previsioni di piano, sulla base di indicatori tipici dell'analisi fisico-urbanistica del periodo. Altri indicatori di servizio utilizzati furono quelli relativi alla distribuzione di servizi quali scuole elementari e medie, farmacie, generi di consumo, luoghi di svago e ricreazione. L'elenco dei quindici quartieri era il seguente: Borgo Panigale, Santa Viola, Lama, Bolognina, Corticella, San Donato, San Vitale, Mazzini, Murri, San Ruffillo, Aldini, Colli, Andrea Costa, Barca e Centro. L'inizio concreto dell'esperienza di decentramento è nell'Aprile

l'immigrazione è costante, dove lo spostamento della popolazione interna è costante, di riproporre una serie di istituzioni e un ambiente, che consenta la formazione di una omogeneità nei rapporti sociali e nella vita associata, e non solamente una vita di masse fisicamente contigue”- *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, M. Goldoni, A. Mazzini, E. Tartari, C. Versari, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004, pag 12

²⁴ Il dibattito non era quantitativo ma qualitativo, secondo Ardigò il quartiere non doveva superare le cinque o sei mila persone perché è quella la soglia al di sotto della quale si possa avere un centro aggregante che consenta l'articolarsi dei rapporti organici primari. I suoi riferimenti riguardano nuclei elementari di relazioni sociali che necessitano per instaurarsi un certo grado di vicinanza spaziale.

²⁵ *Bologna, decentramento, quartieri, città : 1945-1974*, F. Ceccarelli, M.A. Galligani, Istituto per la storia di Bologna, 1985, p. 134

1964, quando il Consiglio comunale nominò gli Aggiunti del sindaco, uno per ogni quartiere, e i consiglieri di quartieri in modo da garantire la rappresentanza dei partiti.

1.2 Curare l'articolazione territoriale

La politica urbana degli anni a seguire, fu caratterizzata dal potenziamento del patrimonio pubblico immobiliare e dal contrasto alla speculazione edilizia nelle aree agricole progressivamente urbanizzate. Le neonate periferie, diventarono il peso della bilancia che doveva compensare il dislivello esistente tra la densità di popolazione in centro e quella nelle aree esterne alle mura; per questo scopo il decentramento diventa direzionale con il duplice scopo di “alleggerire la congestione del centro storico e riequilibrare la profondità di tessuto urbano”.²⁶ L'urbanistica degli anni settanta vede nascere i primi quartieri popolari, la nuova periferia detta la Terza Bologna che, diversamente da quanto avveniva negli anni cinquanta, si collocava vicina al centro, progettata per integrarsi con le aree periferiche esistenti, dotata di verde e servizi pubblici. Punto fermo di queste politiche era scongiurare la segregazione sociale, integrando politiche pubbliche e iniziative private.

Il mix sociale e la valorizzazione delle periferie, è al centro delle politiche urbane anche negli anni Ottanta, periodo che possiamo definire come devoto alla qualità più che alla quantità. Il piano regolatore del 1985 segna lo stop all'espansione periferica della città ed esplicita l'esigenza di innovarla al suo interno : difesa del centro storico, socializzazione e integrazione della nuova periferia, diffusione capillare di servizi e del verde pubblico nel tessuto urbano. Lo stesso piano prevede la riduzione dei quartieri da diciotto a nove, accorpendo la Bolognina, Lame e Corticella, sotto un unico nome : il Navile, ispirato al canale di storica importanza per i commerci e le comunicazioni. I provvedimenti di questo periodo, che accompagneranno la città per tutti gli anni Novanta, possono essere definiti interstiziali, ovvero con localizzazione interna ai

²⁶ *Storia illustrata di Bologna, Vol. V*, a cura di Walter Tega, Milano Nuova editoriale AIEP, 1987-1991, p. 90

tessuti già esistenti, aventi lo scopo di “saturare e ricomporre la discontinuità e l’incompletezza dell’attuale trama urbana”.²⁷

La tendenza degli anni Novanta a curare dall’interno la città attraverso interventi su alcune aree, prosegue negli anni Duemila, quando prendono il via progetti di riqualificazione urbana, intesi ora non solo in senso fisico ma anche culturale. Il PRG del 2008 vuole costruire una Bologna “capitale funzionale del policentrismo europeo; una “città metropolitana”, multifunzionale, internazionale e pluriculturale”²⁸. Il processo di urbanizzazione che accompagnerà Bologna nei successivi 15 anni è descritto attraverso sette metafore: Città della Ferrovia, Città della Tangenziale, Città della Collina, Città del Reno, Città del Savena, Città della Via Emilia Ponente e Città della Via Emilia Levante. Nell’introduzione al volume “Percorsi di partecipazione – Urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004- 2009” Virginio Merola (a quel tempo assessore all’urbanistica nella giunta del sindaco Cofferati) descrive le sette città come una “pluralità di modi di abitare Bologna, per accrescere le attività economiche, il benessere, l’accessibilità e la capacità di accoglienza. Ognuna con un proprio modo di interpretare l’abitare a Bologna, ma che insieme fanno una nuova città coerente e unita come centro della città metropolitana, così come le sette chiese di Santo Stefano fanno la Basilica”²⁹.

Volendo rappresentare con una metafora il percorso storico fatto fino ad ora, potremmo immaginarlo come la parte ampia di un imbuto: nel tratto iniziale c’è la *città intera*, quella osservabile prima di ogni intervento di decentramento; man mano che si procede verso il basso lungo la struttura dell’imbuto, gli ambiti territoriali presi in esame sono via via più ristretti. Ci muoveremo ora verso il basso, stringeremo l’obiettivo sulla Bolognina, per osservare dall’interno il *quartiere*³⁰, fino ad arrivare ai suoi interstizi.

²⁷ *Ivi*, p.115

²⁸ <http://www.comune.bologna.it/mostralavoripubblici/contenuti/128:7664/>

²⁹ *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004 – 2009* a cura di G.Ginocchini, Edisai, 2009, p. 13

³⁰ Si noti che la Bolognina, ora facente parte del più ampio Navile, verrà ancora indicata come quartiere. Questa scelta stilistica non è frutto di un errore ma, proviene dalla percezione degli abitanti della zona i quali continuano ad indicare come loro quartiere la Bolognina, ignorando quindi sul piano dell’appartenenza, la divisione territoriale prevista dal piano del 1985.

CAPITOLO 2

Dai quartieri al *quartiere*

Per studiare socialità della Bolognina, non è stato sufficiente accedere al campo di ricerca ma preliminarmente si è visto necessario lo studio di quella che Durkheim chiama *morfologia sociale*.

La *morfologia sociale* studia “la massa di individui che compongono la società, il modo in cui sono disposti sul territorio, la natura e la configurazione di cose di ogni sorta che toccano le relazioni collettive. A seconda che la popolazione sia più o meno numerosa, più o meno densa, a seconda che sia concentrata nelle città o dispersa nelle campagne, a seconda del modo con cui le città e le case siano costruite, a seconda che lo spazio occupato dalla società sia più o meno esteso, a seconda di quali siano le frontiere che lo limitano, le vie di comunicazione che lo percorrono, ecc. il sostrato sociale è diverso. D’altra parte la costituzione di questo sostrato tocca, direttamente o indirettamente, tutti i fenomeni sociali [...]”³¹. La *morfologia sociale* non si preoccupa “soltanto del sostrato sociale già formato per effettuare un’analisi descrittiva; l’osserva in divenire per mostrare come si forma”³². “Per il sociologo francese, lo studio dell’ambiente è un requisito preliminare per comprendere la matrice di coesistenza fra sostrato e fatti sociali, ma soprattutto l’ambiente non è un contenitore neutro del tutto indifferente ai fenomeni sociali che al suo interno si strutturano.”³³ Le intuizioni di Durkheim vengono arricchite e organizzate dal suo allievo Halbwachs il quale ribadisce l’importanza dello studio della morfologia sociale come *base indispensabile* per la comprensione dei fenomeni sociali. Proprio da questa base partiremo per studiare il rapporto tra la *morfologia fisica* e quella *sociale*: percorreremo la storia del quartiere, le sue strade, ci interrogheremo sulle caratteristiche della popolazione, sulla sua distribuzione e su come queste due dimensioni siano causa e conseguenza l’una dell’altra.

³¹ *Morfologia sociale*, E. Durkheim in Martinelli F. (a cura di), *La città. I classici della sociologia*, Napoli, Liguori, 2001, p.35

³² *Ivi*, p. 36

³³ *La dimensione spaziale dei fatti sociali nella sociologia di Maurice Halbwachs*, M. Bergamaschi, in T. Grande, L. Migliorati (a cura di), *Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale*, Morlacchi, Perugia, 2016, pp. 169-199, p. 185

2.1 Bolognina operaia, Bolognina partigiana

Nel 1902 con l'abbattimento della cinta muraria che segnava il perimetro della città, Bologna si apre, allentando, seppur solo in senso spaziale all'epoca, il raccoglimento esclusivo attorno alla sola zona centrale. Il tessuto peri-urbano era interrotto a macchia di leopardo solo da insediamenti abitativi, quali *città giardino* e case popolari, dipendenti dal centro città ma allo stesso tempo isolate da esso. L'abbattimento dei limiti architettonici, segue quel percorso di trasformazione urbana iniziato dopo la metà del 1800 con la costruzione della stazione, evento che segna il collegamento di Bologna alle maggiori città Italiane quali Milano, Ancora, Roma e Firenze. Attorno alla stazione, sull'attuale Via de' Carracci, si sviluppano le prime officine collegate alla ferrovia e le abitazioni di chi vi lavora.

L'origine dell'allargamento dei confini della città è ambivalente, strutturale e culturale. Da un lato Bologna si *apre* perché le sue mura non riescono più a contenere la popolazione in crescita costante; gli abitanti del centro poi, stanchi della calca cittadina, iniziano a colonizzare le tranquille aree ancora disabitate; le fabbriche, anch'esse in espansione, preferiscono le zone esterne per installare impianti più grandi. Accanto agli aspetti prettamente pratici, cambia con la realizzazione della stazione, il *mood* cittadino. Lo snodo ferroviario, rende il capoluogo emiliano punto centrale di una più vasta rete di scambi e rapporti commerciali che ricopre il Paese, luogo dove avviene “uno scambio regolare e non solo occasionale di merci”³⁴. Con la creazione della stazione si fa evidente la necessità di rivedere il significato di confine cittadino, pensandolo come un concetto collegato agli usi e alle funzioni della città e non più come una “logica binaria fra ciò che ricade dentro e ciò che ricade fuori”³⁵. Risulta però ancora prematuro utilizzare lo “scambio” come meta criterio per rappresentare i confini della città, attribuiremmo infatti una porosità che nella realtà dell'epoca era inesistente a Bologna. I limiti territoriali, segnati dalle vecchie mura in fase di demolizione, marcavano ancora, nella percezione degli abitanti, il perimetro attorno alla città. Ciò che si sviluppava al di fuori delle geometrie fino ad allora vigenti, era percepito come distante, distaccato, anche a causa degli scarsi collegamenti che imponevano la lontananza fisica. Così gli abitanti, guardando al complesso urbano che andava formandosi a nord della stazione,

³⁴ *Sociologia del territorio*, G. Osti, Bologna, il Mulino, 2010, p. 95

³⁵ *Ivi*, p. 76

per le dimensioni e le caratteristiche dell'area, iniziarono a considerarla come un'appendice della città, una sua replica minore, indicandolo come "la Bolognina", "un territorio che non era più campagna, né propriamente sobborgo, senza essere più città".

36

La sua vicinanza alla stazione, l'aveva posta al centro del piano regolatore del 1989 nel quale era intesa come il punto di partenza dello sviluppo verso l'esterno della città. Questa trasformazione fu lenta e interessò maggiormente le aree della Zucca e quelle attorno alla stazione. Tra le fine dell'Ottocento e l'inizio del 900, importanti mutamenti sono invece riscontrabili nella tipologia della proprietà e nella destinazione di edifici già esistenti. Accanto agli insediamenti spontanei degli operai, vengono costruite le prime residenze popolari ad opera delle cooperative edificatrici, commissionate dell'amministrazione pubblica. Il primo palazzo costruito nella Bolognina si trovava in Via Tiarini, edificato nel 1906 della Cooperativa per la costruzione ed il risanamento di case per gli operai. Nel 1907, per iniziativa della Banca Popolare di Bologna e Ferrara, vengono edificate in Via de' Carracci tre case popolari. La prima casa dello I.A.C.P. (Istituto Autonomo per le Case Popolari) risale invece al 1908. Attorno al 1920 viene costruito uno dei luoghi simbolo del quartiere, il cavalcavia per la strada di Galliera (poi Via Matteotti), corridoio che congiunge la Bolognina alla zona centrale della città. Oltre il ponte i collegamenti della zona, con quello che era l'esterno e al suo interno, sono potenziati da un reticolato di strade costeggiate da abitazioni popolari/economiche.

La Bolognina nacque da uno spontaneo insediamento di cittadini, "la presenza di caratteri urbani nella popolazione precedette e forse condizionò la crescita fisica del quartiere".³⁷

Le ragioni della colonizzazione dell'area sono essenzialmente due: la presenza della stazione da un lato che come già anticipatamente detto, favorì la nascita di complessi abitativi dove alloggiavano i lavoratori; dall'altro le diverse fabbriche che ancora oggi fanno sì che la Bolognina venga raccontata, più dall'esterno che dall'interno, come un quartiere operaio, proletario.

³⁶ *Struttura delle occupazioni e crescita urbana : una ricerca su un'area della periferia bolognese alla fine dell'Ottocento : la Bolognina*, A. Alaimo, estr. da : *L'Archiginnasio*, Galeati, Imola, 1984, p. 344.

³⁷ *Ivi*, p. 357.

Le officine Casarlata, ex Sigma, rilevate nel 1919 da Carlo Regazzoni e ancor prima il Carnificio militare, lo stabilimento Longo, le Officine Minganti, erano tutti stabilimenti industriali e motore di coesione sociale che si generò attorno alle scelte residenziali omogenee, fondamentale per lo sviluppo successivo della zona. Si viene a creare infatti, un ceto produttivo legato al progresso in chiave moderna della città che, più di altre zone, contribuisce nel generare una popolazione sempre più *urbana*. Alcuni dati sulle caratteristiche demografiche, chiariranno l'uso di questo aggettivo e forniranno un qualche tipo di misura dell'influenza della tipologia di occupazione sugli aspetti strutturali del territorio di nostro interesse. Il 30 % della popolazione residente a metà dell'Ottocento in Bolognina, era impiegata in attività non agricole e sommando a questa percentuale quella di coloro che lavorano nelle ferrovie (21,8%), si nota come più delle metà della popolazione attiva era impiegata in settori che possiamo far rientrare in una situazione urbana; questo dato aumenta di circa dieci punti percentuali nei primi anni del Novecento.³⁸ Furono infatti quegli gli anni in cui si registra un'elevata immigrazione di forza lavoro dalle aree agricole limitrofe, attirata dalle possibilità occupazionali. Le Officine Casarlata ad esempio, impiegavano al tempo circa 700 persone e, il legame tra Regazzoni e il ras Aripinati, personaggio di spicco del regime fascista, garantirono la continuazione della produzione durante gli anni della guerra (grazie anche ad una parziale riconversione dello stabilimento per sostenere lo sforzo bellico).

Il secondo conflitto mondiale è una delle tappe centrali per la comprensione dell'identità di questo territorio: è nei luoghi di lavoro, nelle fabbriche, che l'antifascismo viene elaborato, discusso, organizzato e diviene atto di resistenza. La produzione per l'esercito veniva sabotata e spesso, i materiali che dovevano servire per la costruzione degli armamenti, venivano sottratti ai magazzini e utilizzati per fabbricare le armi dei partigiani.

³⁸ Dati da : *Struttura delle occupazioni e crescita urbana : una ricerca su un'area della periferia bolognese alla fine dell'Ottocento : la Bolognina*, A.Alaimo, estr. da : *L'Archiginnasio*, Galeati, Imola, 1984,pp. 344-363.

“Per circa due o tre anni feci il fornaciaio [...]. Il reparto artistico della cooperativa fornaciai era sede di incontri antifascisti, si riunivano perché il fascismo voleva conquistare la cooperativa, appropriarsi della cooperativa. Allora io ascoltavo e imparai cos’era il fascismo e l’antifascismo. Cose che mi sono servite dopo.”

Dopo l’otto settembre non sapevo cosa fare e allora cominciarono ad arrivare anche altri amici della “casa buia” tutti antifascisti e cominciammo a trovarci nella sede della cooperativa fornaciai che diventò una sede importante della resistenza. Perché nella cooperativa c’era una officina e allora quando c’era bisogno di cambiare colore ad una macchina che avevamo rubato ai fascisti la portavamo giù e nell’officina la riverniciavamo di un altro colore e le cambiavano la targa. E così molte altre cose. Come le bombe. Andavamo a prendere quei pezzi di doccia finali che arrivavano a terra. Oggi non ci sono più perché sono all’interno. Gli ultimi due metri erano in ghisa, robusti. Prendevamo questi tubi di ghisa, li portavamo alla cooperativa, li tagliavamo secondo la necessità e si facevano delle bombe.

[frammenti dell’intervista ad Elio Vigarani]³⁹

Il quartiere, dalla voce dei partigiani, viene raccontato come quello che fornì più basi alla resistenza, tra cui Via Lionello Spada n.5, Via Francesco Lombardi n.13, Via Dionisio Calvarat. Ma anche le due officine Santa Barbara della 7^a GAP, in Via Jacopo della Quercia e Via de’ Carracci, dove la produzione serviva anche altre province. L’antifascismo usciva quindi dalla fabbrica, diventava il vicino di casa per la popolazione che durante la guerra continuava ad abitare la Bolognina.

Gli abitanti rimasti sostenevano i partigiani nei loro bisogni materiali; i contadini ad esempio si occupavano di portare alimenti di loro produzione e le donne, meno sospettabili all’occhio delle forze fasciste, operarono una resistenza silenziosa ma fondamentale per le azioni dell’esercito di Liberazione.

³⁹ *La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, Piano B, in «Metronomie» anno XIV Giugno-Dicembre, 2, 2007, p. 54

*A noi non ci mancavano mai le sigarette.
Le donne della Manifattura Tabacchi...come facessero non lo so,
ma a noi non mancavano mai le sigarette...
anche questo è una dimostrazione di antifascismo, di partecipazione.
[...] Ma poi il silenzio di migliaia e migliaia di persone che,
pur sapendo, tacevano era un modo di partecipare anche questo alla resistenza.
[frammento dell'intervista ad Elio Vigarani]⁴⁰*

*Mi hanno fermata una volta che anche li avevo delle mele sopra,
dopo un po' mi prese così (mima il gesto del tedesco che l'afferra per il braccio),
mi fermò e disse qualcosa in tedesco.
Io in cintura avevo il caricatore della mitraglia.
Viaggiavo sempre con un vestito un po' largo, tutto a pieghe, era nero guarda, ancora ce l'ho
davanti agli occhi, che il nero non mi è mai piaciuto. "Partigiana, partigiana" "ma che
partigiana, sono andata a prendere delle mele, vengo da Bologna, sono sfollata"
"Cosa c'è lì dentro?" "ho delle mele, ne vuoi?"
Ne presi una in mano "ne vuoi una?" e lui "vai vai".
Anche lì son stata fortunata, sopra avevo le mele e sotto avevo le bombe!
[frammento dell'intervista a Gelsomina Bonora "Gilera"]⁴¹*

La coesione sociale creata attorno alla Resistenza, non andò perduta con la Liberazione. Le reti informali che si erano venute a creare e la complicità tra la fabbrica e il quartiere, furono il motore di una socialità diffusa che si reggeva sulla consapevolezza comune delle importanti battaglie combattute insieme. Il tratto distintivo dell'ambiente industriale della Bolognina, rispetto ad altre zone della città con caratteristiche strutturali simili, era la valenza simbolica che la fabbrica aveva assunto durante e dopo la Resistenza. L'esperienza in fabbrica per molti era la continuazione della lotta cominciata durante la guerra :

*Allora andare a lavorare nelle grandi fabbriche era una aspirazione, dava una certa sicurezza
di lavoro continuativo e poi c'era anche quella cosa che dicevo io, anche un po' ideologica...
nel senso che... anche se ero politicamente immaturo ed a 17 anni me ne sbattevo il giusto, però
da tradizione di famiglia pensavo di entrare in fabbrica per combattere il padrone...
era una forma ideologica.
[frammento dell'intervista a Guido Canova]⁴²*

⁴⁰ *Ivi*, p. 56

⁴¹ Intervista a Gelsomina Bonora, da "Il cestino delle mele, storie resistenti dalla Bolognina", una produzione Ethnos/Fuoricampo, 2002.

⁴² "La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio", Piano B, in «Metronomie» anno XIV Giugno-Dicembre, 2, 2007, p.57

Da luoghi di Resistenza, le fabbriche diventano negli anni a seguire, teatro di nuove rivendicazioni e scontri con al centro tensioni politiche tra i poteri forti, della Casaralta in particolare, e i lavoratori. Al centro dei contrasti le condizioni salariali, i licenziamenti politici, l'adozione e l'applicazione dello Statuto dei lavoratori, tutti temi che gravitano attorno alla democrazia e i diritti dei lavoratori. Si intensifica, attorno ai temi caldi della lotta operaia, il rapporto fabbrica-quartiere, la popolazione infatti si stringeva attorno ai luoghi e alle persone che avevano contribuito alla Liberazione della città.



Foto dal sito web della Sala Borsa ⁴³

Oltre a questa sorta di doveroso trasporto, la prevalenza operaia nella popolazione, amplificava al di fuori degli stabilimenti la portata delle lotte che si combattevano al loro interno. La figura dell'operaio, uscendo dalla condizione anomica che lo inquadra come mero esecutore fisico di un compito, acquisisce maggiore consapevolezza del proprio ruolo sociale, all'interno della fabbrica e al di fuori, essendo parte di un movimento più ampio di rivendicazione. Proprio per il coinvolgimento e le storie di vita che l'attraversano (i vecchi partigiani, operai specializzati capaci di intervenire sui flussi di produzione, coloro che furono attori delle grandi occupazioni degli anni Cinquanta...), la Casaralta e in misura minore anche le altre fabbriche, sono tra i luoghi simbolo dell'identità del quartiere.

⁴³ <http://www.manifestipolitici.it/.do#5>

*Se io ripenso al lavoro che facevo
non è che fosse un lavoro granché esaltante
però era uno strumento per il mio miglioramento.
Certo con fatica con impegno, facendo delle lotte.
Però tante volte le vincevamo le lotte.
Quindi la nostra vita migliorava, migliorava nelle fabbriche ma anche fuori.
Migliorava la vita dei nostri figli.
Tanti figli sono andati all'università, per esempio.(...)
Vedevi anche la vita interna alla fabbrica migliorare: la mensa, il nido.
Per esempio una delle discussioni più grandi che abbiamo avuto noi donne
è stata l'aver il nido di quartiere. Nel senso che la proposta di
non avere più il nido in fabbrica ma averlo di quartiere non era accettata da tutti...
partecipazione significava anche arrivare a delle decisioni dopo parecchio tempo.
Perché significava conquistare anche questo cambiamento di mentalità...
si parte sempre dalle cose concrete perché per gli operai
non ci sono mai lotte di tipo ideologico.
L'ideologia è una cosa che c'è, ma c'è insieme a cose concrete.
Si parte sempre da cose piccole che stanno dentro un orizzonte,
però non esiste fare battaglie che sono solo di tipo ideologico.
[frammento dell'intervista a Lia Amato]⁴⁴*

*Ti rimane impresso per tutta la vita vedere tanta gente del quartiere che solidarizzava con
noi, ci portava da mangiare, perché eravamo in occupazione ed avevamo la mensa chiusa,
chi ti portava la torta appena fatta, quello che veniva solo per far numero, per occupare,
perché uno dei nostri obiettivi era di non lasciare mai vuota la fabbrica perché
se chiudevano i cancelli non saremmo mai rientrati.
[frammento dell'intervista a Stefano Scaramazza]⁴⁵*

⁴⁴ *Ivi*, p.59

⁴⁵ *Ivi*, p.62

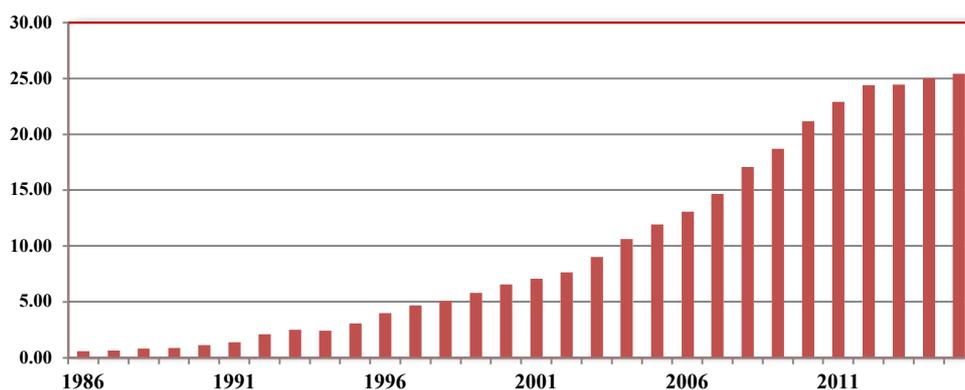
Il tramonto della Casaralta arriva nel 1998 al culmine dell'ultima stagione di lotta degli operai e della popolazione, questa volta uniti contro la decisione di chiudere lo stabilimento.

Durante l'occupazione io insieme ad altri preparavamo i panini per tutti, eravamo 24 su 24 sempre dentro, ci davamo il cambio per la notte. Dobbiamo ringraziare molta gente della zona che ci ha aiutati, ci portava il pane, la Fiom ci ha portato un camion di roba ed il mangiare non ci mancava. Dobbiamo ringraziare anche il prefetto perché gli dicemmo che se ci toglievano luce e riscaldamento gli avremmo creato una zizzania incredibile, ed infatti non ci mancarono mai luce e riscaldamento.
[frammento dell'intervista a Pino Barillari]⁴⁶

Con la chiusura della Casaralta che si è aggiunta a quella di altri stabilimenti presenti sul territorio, il mondo produttivo e sociale tipico della Bolognina, iniziò un lento declino a causa della rottura dell'equilibrio che si era creato fra fabbrica e quartiere. La vita degli abitanti non era più scandita dai ritmi del lavoro operaio e le strade iniziavano ad essere attraversate da culture nuove.

Cruciale per il cambiamento della Bolognina, e concomitante con la chiusura delle fabbriche, fu infatti l'arrivo di consistenti flussi migratori (Grafico 2), eventi che sommati, hanno "esasperato il sentimento di spaesamento da parte di molti residenti storici (...)"⁴⁷.

Grafico 2: incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione totale in Bolognina



Fonte: Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

⁴⁶ *Ibidem*

⁴⁷ Chi è il "vero bolognese"? la Bolognina e le sue molteplici cittadinanze, G. Scandurra, in A. Agustoni, A. Alietti (a cura di), Territori e pratiche di convivenza interetnica, p. 117

Quel che resta della Casaralta è il suo scheletro in cemento, dentro il quale per il momento, trovano un tetto senza dimora e animali, in attesa di una nuova destinazione per l'immobile.

*Quell'officina lì è diventata il degrado del quartiere. Adesso la dentro c'è di tutto, ci saranno anche delle tope, delle bisce, a parte che è diventata un covo di spacciatori che vanno dentro da via Casoni che hanno tirato via la grata. La polizia non può andare dentro perché è proprietà privata e loro quando va via la polizia se ne vengono fuori...la gente reclama, mi chiama spesso e volentieri però non c'è niente da fare....non è che io ce l'abbia con gli extracomunitari perché lì dentro, degli extracomunitari li ho avuti ed erano bravissima gente, però quelli che ci dormono adesso sono solo delinquenti...
la persona che ha voglia di lavorare lavora.
[frammento dell'intervista a Stefano Scaramazza]⁴⁸*

In eredità dalla socialità diffusa di quel periodo, rimane una forte identità e senso di appartenenza ai luoghi teatro delle lotte portate avanti da partigiani, operai e popolazione. Ancora oggi infatti, nonostante l'unione delle microzone sotto il quartiere Navile, gli abitanti tendono a mantenere le vecchie denominazioni, sorrette dalla specificità di alcuni simbolo.

“Vivi in Bolognina?”

“Ora si ma sono nata un po' più in là, alla Casaralta.”

Lisa, studentessa, 20 anni.

Indicare i luoghi con un nome diverso da quello previsto sul piano amministrativo, rientra in un “processo incessante di costruzione e decostruzione di simboli spaziali che rimandano al bisogno di comunicare in maniera più rapida ed efficiente fra soggetti alla ricerca di una coerenza cognitiva fra sé e gli altri”⁴⁹. Questo processo è conseguenza diretta di fasi storiche che hanno visto la ridefinizione dei confini senza che, a queste modifiche, corrispondesse un cambiamento nella percezione nella popolazione. Dichiararsi abitanti della Casarlata, della Bolognina e non del Navile, è frutto di una *visione cognitiva dello spazio*. Tale definizione spesso non è sovrapponibile a quella

⁴⁸ *Ivi*, p. 123

⁴⁹ *Sociologia del territorio*, G. Osti, Bologna, il Mulino, 2010, p. 30

amministrativa e risponde a due requisiti tipici dell'approccio cognitivo: la parsimonia e l'ordine. Da un lato infatti si predilige l'uso di espressioni sintetiche che "racchiudano una conoscenza pregressa data per acquisita.(...).Un patrimonio di conoscenze accumulato nel passato viene rapidamente e sinteticamente utilizzato nella comunicazione quotidiana, grazie a parole chiave dotate di alto spessore semantico".⁵⁰ Sull'altro fronte, usare limiti spaziali maggiormente riconoscibili perché radicati nella memoria collettiva, risponde all'esigenza di ridurre la dissonanza cognitiva, ovvero rendere più immediata la comprensione e restringere il campo d'errore. La resistenza delle vecchie definizioni spaziali rispetto ai mutamenti storici è, nel caso della Bolognina, sorretta anche da una sorta di nostalgia verso quel mondo e modo sociale fin ad ora descritto.

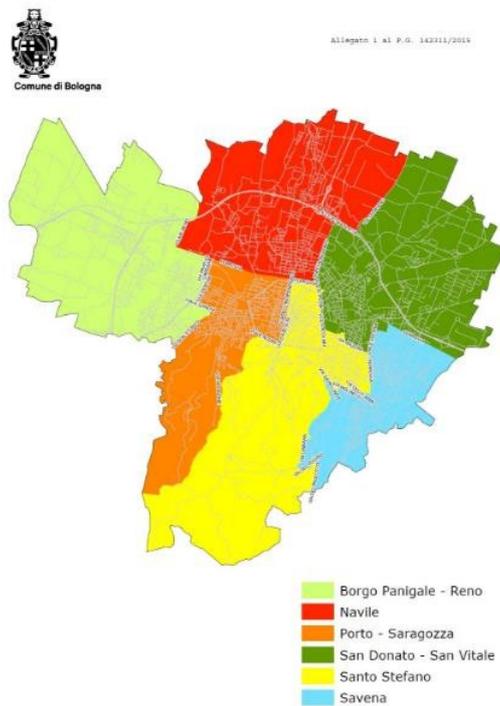
⁵⁰ *Ivi*, p. 29

2.2 Le geometrie

Seguendo il criterio espositivo che ci ha accompagnati fino ad ora, entreremo dentro al *quartiere* gradualmente. Attraverseremo le sue strade, osserveremo le vetrine dei bar, calpesteremo i suoi marciapiedi, sosteneremo nelle sue piazze ... creeremo una mappa ideale dei luoghi che funga da memoria visiva per immaginare concretamente gli spazi della socialità. Le anime del quartiere e le loro voci riempiranno e daranno vita alle geometrie descritte.

Per una lettura dello spazio più accurata lo sezioneremo, creandone due livelli in cui il secondo poggia in senso figurato sul primo, ovvero sullo strato del cemento, dei parchi e di tutto ciò che dà la forma e disegna i luoghi. Questo spazio diviene sociale “una volta che si inizia ad usarlo, sono posti dei confini su di esso e vengono assegnati dei significati ivi inclusi i diritti di proprietà, il prezzo ecc. A quel punto qualcosa di sospeso nell’aria diventa un lotto o un piano e se gli utilizzatori ottengono il controllo su di uno spazio delimitato, esso diventa il loro luogo”⁵¹. Il secondo livello, quindi quello sociale, prende forma sul primo e a sua volta lo modifica; la socialità si muove nello spazio e lo plasma a sua volta. Partiremo dallo *spazio materiale* e con un’idea più o meno chiara delle sue articolazioni, cercheremo di raccontarne gli usi, le voci che da esso provengono e i *frames* narrativi di chi ci abita o lo attraversa.

⁵¹ *The sociology of the space: a use centered view*, H.J Gans, in “City & community”, vol. 1, n. 4, 2002, p. 329



Guardando la città dall'alto, la Bolognina si trova nella zona rossa della mappa, il Navile, per il quale simboleggia il più immediato collegamento con il centro cittadino. Nonostante questo *vecchio quartiere* rappresenti una sorta di corridoio tra il centro e le zone più esterne, la distanza risulta essere, più che spaziale, frutto della percezione cittadina.

Il fascio di binari infatti, se da un lato è il collegamento tra Bologna e i tanti altri punti di una mappa di mobilità che percorre tutto il Paese, dall'altro segna un

perimetro con implicazioni che vanno oltre le semplici geometrie metropolitane. La Bolognina, pur essendo nella pratica quasi contigua con via dell'Indipendenza, è considerata dal comune sentire periferica; convinzione che poggia in parte su limiti strutturali (la presenza della stazione rappresenta a tutti gli effetti una barriera architettonica) e dall'altro lato, su una serie di fattori che hanno a che fare con la composizione della popolazione e le implicazioni sociali che ne derivano.

Immaginiamo ora di trovarci al centro dell'incrocio tra Viale Pietramellara e via dell'Indipendenza, con le spalle rivolte a quest'ultima. Di fronte a noi il cavalcavia di Via Matteotti, sovrasta i binari e segna l'ingresso per la Bolognina. Questo ponte che congiunge il centro con il *quartiere*, vuole colmare la distanza, minima sotto il profilo spaziale ma profonda nelle sue implicazioni sociali, tra le due zone. Percorriamo il cavalcavia insieme alla fila centrale a doppio senso di macchine e autobus, i più frequenti la linea 11 e 27 che collegano il centro città con il *quartiere*. Scorrono di fianco a noi le biciclette sulle piste ciclabili e sotto la balconata del ponte, si inseguono i treni e si incrociano i binari della stazione. Quando la nebbia lo

⁵² <http://www.comune.bologna.it/news/dal-prossimo-mandato-i-quartieri-passano-da-9-6-i-consiglieri-da-152-90-nuove-funzioni-e-pi>

concede, a Ovest il sole che tramonta fa arrossire il cielo e questo crepuscolo infuocato, che fa da sfondo al grigiore dei binari, conferisce al paesaggio un'atmosfera da romanzo futurista.



Foto di Michele Lapini⁵³

Riposando il fiato, percorrendo il ponte in discesa verso Via Matteotti, sulla sinistra c'è un piazzale sopraelevato, color panna, con al centro due blocchi rettangolari. E' il memoriale della Shoah, monumento voluto dalla comunità ebraica con il sostegno di istituzioni e privati. Questa piazza è collocata all'entrata del *quartiere*, guarda dall'alto i binari e copre le spalle all'accesso per la stazione dell'alta velocità, situata su via de' Carracci. Sono state posizionate poche panchine, collocate in fondo alla piazza, nonostante l'intenzione dei suoi ideatori fosse quella di popolare questo luogo, soprattutto di giovani. Questa speranza si è avverata per caso, attraverso quello che possiamo inquadrare come un *adattamento secondario* ⁵⁴, molti ragazzi

⁵³ <http://www.michelelapini.net/portfolioct/bologna-dagosto/>

⁵⁴ Il concetto di adattamento secondario venne utilizzato da Erving Goffman in *Asylum* in riferimento alle strategie messe in atto dagli internati di un ospedale psichiatrico per ottenere vantaggi attraverso

infatti animano lo spiazzale usando la gradinata per divertirsi con lo skateboard, altri assistono allo spettacolo seduti sugli stessi scalini.

Lasciandoci alle spalle il ponte possiamo scegliere di proseguire su Via Matteotti o svoltare a sinistra, su via de Carracci. La prima opzione prevede una via in cui incontrare una chiesa, un teatro, dei negozi, dei bar e che ad un certo punto si sdoppia mettendoci davanti ad un bivio: imboccare via Ferrarese o percorre un altro breve tratto di via Matteotti che termina sulla piazza simbolo della zona, Piazza dell'Unità. Svoltando a sinistra invece, via de Caracci, è uno dei punti di partenza del percorso alla scoperta della *città della ferrovia*⁵⁵ (progetto che citeremo successivamente). Due direzioni che incorporano una scelta non solo banalmente pratica: una strada, via Matteotti, in cui ritrovare tracce di quella Bolognina fatta di piccole attività commerciali, una piazza, marciapiedi incessantemente passeggiati e riempiti anche da coloro che aspettano l'autobus; l'altra, Via de' Caracci, che ci accompagna verso il nuovo volto di questo *quartiere*, apparentemente più vicino ai *city user* che agli abitanti. Percorrendola, oltre una serie di bar e tabacchi funzionali all'incessante via vai di viaggiatori, saremo attratti sulla destra dall'imponenza delle strutture presenti su Via Artistotele Fioravanti. Parleremo in modo approfondito successivamente della forma architettonica che caratterizza la *nuova città nel quartiere*, quindi, per completare il disegno che intendiamo fare, ci occuperemo ora del percorso che parte da via Matteotti, attraversa Piazza dell'Unità, e si inoltra a Nord, verso l'ippodromo.

comportamenti non del tutto leciti all'interno della struttura. E' un concetto strettamente collegato a quelle che possono essere definite istituzioni totali ma, sganciandolo da questa associazione, in questo caso viene utilizzato per indicare l'uso, diverso da quello concepito inizialmente, che si fa di uno spazio per trarne vantaggio. Non esistono in centro città luoghi per esercitarsi con lo skateboard, la nuova Piazza, essendo poco popolata e dotata di uno spazio pianeggiante e di gradini, si è rivelata ideale per questo tipo di attività .

⁵⁵ <http://informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/situazioni/845/4002/>

*Mappa illustrata della Bolognina*⁵⁶



Via Matteotti scorre costeggiata da due file di palazzi, gli stessi che sovrastano i portici alti e spaziosi che caratterizzano questa via; a differenza del centro infatti, dove le colonne e le volte sono più strette e basse, la Bolognina si presenta subito come un luogo arioso, aperto. Le attività commerciali che si incontrano sono abbastanza variegata: un ottico, dei bar, negozi di abbigliamento, venditori di kebab... continuando la passeggiata, traverse laterali si affacciano sulla via. La forma di queste strade è abbastanza standardizzata : vie larghe che hanno ai lati file di parcheggi, alberi alti e maestosi, marciapiedi stretti e qualche attività commerciale. In generale non sono vie frequentate se non da coloro che le abitano o le attraversano per raggiungere zone limitrofe. Fa eccezione a questa conformazione via Francesco Albani la quale ospita, nella sua seconda metà, un mercato storico nato nel 1934 in risposta alla domanda di generi alimentari da parte dei primi abitanti della zona.

⁵⁶ <http://informa.comune.bologna.it/iperbole/psc/situazioni/845/4002/>

Continuiamo a passeggiare su Via Matteotti, arriveremo in fondo, dove la strada incrocia via Pellegrino Tibaldi e ci mostra di fronte Piazza dell'Unità. Questa struttura ovale, circondata da alberi e cespugli, ha al centro un campo da basket sul quale si affacciano alcune panchine in cemento. In un angolo, sulla destra, c'è una piccola oasi dove sono state messe in cerchio altre sedute. Piazza dell'Unità, con le vie che la circondano, è uno dei punti centrali del *quartiere*; la maggior parte delle linee degli autobus diretti verso la Corticella, la incontrano nel loro tragitto; ai piedi poi, dovendo attraversare il cavalcavia per arrivare in centro, il passaggio da questa Piazza è quasi sempre il più comodo.



Foto di Michele Lapini⁵⁷

Proseguendo verso Nord, incontriamo via di Corticella, una delle arterie centrali del *quartiere*. E' una strada trafficata e molto vissuta, si trova qui infatti uno dei grandi supermercati della zona, in compagnia di tante altre piccole attività che la rendono il luogo per gli acquisti scelto con più frequenza dagli abitanti. Questa lunga Via, attraversa tutta l'area della vecchia Bolognina e si inoltra in quella che era la Corticella. Ai suoi lati si alternano palazzi di cinque/sei piani e case più basse, diversi bar e commercianti ma, percorrendola fino in fondo, la strada cambia volto, si

⁵⁷ <http://www.bologninabasement.it/iquartieri-invisibili/>

diradano i negozi, le abitazioni; Via di Corticella si mostra densa di vita nella Bolognina e più scarna man mano che si prosegue a Nord.

Se la guardassimo dall'alto, la Bolognina, a partire da Piazza dell'Unità, può essere grossolanamente divisa in tre spicchi, separati l'uno dall'altro dalle tre vie principali : quella appena descritta, Via di Corticella, poi Via Aristotele Fiorvanati, di cui parleremo in modo approfondito in seguito e Via Ferrarese, famosa per essere la Chinatown bolognese. Tra una vena e l'altra, si articolano una serie di strade minori che si assomigliano l'una con l'altra : case di pochi piani circondate spesso da giardini condominiali, affacciate su marciapiedi stretti e poco calpestati dove non si incontrano negozi, ad eccezione di qualche bottega gestita da extracomunitari. Durante il giorno la passeggiata è particolarmente piacevole, i giardini dei condomini sono curati e, mano man che ci si allontana dalle trafficate arterie centrali, pare di essere lontani dalla Bologna rumorosa a cui si è abituati. Ciò che rende le passeggiate al sole così piacevoli, diventa motivo di inquietudine nelle ore serali : le strade interne sono spesso desolate, nessuna voce le attraversa e l'illuminazione, fino a poco tempo fa, era scarsa. All'interno di una serie di provvedimenti per la messa in sicurezza della zona, l'amministrazione comunale è intervenuta potenziando la luminosità delle strade ma, "l'illuminazione stradale può essere come la famosa pietra caduta nel deserto senza fare rumore perché nessuno l'ha sentita cadere : senza occhi che vedano è inutile – almeno ai fini pratici – che i lampioni facciano luce"⁵⁸. Non basta infatti che le strade siano illuminate per sentirsi al sicuro; i marciapiedi desolati non generano *controllo sociale*, ovvero ciò che Jane Jacobs individua come uno dei mezzi per sopperire al senso di insicurezza degli abitanti. Questo tipo di controllo, secondo l'autrice di " Vita e morte delle grandi città", si articola su due livelli con profondità diversa : un livello più radicato nel *neighborhood* che si materializza nella possibilità di contatti umani, una sorta di conoscenza pubblica che non richiede per forza la condivisione di altri spazi o attività se non ciò che si svolge in strada (conoscere il panettiere, scambiare chiacchiere sul meteo con la signora del civico di fianco...); su un altro livello, più superficiale, la possibilità di contare sull'aiuto di commercianti o abitanti del quartiere, in caso di emergenza. Nel primo

⁵⁸ *Vita e morte delle grandi città*, J. Jacobs, Einaudi, Torino, 2009, p. 39

caso, la percezione di uno spazi come sicuro richiede una permanenza assidua nel quartiere, si collega quindi alla sicurezza dei suoi abitanti che si ritrovano a muoversi in un ambiente condiviso con persone che non resterebbero impassibili davanti ad un aggressione per esempio; il secondo livello invece, allarga la visuale e considera anche il sentire di coloro che il quartiere lo attraversano senza viverci. In questo secondo caso l'autrice pensa alla sicurezza come una condizione di non solitudine, quindi auspica la presenza di attività commerciali e affacci delle case sulla strada, in modo che gli abitanti possano operare un controllo informale e fungere da deterrente per azioni illegali. "Ogni aumento nel numero e raggio d'azione degli sguardi sarebbe un corrispondente vantaggio per le zone grigie, ma senza la presenza di quegli sguardi e senza la sicurezza, quasi inconscia, di poter essere spalleggiati da qualcuno nello sforzo di mantenere una convivenza civile, le luci non servono a niente"⁵⁹. Dal punto di vista strutturale, la posizione dell'autrice, è condivisibile : durante la mia permanenza in Bolognina, che ha abbracciato un periodo a cavallo tra l'illuminazione scarsa e il potenziamento di quest'ultima, questo intervento mi ha rassicurata inizialmente ma, nonostante la visibilità fosse maggiore, percorre marciapiedi vuoti, separati dalle finestre delle case (quindi da quel controllo sociale informale che la Jacobs auspica) dal perimetro di alcuni giardini, mi procurava più o meno la stessa inquietudine.

La geometria della Bolognina è una delle tante angolazioni dalle quale iniziare ad osservarla ma, per compiere l'ambiziosa sfida di poterla comprendere, bisognerà arricchire il quadro, aggiungere sfumature. Chi abita le case circondate dai giardini condominiali? Chi si sente insicuro? Scenderemo ora più in profondità nella *morfologia sociale*, ci occuperemo del volume della popolazione, della sua composizione e distribuzione sul territorio.

⁵⁹ *Ibidem*.

2.3 I numeri

“Presi insieme, il problema della sicurezza dei marciapiedi e quello della possibilità di contatti umani sono direttamente connessi col più grave problema sociale del nostro paese; la segregazione e la discriminazione razziale”⁶⁰; l’autrice parla così a proposito delle problematiche delle città americane ma, con la giusta parsimonia, possiamo partire da questa riflessione per compiere un’analisi della composizione demografica del *quartiere* e delle trame che, a partire da essa, si sviluppano.

La Bolognina viene indicata, da una parte dei suoi abitanti e da “esterni” (abitanti di altre zone, stampa locale...), come una sorta di ghetto, una zona insicura a causa della presenza di immigrati. Ci interrogheremo sulle radici di queste definizioni, sul peso e sulla distribuzione della popolazione di origine straniera presente nel *quartiere*.

Per un’analisi demografica che possa essere definita tale, è cruciale la definizione del campo di ricerca; nel caso specifico, un’analisi quantitativa di questo *quartiere* non può prescindere dall’inquadrarlo nello spazio urbano del quale è sottoinsieme. Tale riferimento è importante alla luce del rapporto tra città e quartiere; comprendere nel nostro caso se la distribuzione territoriale degli stranieri è uniforme in tutte le zone della città o se la Bolognina risulta essere un caso particolare, può essere un importante lente attraverso la quale interpretare le narrazioni dei cittadini rispetto al *quartiere*. Il valore di concentrazione infatti, varia al variare della scala di osservazione e tenere conto di queste differenze, ci permette di tracciar un quadro più completo rispetto ad un’ analisi limitata al solo *quartiere*. Analizzeremo diversi aspetti demografici effettuando confronti tra i vari livelli del territorio; passeremo dal macro al micro dato, dalla provincia di Bologna fino ad arrivare alle aree statistiche⁶¹ della Bolognina.

⁶⁰ *Ivi*, p. 66.

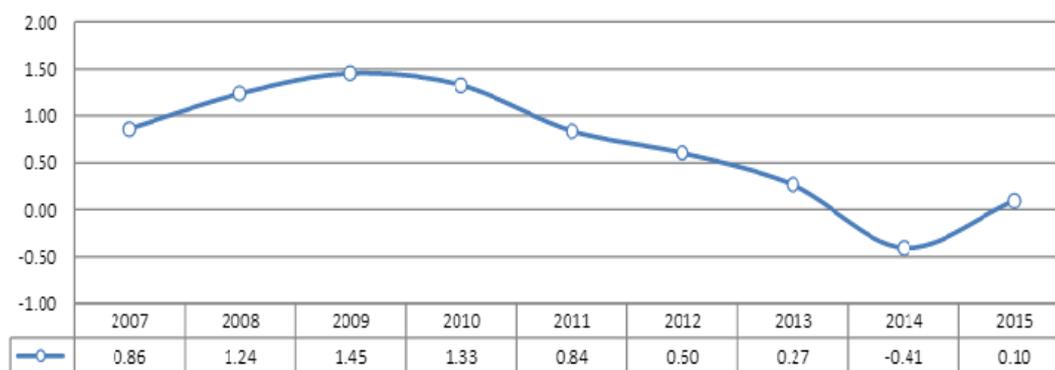
⁶¹ Per area statistica si intende una suddivisione del territorio più fine rispetto a quella operata dalla suddivisione in quartieri. Ogni area riunisce sotto il suo nome diverse “sezioni di censimento”, unità di territorio ancora più piccole.

2.3.1 Popolazione

Osservando le serie storiche nel lungo periodo, è possibile evidenziare tre differenti momenti nell'evoluzione della demografia a livello regionale: fra il secondo dopo guerra e gli anni Settanta si evidenzia un aumento di popolazione a cui segue, dagli anni Ottanta fino alla prima metà degli anni Novanta, una leggera riduzione. Dalla seconda metà degli anni Novanta la popolazione torna timidamente in crescita, fenomeno che diventa via via più consistente ma si arresta attorno al 2009. Questo importante incremento è imputabile al fenomeno migratorio dal momento che il saldo naturale (nascite – decessi) in Emilia – Romagna ha segno negativo per tutti gli anni Duemila; in particolare, il saldo migratorio era sostenuto principalmente dall'immigrazione proveniente da altre regioni italiane ma, dal 2003, sono diventati i saldi migratori esteri la principale fonte di aumento.

Oltre che al saldo naturale negativo, la decrescita della popolazione in regione, è da imputare anche all'aumento dei flussi in uscita; l'Emilia- Romagna infatti è la quarta regione in termini assoluti nella graduatoria degli abbandoni (i quali riguardano maggiormente la popolazione compresa tra i 20 e i 45 anni).

Grafico 3 : popolazione residente in Emila Romagna, 2007 – 2015 (variazione percentuale annua)

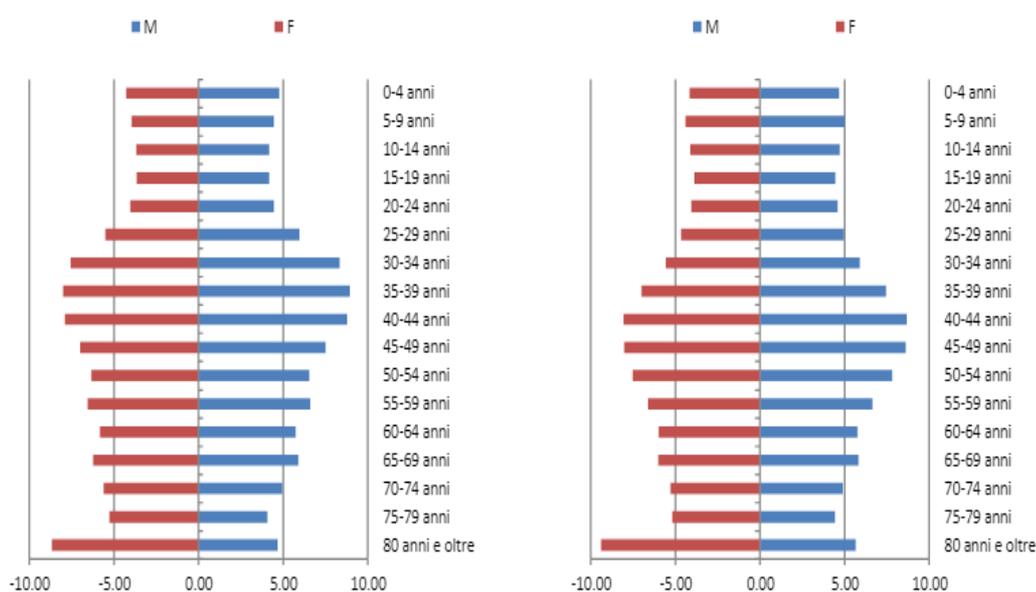


Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emila-Romagna, Statistica self-service.

“In termini assoluti, nel periodo 2007-2015, la popolazione italiana residente in regione è cresciuta di poco più di 13mila abitanti, mentre i residenti stranieri

di oltre 220mila”⁶², questo dato è fondamentale per comprendere l’importanza della popolazione straniera come elemento di crescita non soltanto in termini numerici; l’arrivo di popolazione giovane (italiana ed estera), abbassa l’età media regionale e, essendo in maggioranza i migranti in età lavorativa, i flussi in entrata assicurano maggiore dinamismo e fecondità, riducendo così i problemi relativi agli squilibri generazionali presenti (Grafico 4).

Grafico 4 : Piramide dell’età per la popolazione residente in Emilia – Romagna confronto 2007 – 2015 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni Ires Emilia-Romagna su dati Regione Emilia-Romagna, Statistica self service

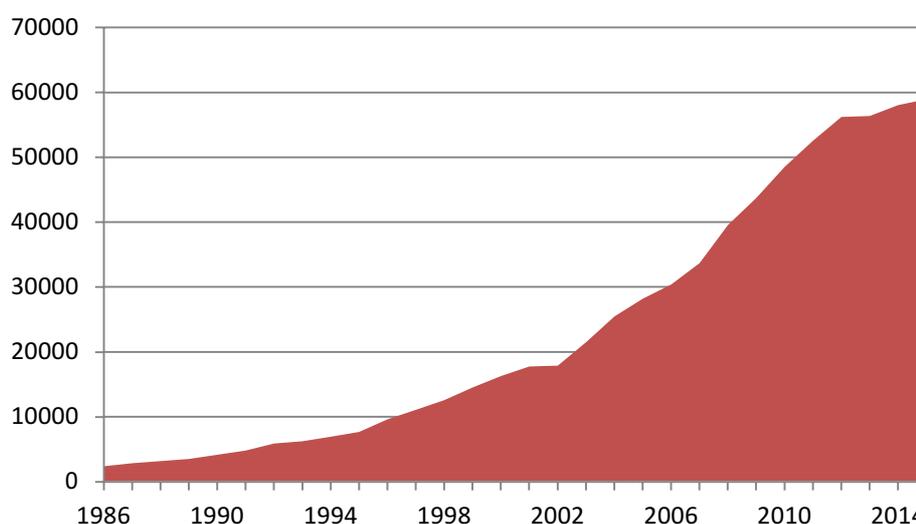
Restringendo il campo alla provincia di Bologna, si osservano grossomodo le stesse dinamiche. L’incidenza degli stranieri sul totale dei residenti tocca all’inizio degli anni Duemila il 4 % e segue un trend positivo che, come in regione, rallenta a partire dal 2009 (variazione percentuale : +9,3% fra il 2008 e il 2009, +8,5% nel biennio 2009-2010, +6,7% nel biennio successivo e +4,4% fra il 2011 e il 2012)⁶³. Il capoluogo registra movimenti in linea con quanto accade nei livelli spaziali superiori ma, tra il 2011 e il 2012, la variazione percentuale del numero di stranieri residenti è maggiore di quella registrata a livello provinciale (+ 7 % a Bologna, + 4,4 % in

⁶² Osservatorio dell’economia e del lavoro in Emilia Romagna, capitolo I, numero 4, C. Fontani, Ires Emilia Romagna (a cura di) p. 9.

⁶³ Dati da : *Cittadini stranieri in provincia di Bologna : caratteristiche e tendenza. Il profilo socio-demografico dei cittadini stranieri in provincia di Bologna* – Edizione 2013 (Prima sezione), Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, p.16

provincia), questa tendenza rimane stabile e fa sì che a Bologna questo indicatore cresca in modo più che proporzionale rispetto allo stesso dato in provincia⁶⁴. “In venticinque anni gli stranieri residenti in città sono aumentati di quasi venti volte, registrando una crescita costante con ovvi picchi di crescita legati alle diverse regolarizzazioni succedutesi a livello nazionale”.⁶⁵ Le sanatorie, oltre la regolarizzazione dei soggetti già presenti, hanno reso possibili ricongiungimenti familiari e di conseguenza l’incremento della presenza femminile sul territorio.

Grafico 5 : Serie storica degli stranieri residenti a Bologna (1986 – 2015)



Fonte : Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

Se quindi il capoluogo attira popolazione straniera in misura maggiore che in tutta la provincia, dopo aver quantificato i flussi è importante studiarne la distribuzione sul territorio. Per verificare l’esistenza di zone con particolari connotati etnici, confronteremo l’area di nostro interesse con altre aree cittadine; una prima analisi riguarderà la distribuzione residenziale degli stranieri e la sua evoluzione, in seguito quantificheremo la presenza dei diversi gruppi nazionali presenti in città e nei livelli di nostro interesse.

⁶⁴ *Ibidem*

⁶⁵ “Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna” M. Bergamaschi, in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 99, 2012 (pp. 117-133), p.120

2.3.2 Distribuzione territoriale

Tab. 1 : incidenza percentuale della popolazione residente straniera sulla popolazione totale residente per quartiere e zona

Quartiere	1986	1996	2006	2015
<i>Porto</i>	0,48%	2,64%	7,83%	13,54%
<i>Reno</i>	0,25%	1,45%	7,10 %	15,85%
<i>San Donato</i>	0,34%	2,01%	9,59%	17,02%
<i>Santo Stefano</i>	0,65%	2,74%	8,24%	13,82%
<i>San Vitale</i>	1,01%	3,34%	7,49%	11,37%
<i>Saragozza</i>	0,61%	2,61%	7,39%	11,58%
<i>Savena</i>	0,41%	1,43%	6,02%	13,43%
<i>Borgo</i>	0,19%	2,02%	7,81%	15,97%
<i>Navile</i>	0,52%	3,40%	10,70%	21,08%
<i>Bolognina</i>	0,56%	4,00 %	13,10 %	25,43 %
<i>Lame</i>	0,21 %	1,72 %	8,72 %	15,38 %
<i>Corticella</i>	0,70 %	3,64 %	7,88 %	17,25%
Bologna	0,53 %	2,48 %	7,52%	15,23 %

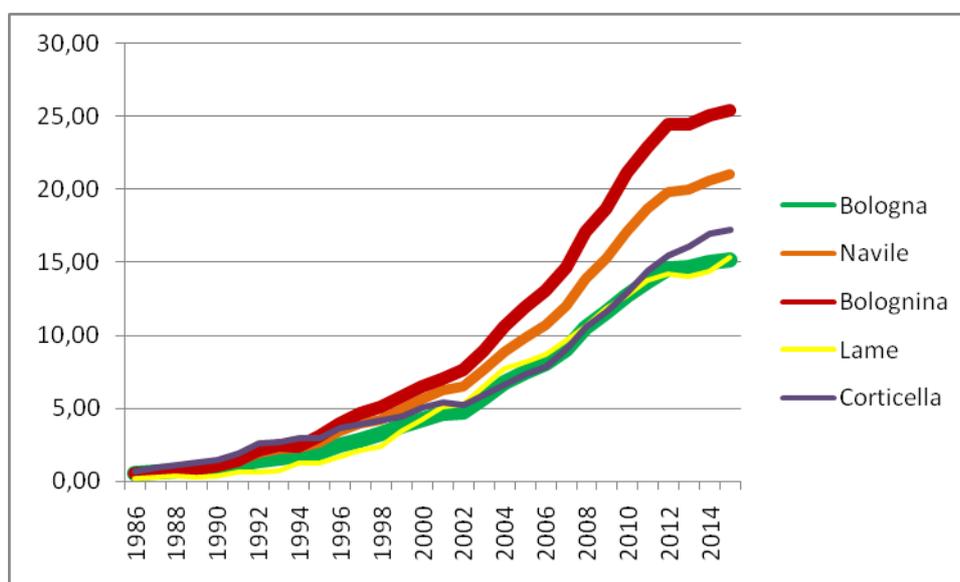
Fonte: Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

Il fenomeno migratorio ha investito il territorio comunale con dinamiche e portata differenti nelle diverse zone. Nella tabella uno, sono state riportate le incidenze percentuali della popolazione straniera sul totale dei residenti; in rosso, con diverse gradazioni, vengono evidenziati i tre valori più alti per una lettura più immediata dei dati. Nel 1986, il peso maggiore degli stranieri era quello calcolato sulla popolazione del quartiere San Vitale, dieci anni dopo il primato passa al Navile, che ancora lo detiene mostrando un scarto sempre crescente dallo stesso dato a livello comunale (circa 2 % nel 1996, circa il 3 % nel 2006, circa il 5 % nel 2015)⁶⁶. Quello del Navile non è però un caso unico: a livello cittadino i quartieri Reno, Borgo e San Donato, dal 2006 al 2015, hanno visto raddoppiare l'incidenza degli abitanti stranieri e superano ad oggi il valore comunale (Reno 15,85 %, Borgo Panigale 15,97 %, San

⁶⁶ Fonte: Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

donato 17,02 %) ⁶⁷. Queste dinamiche non sono isolate, osservando i dati infatti, ci si accorge di come quasi tutte le zone cittadine sono state teatro di un incremento crescente dell'incidenza di popolazione straniera; la tendenza sembra quindi essere quella di una maggiore omogeneità nella distribuzione dei nuovi abitanti sul territorio cittadino, pur persistendo il primato di alcuni quartieri. Il Navile risulta essere il porta bandiera di una tendenza generale a livello cittadino ma, al suo interno presenta zone con pesi diversi; come osservabile dal grafico sei, Lama e Corticella hanno avuto nel tempo influenze meno importanti rispetto alla Bolognina nel determinare l'indice di incidenza della popolazione straniera a livello di quartiere.

Grafico 6: Incidenza percentuale stranieri sui tre livelli territoriali presentati (serie storica 1986-2015).



Fonte: Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

Se da un lato la Bolognina sembra essere la zona del Navile maggiormente esposta all'arrivo di flussi migratori, dall'altro Lama e Corticella seguono le stesse direzioni evidenziate negli altri quartieri con importanti aumenti negli ultimi dieci anni. Non sembra esistere quindi una zona con spiccate tendenze alla ghettizzazione ma, una generale tendenza all'aumento dell'incidenza di popolazione straniera in quasi tutte le zone cittadine.

⁶⁷ *Ibidem*

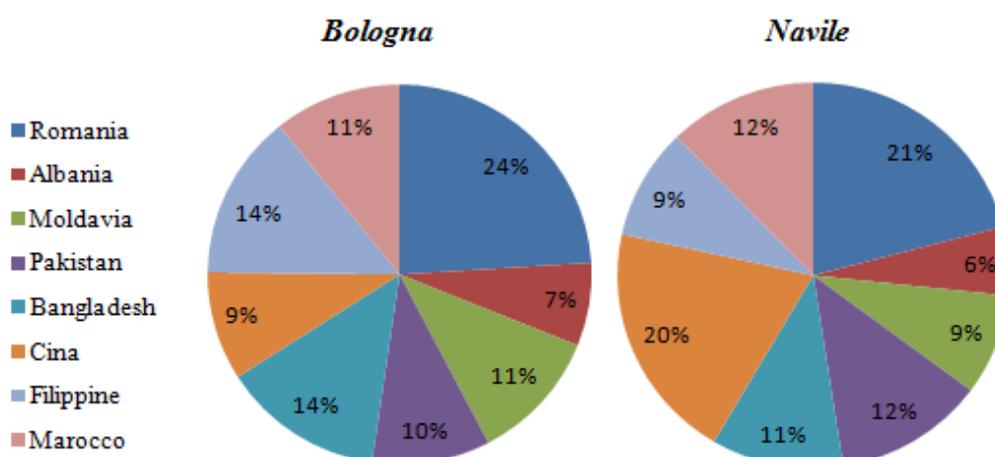
La portata di questo fenomeno è maggiore in alcune zone e oscillante nel tempo in altre: “i nuovi arrivati tendono a insediarsi con maggiore frequenza in zone sempre più periferiche e popolari (Santa Viola, Barca, San Donato), mentre le zone più benestanti della città (Colli e Saragozza) registrano valori percentuali decrescenti”⁶⁸. Lo spostamento verso zone più periferiche ma con alloggi di qualità superiore, risponde all’esigenza di trovare sistemazioni migliori e a prezzi più accessibili. Questa dinamica, dimostra un acceleramento di quei meccanismi di adattamento riconosciuti dai sociologi chicaghesi secondo i quali la dispersione territoriale degli stranieri, che avviene in secondo momento rispetto al loro arrivo, è la conseguenza dell’adattamento al paese di accoglienza. “Dapprima, appena arriva, l’immigrato si stabilisce nel bassofondo, che si può chiamare, l’area di primo insediamento. Ma se l’immigrato continua a vivere in quest’area per tutta la vita, ciò avviene raramente per i suoi figli. In una città in rapido sviluppo la vita di un quartiere non dura più di una generazione: esso cambia il suo colore locale con il ricambio della sua popolazione”.⁶⁹ A Bologna, si è notato invece che, anche gruppi presenti da tempi relativamente recenti sul territorio, si sono distribuiti in modo diffuso, relativizzando in questo caso, anche il peso delle “catene migratorie” nel generare un’iniziale segregazione etnica.

⁶⁸ *Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna*, M. Bergamaschi, in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 99, 2012 (pp. 117-133), p.124

⁶⁹ *La città: i classici della sociologia*, F.Martinelli, Napoli, Liguori, 2004, p. 189

Per un' idea del peso delle singole nazionalità a livello cittadino possiamo osservare il grafico sette.

Grafico 7 : incidenza percentuale delle nazionalità più numerose su Bologna e Navile, 2015



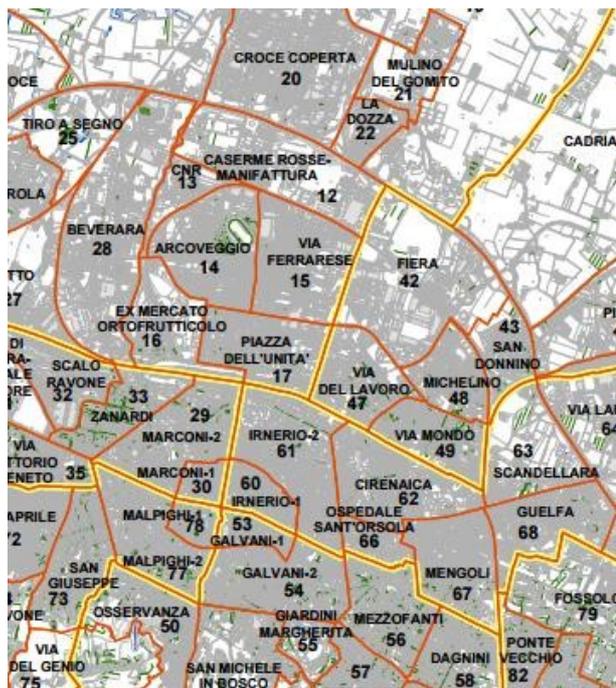
Fonte: Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

Nel grafico sono riportate le percentuali di incidenza dei gruppi maggiormente presenti in città affiancati alla rappresentazione dello stesso indice all'interno del Navile. Come si osserva dal confronto dei due ambiti territoriali, le percentuali dei diversi gruppi sono più o meno simili, fatta eccezione per gli stranieri provenienti dalla Cina. Come accennato in precedenza, il peso della componente cinese nel Navile e più in particolare all'interno della Bolognina, è così importante e spazialmente definito da andare a creare quella che viene definita come Chinatown. I cinesi nel Navile sono aumentati da 743 nel 2001 fino a 1978 nel 2015⁷⁰, più che raddoppiando la loro incidenza sul totale della popolazione (1,16 % nel 2001, 2,90% nel 2015⁷¹). La presenza di questo gruppo si concentra in via Ferrarese, nel cuore della Bolognina, dove le attività cinesi hanno rimpiazzato il vuoto lasciato dalla dismissione delle fabbriche storiche all'inizio degli anni Novanta. La crisi del

⁷¹ Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica.

sistema produttivo locale ebbe impatto positivo sulle aspirazioni della “comunità cinese che, in quegli anni, era alla ricerca di spazi per i laboratori tessili che si ingrandivano o per l’apertura di nuove attività commerciali, favorendo al contempo i vecchi proprietari che vendevano, a prezzi fuori dal mercato, con un saldo immediato di denaro contante.”⁷²

Mappa parziale delle aree statistiche di Bologna ⁷³



Sulla base di quanto appena detto, non stupisce il dato relativo all’area statistica “Via Ferrarese”, la quale risulta essere quella con la più alta incidenza percentuale di stranieri (28,9 %) ⁷⁴. Per quanto riguarda le altre aree, la cui collocazione spaziale è osservabile dalla mappa di fianco riportata, non si notano grandi squilibri (grafico otto): le zone che possiamo considerare come contigue al centro, sono quelle più densamente abitate da

stranieri mentre, le zone più residenziali con abitazioni più nuove, sono interessante dai flussi migratori in misura diversa. L’incidenza degli stranieri nelle aree 14, 15, 16, 17, contigue al centro o comunque strutturalmente simili⁷⁵, ha sempre avuto un trend crescente mentre, le aree 13 e 12, sono state influenzate da movimenti

⁷² “La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio”, Piano B, in «Metronomie» anno XIV Giugno-Dicembre, 2, 2007, p.79

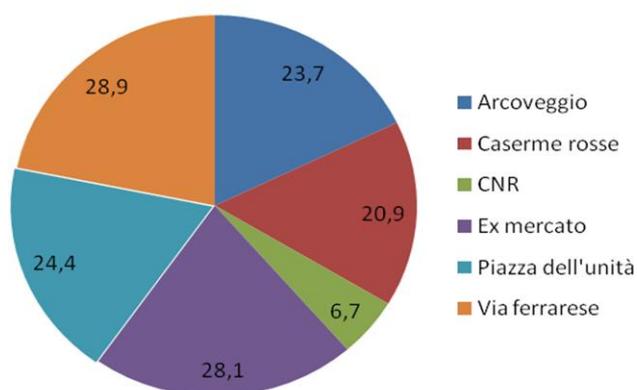
⁷³http://www.comune.bologna.it/iperbole/piancont/docxdatistat/PDF/cte_ree%20stat%20nome_num_A2.pdf

⁷⁴ Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria.

⁷⁵ Le aree “ Ex Mercato”, “Via Ferrarese” e “Piazza dell’Unità”, sono le zone a ridosso della stazione, quindi caratterizzate da un’edilizia abbastanza datata e da un mix sociale che affianca la popolazione stabile ormai da tempo agli studenti, agli immigrati e ai nuovi abitanti che scelgono questa zona poiché si trova vicina al centro ma con prezzi decisamente meno alti. La combinazione di comodità, per la facilità dei collegamenti, e di prezzi competitivi fa sì che le zone “di ingresso” alla Bologna siano considerate più convenienti per quelle classi meno agiate della società. Spostandoci più a Nord, verso le “Caserme Rosse” e il “CNR”, lo scenario muta : palazzi di costruzione più recente e la scarsità di attività commerciali, rende il luogo più adatto a famiglie e più costoso per quanto riguarda la mobilità e i prezzi delle case.

differenti che potremmo definire altalenanti. Questa differenza nelle dinamiche è riconducibile alle previsioni teoriche che vedono gli immigrati spostarsi in aree caratterizzate da una qualità abitativa migliore dopo aver vissuto per i primi tempi nelle zone più centrali. I tempi affinché questo spostamento si verifichi variano in base a diversi fattori (prezzi degli affitti, stabilità economica raggiunta, congiungimenti familiari...) e possono quindi riguardare le diverse aree della città in momenti diversi. La tendenza Bolognese, che vede una dispersione a macchia di leopardo degli immigrati, è riscontrabile anche nel territorio della Bolognina dove sono sì presenti zone più densamente abitate da stranieri ma con una tendenza generale verso l'equilibrio.

Grafico 8 : incidenza percentuale della popolazione straniera sulla popolazione totale della Bolognina nelle sei aree statistiche, anno 2015.



Fonte : Comune di Bologna, Settore Pianificazione, Controlli e Statistica. Elaborazione propria

Riassumendo il percorso appena fatto, possiamo dire che l'Emilia Romagna e in linea con essa la Provincia di Bologna, sono state attraversate da importanti flussi migratori che a partire dai primi anni Duemila hanno controbilanciato una tendenza alla diminuzione e all'invecchiamento della popolazione. A Bologna, questo fenomeno si è fatto sentire con una portata maggiore, rispetto ai livelli territoriali superiori, a partire dal 2011. Nell'osservare il fenomeno nella sua articolazione, ci siamo resi conto di come, sebbene ci siano alcune zone, prime tra tutti il Navile, che sentono in misura maggiore il peso della presenza di stranieri, la tendenza generale è

quella di una diffusione più omogenea degli stranieri sul territorio. Anche in Bolognina, sebbene le zone più periferiche sono teatro di un afflusso per così dire “singhiozzante” di stranieri, lentamente si procede verso una distribuzione più equa.

La difficoltà nel reperire i dati relativi a livelli territoriali ancora più particolari, ci costringe a limitare l’analisi quantitativa alle *aree statistiche*, senza poter definire a livello numerico il peso delle singoli gruppi etnici nelle diverse micro-zone. Ci serviremo ora, per un’analisi più interstiziale, degli strumenti propri delle tecniche qualitative.

CAPITOLO III

Attraverso il quartiere

3.1 Per una visione contestuale

Lo studio della Bolognina è stato condotto attraverso un'osservazione storicamente informata, la stessa che Mario L. Small utilizza nel suo studio su Villa Victoria. Attraverso la conoscenza delle tappe storiche del *quartiere*, è stato possibile interpretare parte delle attuali condizioni “alla luce degli elementi del passato che vengono continuamente invocati, sia a livello individuale che collettivo”⁷⁶. Come lo stesso Small afferma nell'appendice del suo libro “Villa Victoria, povertà e capitale sociale in quartiere di Boston”, una “*Verstehen* storica era semplicemente impraticabile”⁷⁷; era difficile, dal mio punto di vista, comprendere a fondo e in modo empatico le narrazioni degli abitanti senza conoscere la storia locale e i suoi punti di contatto con le traiettorie individuali nel *quartiere*. La difficoltà incontrata in questo tipo di approccio, è stata quella di generalizzare istintivamente l'impatto del passato storico del *quartiere* sugli abitanti ma, dover invece tenere a mente che molti abitanti sono solo sfiorati da quegli avvenimenti, altri li ignorano e altri ancora subiscono ancora oggi un forte fascino emotivo. In particolare l'analisi diacronica è stata cruciale per la scoperta dell'evoluzione della Bolognina e per meglio comprendere i racconti degli abitanti storici ma, per alcune fasce di popolazione arrivate nel quartiere solo recentemente, la conoscenza del passato è frammentata o inesistente e ha perciò un impatto marginale o indiretto. Per questo motivo, si è visto necessario completare la lettura del *quartiere* attraverso l'analisi dei *frames*⁷⁸ proveniente dai diversi intervistati, osservarlo attraverso gli occhi di più gruppi che idealmente sono stati rintracciati in Bolognina.

⁷⁶ *Villa victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, M. L. Small, Franco Angeli, Milano, 2011, p.188

⁷⁷ *ibidem*

⁷⁸ I *frame* rappresentano il risultato del lavoro di inquadramento della realtà attraverso il quale l'individuo percepisce o esperisce un fenomeno e dà ad esso uno specifico significato. Il primo passo nel lavoro di *framework* è quello di leggere un evento in base a strutture primarie, ovvero strutture interpretative già acquisite e perciò di facile utilizzo nella vita quotidiana. Sulla struttura primaria, si stende una sorta di secondo livello interpretativo che Goffman definisce come “key” : “il key è quell'insieme di convenzioni

Il focus del lavoro di ricerca, è stato cogliere l'atteggiamento della popolazione residente in Bolognina rispetto alla presenza di abitanti stranieri e leggere tale inclinazione, più o meno positiva, alla luce di elementi biografici, storici e politico- mediatici.

A livello micro, quindi guardando all'individuo e alle sue relazioni, ci si chiede in che modo, la storia individuale nel *quartiere* e le biografie personali, condizionino le narrazioni e, prima ancora, la percezione del luogo. Espandendo l'analisi poi a livello di *quartiere*, ci si interroga sul ruolo della storia locale, dei media e dalla politica, nell'ostacolare/favorire il cambiamento culturale e strutturale. La presenza di una percentuale non trascurabile di stranieri e le sue implicazioni a livello micro e macro, sono state ritenute adeguate a creare una sorta di filtro comune; i *frames* di quartiere rispetto alla presenza di cittadini di altre nazionalità, vanno immaginati idealmente come una calamita caricata in modo da attirare i tratti salienti del vivere la Bolognina da parte dei suoi abitanti. Ci avvicineremo ai racconti, intendendo questi non soltanto come narrazioni fini a se stesse ma, li collocheremo all'interno della particolare *morfologia sociale* che fino ad ora abbiamo disegnato. I *frames* saranno da essa completati e la completeranno a loro volta, confermando il ruolo chiave della storia nelle rappresentazioni individuali e nell'altro senso, l'importanza dell'agire del singolo nel ridisegnare quotidianamente tale *morfologia*.

Ci si è avvicinati al campo di ricerca attraverso un approccio che Small, nel suo già citato libro, chiama di tipo *condizionale*, ossia si è andati a cercare le condizioni

sulla base delle quali una data attività, già significativa in termini di una qualche struttura primaria, viene trasformata in qualcosa modellato su questa attività, ma visto dai partecipanti come qualcos'altro" (Goffman E., *Frame Analysis*, trad. it. Armando, Roma, 2001, p.84). Se la struttura primaria è in qualche modo comunemente accettata e il suo significato non lascia spazio a libere interpretazioni, il "key" permette all'individuo di entrare a contatto con l'evento e coglierne sfumature e implicazioni ad esso sottese. La *messa in chiave* permette la traduzione individuale di un fenomeno, già dotato di senso in termini di *framework* primario. Il processo di *framing* va visto come una sorta di stratificazione di significati collegati l'un l'altro. perciò il processo di "key", può essere la base su cui si sviluppa un'ulteriore trasformazione, il *rekeying*. Questo passaggio prevede la presenza di una *struttura prima* di interpretazione, di una sua lettura individuale (*key*) e di una serie di livelli superiori di interpretazione della realtà come conseguenza dell'arricchimento di informazioni sul fenomeno. La definizione finale dell'evento può essere vista come il margine superiore che sottende tutti i livelli di interpretazione, più o meno numerosi, raccolti attorno alla "struttura primaria". "(...)Questo gioco ad incastro è potenzialmente senza fine; l'immagine della realtà che Goffman ci propone ricorda le scatole cinesi in cui la più grande ne contiene una più piccola e così via fino ad arrivare alla scatola più piccola (...)" (Cerulo M., *Il problema della realtà nella sociologia di Erving Goffman*, Dedalus, 2006, p. 26)

attraverso le quali la presenza di stranieri nel quartiere oggetto di studio, viene percepita come un grave problema, un sinonimo di “degrado” o al contrario, come il riflesso di un cambiamento della società che, non senza criticità, coinvolge anche il quartiere. Attraverso questo approccio “lo studio di un caso particolare tende a essere meno olistico e idiografico, e più mirato alla comparazione”⁷⁹; si pensa infatti che alla presenza di simili condizioni in altri quartieri, sia possibile osservare una potenziale somiglianza con ciò che accade in Bolognina. Bisogna specificare la distanza esistente tra l’approccio adottato e quello universalistico ritenuto in un certo senso inadatto per lo studio del caso. Sono infatti diverse le variabili osservate e ritenute strategiche rispetto ai mutamenti della percezione del *quartiere*, pensare di poter estendere tutte le condizioni tipiche della Bolognina a un universo di quartieri era un’ipotesi irrealistica e infondata. Dall’altro estremo, un approccio particolaristico, avrebbe escluso a priori la possibilità di osservare e studiare come determinate condizioni, in altri contesti, concorrono a delineare il fenomeno “stranieri” e le sue implicazioni, in un certo modo. Nel nostro caso l’attenzione non era rivolta ad una specifica correlazione tra una variabile (la presenza di stranieri), al netto di altri fattori, e l’effetto prodotto (una determinata percezione del quartiere) ma, alla combinazione di più condizioni che fanno sì che il fenomeno “presenza di stranieri” abbia un certo effetto sulla percezione della Bolognina.

L’approccio condizionale permette di “realizzare un ragionevole compromesso tra *generalità* e *contesto*”⁸⁰; ed è proprio sull’analisi contestuale e sulla sua importanza, centrale in questo lavoro di ricerca, che vale la pena soffermarci partendo dall’attualizzazione dei punti chiave del Chicago-style inquiry ad opera di Robert J. Sampson. L’allievo Chicaghese ripropone in chiave moderna i presupposti della scuola di Chicago che, sintetizzati nel loro insieme, delineano il *paradigma contestualista*. La premessa di Sampson è che “nessun fatto sociale ha senso se è astratto dal suo contesto sociale, geografico, spaziale e temporale” perciò, nell’osservazione del *quartiere*, è indispensabile adottare uno studio trasversale che tenga conto delle affinità e delle divergenze tra i quartieri e all’interno di esso; uno

⁷⁹ *Villa victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, M. L. Small, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 180

⁸⁰ *Struttura sociale e cultura della povertà : per un approccio contestualista*, M. Castrignanò, in *Sociologia urbana e rurale* n.103, Franco Angeli, Milano, 2014, p. 23

studio che, attento alle trasformazioni urbane e alle traiettorie che ne conseguono, utilizza diversi metodi e tecniche di indagine. Quanto al dinamismo del quartiere, il paradigma contestualista, si focalizza sui suoi meccanismi di stabilità e di riproduzione sociale e sull'influenza delle decisioni dei singoli, "trattando le scelte individuali come un processo e non come *outlier* statistici"⁸¹. L'analisi contestuale di Sampson rimarca poi quelli che possiamo definire "ponti", tra la dimensione del quartiere e quella del più ampio spazio cittadino. A riguardo, al settimo aspetto che caratterizza questo approccio, l'autore cita *l'effetto quartiere* e i meccanismi che vanno oltre i confini locali"⁸²; all'ottavo richiama l'attenzione verso l'organizzazione sociale della città nel suo complesso e al nono, auspica un approccio non "medicale" ai problemi di comunità ma, al contrario, scientifico. L'insegnamento che proviene dai Chicaghesi, ci invita a pensare all'eterogeneità e la differenziazione dei processi urbani e alle sue implicazioni sui livelli spaziali via via più piccoli. La diversità fra quartieri, riflesso della più vasta frammentazione della società moderna, richiede per i loro studio l'utilizzo di più fonti e strumenti e un'ottica di indagine longitudinale, per non cadere nell'errore di rappresentare la realtà urbana come statica ma costruire quella che possiamo definire una biografia di quartiere.

L'approccio *contestualista* ci permette anch'esso di distanziarci dal possibile rischio di generalizzazioni, tipiche di quello universalista ma, tale scelta metodologica, ha alle sue spalle una più ampia inversione di corrente a livello teorico : la svolta culturale che vede il passaggio dal modello dell'omogeneità culturale parsonsiano, verso l'ottica dell'eterogeneità culturale. In particolare un' analisi contestuale intende dare il giusto peso a variabili culturali e strutturali, "evidenziando come gli stessi fattori strutturali si combinino con elementi culturali generando risultati inaspettati"⁸³. Per chiarire questo passaggio saranno utili alcuni richiami teorici che hanno implicazioni metodologiche da un lato ma, dall'altro, saranno gli strumenti attraverso i quali riusciremo a raffinare e arricchire la biografia della Bolognina.

Nel caso specifico, la *crisi della Bolognina dei tempi d'oro*, se osservata alla luce degli elementi fino ad ora esposti, sembra essere la diretta conseguenza della fine di un

⁸¹ *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012. p.61

⁸² *Ibidem*

⁸³ *Struttura sociale e cultura della povertà : per un approccio contestualista*, M. Castrignanò, in *Sociologia urbana e rurale* n.103, Franco Angeli, Milano, 2014,p. 22

mondo, quello operaio e l'arrivo di un altro, quello del multiculturalismo. Accanto però al tramontare di un'epoca e all'evidenza dei cambiamenti demografici, dobbiamo tenere conto di una generale inversione di rotta che abbraccia la Bolognina, Bologna e tutta la società : il passaggio dal paradigma tutto/parte a quello sistema/ambiente. Questo snodo teorico è finalizzato al comprendere come i cambiamenti della società investano inevitabilmente l'individuo e le sue relazioni, modificando persino la percezione del luogo dove è sempre vissuto.

Soverato, la cittadina in cui sono nata e cresciuta, non è mai stata particolarmente ricca di attrazioni, non forniva grandi passatempi e un po' tutti, dai più giovani agli anziani, ci raccoglievamo nella piazza centrale d'inverno e sul lungomare in estate. Da quando ho lasciato Soverato, circa sei anni fa, sento mio padre telefonicamente la sera e ci raccontiamo la giornata. Fino a qualche anno fa mio padre mi raccontava la sua giornata, dal lavoro, al tempo trascorso tra la bottega di mio nonno e il negozio del suo amico ottico. Luoghi questi in cui, a parte la vendita, si discuteva delle stagioni che non esistono più, degli ultimi avvenimenti di cronaca, di quello che cambia e di ciò che invece, a Soverato, rimane sempre uguale. Da qualche anno mio padre la sera non sa più cosa raccontarmi : mio nonno dopo un problema di salute ha ridotto l'apertura della sua calzoleria, davanti la porta dell'attività del suo amico ottico, una volta affollata di tanti che come mio padre andavo lì a farsi compagnia, ci sono solo passanti distratti. A mio padre non rimane che far la spesa, fare visita ai miei nonni e tornare a casa. La piazza principale di Soverato, una volta suddivisa in zone tanto diversi erano i gruppi che usavano trascorrerci le serate, si è svuotata. Fernando, mio padre, mi dice "Soverato è un mortorio, quando vengo lì (a Bologna) da te io osservo, esco a tutte le ore, qui è sempre desolato. Non c'è più niente da fare!". Vicino Soverato sono nati grandi centri commerciali che ogni giorno attirano Coppiette e famiglie in cerca di passatempi; si è verificato poi, un brusco calo delle nascite e dei giovani a causa della sempre più frequente fuga verso città universitarie. Sull'onda della sua fama di città con una buona vivibilità, il prezzo delle case a Soverato era così alto da spingere i costruttori a creare nuovi complessi abitativi nella zona peri-urbana, i cui abitanti si servono della città solo per brevi commissioni. La compagnia che una volta si trovava nella piazzetta, la possibilità di discutere su ciò che accade in città e nel mondo, sono attività che ormai si

svolgono seduti sul divano, dietro agli schermi dei cellulari. Ma mio padre, tutto questo non lo tiene a mente e quando gli spiego che non è cambiata Soverato ma che è cambiato il mondo, mi risponde “ a me non importa cosa cambia, io sempre in un mortorio vivo!”. Come mio padre, anche Marco, un elegante signore che mi ha aperto le porte di casa sua in Bolognina, non sembra accettare il cambiamento generale; lui, come mio padre, del cambio di paradigma non sa cosa farsene. Quando gli spiego che la Bolognina è solo uno dei tanti luoghi in cui certe pratiche tramontano e certi problemi nascono, mi da ragione ma questo non lo conforta. Per la ricerca sulla Bolognina invece, tenere ben presente questa inversione di rotta generale, mi ha permesso di osservarla allontanandomi dal facile tranello che il romanticismo e la nostalgia ci tendono. Avvicinandoci a luoghi una volta emotivamente carichi, tendiamo a pensare per questi soluzioni che vadano a ripristinare il passato senza tener presente che questi rappresentano, prima che un colpo al cuore, uno spaccato della società, un suo riflesso.

3.2 Il quartiere come riflesso della società

Introdurremo ora una cornice teorica che ci permetterà di inquadrare la Bolognina all'interno di un quadro sociale più vasto e complesso. Argomenteremo i cambiamenti nella società a partire dai lavori di Parsons e Luhmann, considerando le visioni dei due autori preziose per almeno due motivi tra loro collegati: da una parte ci saranno utili ad inquadrare il tramonto del *mood* comunitario della Bolognina all'interno di una più vasta tendenza generale; dall'altra, il *cambio di paradigma*, sarà uno dei fattori causali di cui terremo conto nell'interpretare le narrazioni degli abitanti di questo quartiere.

Il paradigma tutto/parte viene perfezionato da Talcott Parsons il quale, attraverso il termine *comunità societaria*, intende concettualizzare il “confluire dell'idea di comunità all'interno di quello di società”.⁸⁴ La *comunità societaria* è da intendersi come “una collettività definibile come ad *orientamento diffuso*, che ha la proprietà della solidarietà,

⁸⁴ *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012, p.10

ed è uno dei principali punti di riferimento per definire l'identità dei suoi membri"⁸⁵. In senso durkheimiano, la solidarietà è il mezzo attraverso il quale l'individuo può essere parte della società, definisce la sua identità, diviene una specifica "parte" fondamentale per il funzionamento del "tutto". L'idea di comunità, "con i suoi derivati di solidarietà, appartenenza, integrazione e partecipazione", è basilare per poter parlare di una società intesa nei termini di Giuliano Piazza, *consistente*. Una società di questo tipo si fonda su schemi forti, condivisi, rigidi e su una chiara identificazione collettiva; una società "dove ciò che è importante non sono le funzioni svolte ma i corpi collettivi (famiglie, clan, ceti, classi, partiti, apparati burocratici, ecc.) che le svolgono"⁸⁶.

La rottura epistemologica tra i due modelli avviene ad opera di Luhmann che esprime *l'astrazione della specificità*, tipica della società moderna, attraverso il paradigma sistema/ambiente. Nella società evanescente, opposta quindi a al modello sopra descritto, "le funzioni e le prestazioni dei vari apparati della società si separano gradualmente dalle loro radici morali (dalla loro condizioni di specificità fondate sulla differenza di valore)"⁸⁷. Gli individui vengono liberati dalla loro appartenenza ai ruoli e dalla specificità delle funzioni, "rispondono solo ai propri codici di comunicazione"⁸⁸ assumendo quindi un ruolo esterno rispetto alla società tradizionalmente intesa; "non sono, e non possono essere "parti" della società e non ha senso parlare di partecipazione".

89

A questo punto l'individuo non è più una parte integrante di un più vasto corpo che consente il funzionamento della società ma entità a sé, modellata da molteplici influenti: non più integrato nella società ma incluso in essa. Per Luhmann la rottura avviene tra i due livelli che nel modello parsonsiano della gerarchia cibernetica, sono definiti come sistema sociale e sistema psichico. A monte di questo modello Parsons colloca la cultura, i valori e le norme che, a cascata, passando per il sistema sociale e assimilate attraverso quello psichico, regolano i corpi (sistema organico). L'individuo è punto di arrivo e di partenza per un doppio flusso di energia: esso si integra nella società facendo

⁸⁵ G. Sortino (Ed. critica a cura di), *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, di Talcott Parsons, Milano: Franco Angeli, 1994, p. 200

⁸⁶ *La ragazza e il direttore*, G. Piazza, Franco Angeli, Milano, 1995, p.189

⁸⁷ *Ivi*, p. 239.

⁸⁸ *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 11

⁸⁹ Luhmann N., *Globalizzazione o società-mondo. Come pensare la società moderna*, in "Con-tratto", 2001, p.124

propri i concetti del primo livello e diventa parte della società attraverso la socializzazione. La svolta per Luhmann è il crollo del sistema di norme, valori e cultura; questo livello non ha più funzione normativa. Questo non significa che va ad annullarsi ma, che la sua influenza è meno determinante nel tracciare traiettorie predefinite di socializzazione e di interiorizzazione. Nella società moderna, evanescente, ci sono così tanti riferimenti culturali che parlare di socializzazione è qualcosa di molto aleatorio, gli esiti di questi processi non sono più prevedibili. Quella solidarietà che era l'essenza del modello di società inteso da Parsons, si riduce ad una serie di tecnicismi e l'eccessiva frammentazione e differenziazione del sistema non permette più il passaggio da tutto alla parte. L'individuo, liberato in quello che viene definito sistema organico, diviene "ambiente" per il "sistema", ricopre un ruolo esterno alla società e non più interno; è egli stesso generatore di complessità.

In questo scenario, il concetto di comunità perde di senso se non altro a livello comunicativo, non esiste più infatti un codice culturale, valoriale, comune che possa generare quella *consistenza* tipica della società pensata in termini parsoniani. La città, intesa come materializzazione di questa maggiore complessità, "non può essere considerata come un sottosistema, funzionalmente differenziato, della società ma invece come uno spaccato della società, come una sorta di rappresentazione della società complessiva".⁹⁰ Considerata l'attuale tendenza della popolazione mondiale a concentrarsi sempre in grandi metropoli, discontinue nella loro forma e frammentate all'interno, ci permette affiancare al termine società quello di "urbana" e quindi "poter osservare anche la città nei termini della distinzione *consistente/evanescente*"⁹¹. Tratti tipici della città evanescente riguardano il crescente peso dei *city users*, il diradarsi dei confini cittadini e in generale, l'essere il riflesso "dei flussi comunicativi e monetari, in cui il *city marketing*, gli eventi, il *network* tra città più o meno globali o delle comunicazioni assumono un'importanza crescente ma, al contempo, di una realtà sociale in cui disuguaglianze e dualismi urbani prendono "sempre più piede"⁹².

L'avvento della società evanescente, che si riflette sulla città e sulla sua forma, impoveriscono le dinamiche comunitarie tradizionalmente intese così che, coloro che hanno vissuto la consistenza degli spazi urbani per un certo periodo della loro vita,

⁹⁰ *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012, p.13

⁹¹ *ibidem*

⁹² *Ivi* p. 14

soffrono il crollo del primo livello del modello cibernetico, con le sue implicazioni su gli altri livelli e sulla società in generale. Il passaggio dalla consistenza all'evanescenza, non è stato netto né di facile identificazione e di conseguenza lo spaesamento dell'individuo ha assunto pian piano una portata sempre maggiore. Le reazioni di fronte alla crescente complessità e alla perdita del comune sentire, sono anche esse fortemente differenziate. Tracciando una linea comune, se non altro a quelle frange di popolazione che ne hanno subito maggiormente le conseguenze a livello emotivo, possiamo dire che la gran parte di loro associano, spesso in modo elementare, la dispersione del loro modello comunitario a fattori strutturali quali immigrazione, delinquenza, mancanza di sicurezza nelle strade e culturali, primo fra tutti la perdita di validità dei vecchi sani valori. Il discorso attorno al cambio di paradigma è, come anticipatamente illustrato, più ampio e riguarda meccanismi quali l'inserimento della città in un contesto globale che la rende nodo di una più vasta rete di collegamenti, luogo di solo lavoro o unicamente di domicilio, crocevia di lavoratori, studenti e merci. La comunità non si materializza più nelle piazze, nei bar, ma si emancipa dal suo legame con lo spazio, divenendo anche essa un sistema fatto di punti sparsi nei livelli territoriali via via più ampi, sostenuta dai moderni mezzi di comunicazione e della facilità degli spostamenti.

Quella sorta di *comunità* che gli abitanti della Bolognina d'oro ritrovavano nel loro quartiere, si è *liberata*, per citare Wellman, dai determinismi spaziali.

La sovrapposizione tra neighborhood⁹³ e comunità si reggeva su cinque assunti :

- 1) *La facile identificazione del neighborhood come ambito spaziale di ricerca*
- 2) *La concezione che vedeva il neighborhood come un microcosmo della città e quindi la città come un aggregato di neighborhoods. E' l'idea della città come mosaico di comunità minori sostenuta dagli ecologi di Chicago e da Park in particolare*
- 3) *L'esistenza di una definizione amministrativa dei neighborhoods che ne stabilisce i confini nelle mappe urbane, nel tentativo di creare unità burocratiche amministrative*

⁹³ Viene qui riportata la definizione di neighborhood di Gould ritenuta particolarmente illuminante per comprende le sovrapposizioni tra i due concetti : "the opportunity it provides for people to meet together, to share the burdens of daily life, and to cooperate" (Gould J, Neighborhood, in Gould J., Koulb W.L. (eds.), Dictionary of Social Sciences, Glencoe Free Press, New York, pag 464). Per neighborhood Gould intendeva la compresenza di una piccola area abitata e dei i residenti di tale area con le loro relazioni amicali, come il termine stesso indica (*neighbour* è inteso sia come prossimità spaziale che come relazione "amichevole"). Nella concezione di neighborhood si fondono la dimensione spaziale della comunità e quella culturale, da un lato la spazialità dall'altro una certa *qualità del legame*.

- 4) *Il territorio viene visto come il più importante fattore di organizzazione delle relazioni umane piuttosto che come uno dei fattori potenzialmente portati : ciò avviene soprattutto con la proliferazione degli studi che sottolineano i neighborhood effects*
- 5) *Infine il fattore ritenuto il più importante, ovvero la preoccupazione manifestata da diversi studiosi per le condizioni in cui i sentimenti di solidarietà e condivisione potevano essere mantenuti. In questo senso il neighborhood viene studiato come l'ambiente "naturale" della solidarietà fondata su valori condivisi.⁹⁴*

Quanto al primo e al terzo punto è evidente, fin dai primi passi in questa ricerca, che delimitare il campo di osservazione non è stato un passaggio immediato. Ricostruire per grandi tappe la storia amministrativa bolognese, rispondeva l'esigenza di avere chiaro lo sviluppo dell'organizzazione del territorio e poter comprendere le eventuali incongruenze tra le rappresentazioni collettive e le previsioni amministrative. Non solo poi ciò che amministrativamente viene stabilito spesso ha implicazioni pratiche differenti ma, il collegamento con altre zone della città, l'ampliarsi del raggio di azione degli abitanti al di fuori dei confini della zona in cui abitano, rendono il *neighborhood* un campo di ricerca incompleto per lo studio della comunità, della quale costituisce "un aspetto parziale e specifico"⁹⁵. Per lo stesso motivo, la possibilità di creare la propria comunità al di fuori di limiti spaziali definiti e il conseguente arricchimento valoriale e culturale che ne conseguono, fanno sì che il *neighborhood* non sia più il luogo "naturale" per la condivisione e la solidarietà ma si sleghi, oltre che da determinismi spaziali, anche dall'assunzione aprioristica dell'importanza dei rapporti di vicinato. Lo svincolarsi dell'uno dall'altro (del neighborhood dai legami forti e della comunità dai determinismi spaziali) restituisce ad entrambe le accezioni di comunità, socio-spaziale e socio-culturale, una loro valenza euristica. Le implicazioni che ne conseguono riguardano l'approccio allo studio della comunità: le lenti per osservarne le dinamiche, non possono più essere lenti macro, attente alla comunicazione ma, devono avvicinarsi all'individuo e alle sue reti di relazioni per tracciare quelle mappe affettive che non per forza si sovrappongono alla mappa del suo quartiere o del suo vicinato.

Il vacillare del neighborhood come base privilegiata per la creazione del senso di comunità, ha generato smarrimento in coloro che hanno sempre vissuto il luogo in cui

⁹⁴ *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 46-47

⁹⁵ *Ivi* p.47

abitavano e le immediate vicinanze come un prolungamento del proprio spazio privato, in cui tessavano legami di fiducia più o meno forti.

3.3 Una bussola nell'eterogeneità

Il percorso teorico appena concluso assolve una duplice funzione: da un lato svela il metodo e le teorie che sono state alla base del lavoro di ricerca, dall'altro introduce quella cornice utile a collocare la Bolognina all'interno di un più vasto panorama sociale. Alla luce di queste conoscenze, le quali completano e raffinano la ricerca sul campo, continueremo il nostro percorso attraverso l'ideale imbuto che ci conduce da Bologna fin dentro il *quartiere*.

All'interno del più ampio disegno della *morfologia sociale* di questo *quartiere*, abbiamo quantificato il peso della popolazione straniera nei vari livelli del territorio. Allargando lo sguardo e contestualizzando il fenomeno nel più ampio spazio cittadino, abbiamo tracciato la mappa che mostra in che modo, i nuovi arrivati in città, si distribuiscono. L'attenzione dedicata a questo tema, non è casuale ma rientra in quella che possiamo definire come problematizzazione di un fatto sociale, ossia il delicato e dibattuto tema della presenza di immigrati nel territorio comunale e in particolar modo in Bolognina. Se infatti la tendenza comune in città è quella di un maggiore peso della presenza di stranieri, più o meno in tutte le zone, nella Bolognina questo fenomeno porta con sé una maggiore complessità rispetto a ciò che si osserva in altri quartieri. L'analisi che segue, non sarà incentrata sul rapporto popolazione italiana – stranieri ma, partirà da esso per comprendere quello che approssimativamente possiamo definire come *mood di quartiere*. L'atteggiamento individuale rispetto al fenomeno (presenza di stranieri) rappresenta una sorta di filtro attraverso il quale andremo a leggere e interpretare le *narrazioni di quartiere*, fortemente ancorate alla storia dei singoli nel territorio ma rimodellate attorno ad una serie di variabili intervenienti (come si vedrà di seguito ci si riferisce all'aumento dell'incidenza di stranieri sulla popolazione, alla strumentalizzazione politica e all'immagine mediatica del quartiere).

Attraverso l'analisi di alcuni *fattori causali* e del percorso che a partire da essi ci porta a comprendere le *immagini di quartiere*, daremo risalto alle molteplici provenienze, età, culture e modi di vita che abitano la Bolognina. Differenze queste che, lette alla luce della conoscenza storica e del vissuto personale nel quartiere, sono state la base per la creazione di tre gruppi distinti che riflettono tre diversi modi di concepire, percepire e raccontare il *quartiere* : *nativi, adottati, nomadi*.

Questi raggruppamenti non pretendono di rappresentare statisticamente il *quartiere* ma, vogliono essere il punto di partenza per successive ipotesi e considerazioni.

Queste tre “categorie” di abitanti, si differenziano sulla base di una *condizione finale* (maggiore o minore tensione rispetto alla presenza di stranieri) e *fattori causali* (storia personale, consapevolezza del passato storico del quartiere, modello culturale/societario di riferimento, influenza dei media, manipolazione politica del fenomeno ...) che intervengono nel determinarla. L'utilizzo unico del primo criterio, rischiava di relegare i soggetti facenti parti di un gruppo ad una categoria fissa e senza sfumature, a causa dell'omissione di condizioni potenzialmente variabili nel tempo e strettamente legate alla singolarità dei soggetti. E' importante per questa ragione, far rientrare nei criteri per l'individuazione dei gruppi, anche fattori per così dire “storici”, una sorta di retroscena che tracci un percorso, grossolanamente comune ai membri di un gruppo, generatore di quelle che definiamo *condizioni finali*. Il meta-criterio dei *fattori causali* “concepisce la condizione finale come uno stato”⁹⁶ che può rimanere stabile o mutare rispetto al cambiamento di alcune condizioni. *L'osservazione storicamente informata* risponde proprio a questa esigenza: l'esigenza, già citata, di “interpretare le condizioni attuali alla luce degli elementi del passato che vengono continuamente evocati, sia a livello individuale che collettivo”⁹⁷.

L'eterogeneità che caratterizza la Bolognina si riflette specialmente nelle strutture narrative dei suoi abitanti, ovvero “categorie culturali che sottolineano alcuni aspetti del quartiere e ne ignorano altri”⁹⁸ e attraverso le quali essi danno senso allo spazio in cui vivono.

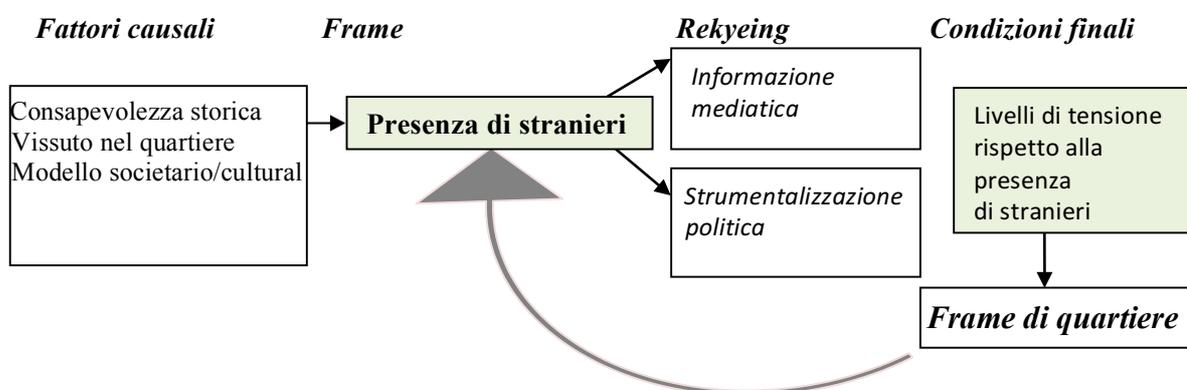
⁹⁶ *Villa victoria. Povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, M. L. Small, Franco Angeli, Milano, 2011, p. 155

⁹⁷ *Ivi*, p. 188

⁹⁸ *Ivi* p.83

“La teoria suggerisce che gli individui vedono le proprie vite come narrazioni con trame complesse e mutevoli, e che tendono ad agire non necessariamente con azioni razionali, ma in accordo con queste narrazioni. Io sostengo che avviene lo stesso nei quartieri; gli abitanti agiscono e partecipano quando le loro azioni si conformano alla narrazione sul ruolo del quartiere nelle loro vite. Queste narrazioni, da parte loro, sono modellate dai frames attraverso cui è percepito il quartiere stesso. I frames sono quindi entità dinamiche in parte dipendenti dalle esperienze individuali”.⁹⁹

La seguente rappresentazione grafica sintetizza i passaggi che hanno portato alla costruzione dei gruppi.



Nativi, adottati, nomadi.

Se volessimo descrivere il processo attraverso il quale questi gruppi sono stati formati, nei termini dell'analisi quantitativa, potremmo pensare ad una *cluster analysis*¹⁰⁰ in cui le variabili di riferimento nel determinare le categorie riguardano la consapevolezza e partecipazione rispetto alla storia del quartiere, la storia e le biografie personali, il vissuto nel quartiere, il capitale culturale e *modello societario/culturale* di riferimento (tutto/parte o sistema ambiente). Si è deciso però di includere nei *fattori causali*, quei tratti di facile individuazione che ci permettono

⁹⁹ *Ivi* p. 84

¹⁰⁰ La cluster analysis è un'etichetta attraverso indicare le varie tipologie di analisi dei gruppi all'interno delle metodologie per l'analisi multivariata. "Obiettivo condiviso di questi strumenti è assegnare i casi della matrice dei dati a un numero ristretto di tipi o gruppi, massimizzando l'omogeneità fra i casi collocati all'interno dei gruppi e l'eterogeneità tra i casi collocati in gruppi diversi. L'omogeneità/eterogeneità viene valutata rispetto ad un certo numero di variabili usate in funzione discriminativa". (tratto da "Tecniche e modelli di analisi multivariata", G. Di Franco, Franco Angeli, Milano, 2011. P.147)

di operare una distinzione in base al vissuto nel *quartiere*, alla consapevolezza della storia del luogo e al modello culturale/societario di riferimento. Il capitale culturale e le storie e biografie personali, per quanto ritenute fondamentali nel determinare un certo tipo di *frame*, sono variabili che sfuggono a categorizzazioni vanificando il tentativo di dipingere l'eterogeneità di questo *quartiere* in quadro meno confuso. L'analisi che muove i primi passi partendo da alcuni fattori e tralasciandone altri, non va considerata come incompleta rispetto al disegno del *quartiere* oggetto d'analisi ma, come uno dei tasselli del vasto mosaico che bisogna comporre per giungere ad una conoscenza esaustiva di un fenomeno sociale. La domanda a cui rispondiamo attraverso il processo sopra illustrato è : *alla luce di alcuni fattori causali (le radici personali, il vissuto nel quartiere e l'appartenenza ad un modello societario/culturale specifico), in che modo livelli di tensione più o meno alti rispetto alla presenza di stranieri impattano sulle narrazioni, quindi sul vivere, nel quartiere?*

Il primo passo per poterci orientare nell'eterogeneità che caratterizza la Bolognina, è stato pensare che i suoi abitanti vivono lo spazio che li circonda in base a un più o meno radicato senso di appartenenza al territorio. Alla base di tale inclinazione ci sono due ordini di fattori per così dire storici : il primo riguarda la storia di quartiere e i punti di contatto fra questa e le biografie personali degli individui, l'altro si rifà alla storia dei singoli nel quartiere (ovvero al tempo trascorso in Bolognina e alle esperienze maturate in essa). I fattori *storici* (*vissuto nel quartiere e consapevolezza storica*), oltre ad una certa predisposizione ad essere variabili di differenziazione, ricoprono un ruolo centrale nelle indirizzare la percezione della presenza di stranieri verso una maggiore o minore tensione emotiva. In particolare, la storia personale e il vissuto nel quartiere, sono tra le basi da cui prende il via quel meccanismo di *framing* che fa rientrare un fenomeno in una *struttura primaria* già esistente e lo *mette in chiave* elaborandolo in base alle credenze e alle esperienze personali.

Ad un livello più profondo opera il “*modello societario*” che si riferisce all'appartenenza, seppur non sempre netta, dei soggetti ad uno schema tutto/parte o sistema/ambiente. Per quanto rigida possa suonare questa distinzione, va intesa come la tendenza, più o meno marcata, ad inquadrare le proprie esperienze e i fatti

sociali in una definizione di normalità/anormalità; il tentativo quindi di rintracciare degli schemi socialmente accettati a cui fare riferimento per costruire i propri *frame*. Per i soggetti più anziani, abituati a ragionare in termini di società *consistente*, alcuni avvenimenti (nel nostro caso la presenza di stranieri) conducono a spaesamento. Per altri, primi fra tutti gli studenti, abbastanza giovani da aver sorpassato una società parsonsianamente intesa, il riferimento alla “normalità” è più vago e sfumato, così che l’interpretazione dei fatti sociali avviene attraverso il mix di svariati stimoli e influenze, a volte non coerenti tra loro. Bisognerà tenere conto non solo del modello culturale/societario di riferimento ma, anche delle pratiche attraverso le quali questo si manifesta. Dovremo quindi comprendere oltre che il *mondo* entro i cui i gruppi vivono e hanno vissuto, anche il *modo* in cui un certo assetto socio-culturale influenza il vivere quotidiano.

Il capitale culturale e le biografie personali nel quartiere, sono variabili che si muovono senza ordine nelle potenziali categorizzazioni e ne inficiano la possibile valenza empirica. Non per questo però, sono ritenute meno importanti nel dare vita un certo tipo di narrazioni ma, per essere incluso tra i fattori presi in considerazione per la creazione dei gruppi, il capitale sociale doveva essere operativizzato (per esempio attraverso il titolo di studio), passaggio ritenuto macchinoso e poco sensibile ad alcune sfumature che invece, come verrà successivamente approfondito, riteniamo importanti.

Il passaggio successivo nel percorso verso i *frame di quartiere*, può potenzialmente distorcere il personale sentire rispetto alla *presenza di stranieri*; si tratta del *rekeying* che l’individuo opera sotto l’influsso di informazioni aggiuntive sul fenomeno; nel caso specifico si è tenuto conto dell’influenza della stampa locale, della trattazione mediatica della presenza degli stranieri, della manipolazione politica dei rapporti tra territorio, popolazione italiana e non. Gli esiti di questo processo possono generare tensione maggiore in risposta ad una criticità già esistente, dare nuova luce al fenomeno o risultare indifferenti rispetto alla sua lettura. Il *rekeying* è un processo sensibile di diverse iterazioni tante più sono le occasioni di ripensare al fenomeno; i *frame* quindi non sono statici ma subiscono l’influenza di continui nuovi stimoli interpretativi.

Partendo dai contatti con il passato del quartiere e in base alla propria esperienza in esso, la presenza di stranieri può essere vissuta con più o meno tensione : può essere un elemento disturbante nel quadro della Bolognina-comunità a cui sono legati alcuni abitanti o, dall'altro estremo, un tassello fondamentale e fisiologico nella società moderna e globalizzata. A inasprire o stemperare queste posizioni un ruolo chiave assumono i media e la politica quali potenziali distorsori della realtà sociale. Dall'elaborazione personale di tutti questi elementi prendono vita diversi *frame di quartiere*, collegati a quelli che inquadrano la *presenza di stranieri* da un rapporto di causazione che possiamo definire circolare, conseguenza di questo continuo processo di rielaborazione dell'uno alla luce dell'altro. In base a queste considerazioni, non possiamo intendere questa analisi come conclusiva rispetto alle narrazioni di quartiere da parte degli abitanti ma una fotografia di come, nel momento della ricerca, la Bolognina viene raccontata.

3.3.1 Nativi

La definizione di *nativi* va pensata come elastica, in questo gruppo infatti non ricadono solo coloro che sono nati e cresciuti in Bolognina ma, anche quelli che hanno iniziato a vivere questo *quartiere* nel periodo che abbandonandoci ad un pizzico di romanticismo, possiamo definire *d'oro*. L'arco temporale a cui si fa riferimento è quello che va da poco prima della Seconda Guerra Mondiale (poiché dei tempi precedenti non si hanno, per ovvie ragioni, testimoni da intervistare) e arriva fino alla metà del Novecento; ossia gli anni in cui, nonostante la drammaticità del momento storico, nel quartiere si percepiva un forte senso di comunanza. I *nativi* hanno visto il quartiere attraversare mezzo secolo e cambiare profondamente: hanno condiviso con i loro vicini di casa le storie di fabbrica, la drammaticità della guerra, sono stati complici nella Resistenza e insieme, chi più chi meno, affermano di aver Liberato il quartiere. L'essere stati protagonisti, o vivere nel riflesso di questa esperienza, faceva sì che gli abitanti percepissero il quartiere come un prolungamento del proprio spazio privato, luogo in cui poter trovare una base comune che non per forza implicava *legami forti* ma, che bastava per tenere vivo un forte senso di appartenenza e partecipazione. La combinazione di *spazialità* e *socialità*, l'esperienza in fabbrica e la Resistenza, diedero vita ad un corposo tessuto sociale e trasformarono lo spazio della Bolognina in un *territorio*, inteso in questa sede, come “qualcosa di diverso dalla mera fisicità dello spazio; il territorio implica un senso di appartenenza, un significato attribuito ad un determinato spazio che orienti l'agire quotidiano dei soggetti che in questo spazio vivono”.¹⁰¹ Questo *territorio*, oltre ad essere emotivamente significativo, vedeva il combinarsi di elementi socio- abitativi ed elementi socio-fruitivi e, la mescolanza di più *usi primari e secondari*¹⁰², rendevano la Bolognina un luogo vitale. La partecipazione alla vita del quartiere, si concretizzava in modo informale attraverso il semplice e spontaneo svolgimento delle funzioni quotidiane.

Nella Bolognina dei *tempi d'oro* il concetto di comunità, in modo più o meno elastico a livello percettivo, assumeva connotati *culturali* e *spaziali*. Le due accezioni in questo

¹⁰¹ *La città degli individui, tra crisi ed evoluzione del legame sociale*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2014, p.89

¹⁰² Per usi primari si intendono quelle strutture con funzioni di base quali scuole, uffici, fabbriche, abitazioni. Gli usi secondari sono correlati ai primi ossia, sono attività che forniscono un servizio a coloro che nel quartiere svolgono una funzione primaria.

caso vanno considerate affiancate poiché, nella realtà dell'epoca, le reti di solidarietà generate in fabbrica, nelle quali la famiglia era coinvolta attivamente, si estendevano anche fuori dalle mura dello stabilimento. La Resistenza lavorava fuori e dentro i suoi luoghi simbolo, generando un tacito e comune orientamento verso uno scopo. Gli obiettivi particolari, quali appunto le rivendicazioni sul lavoro e le battaglie per la Liberazione, non escludevano un orientamento di tipo affettivo dell'azione e mescolando le due facce della stessa medaglia, il valore che se ne ricavava era un diffuso sentimento di comunanza, un' "appartenenza comune soggettivamente sentita"¹⁰³.

Gli spazi delle rivendicazioni, delle riunioni, la Piazza (...) erano un *territorio*, un *luogo*¹⁰⁴, di forte significato nella storia del *quartiere* nei quali ha le sue radici anche una sorta di orgoglio dei suoi abitanti storici. L'attaccamento emozionale ai luoghi, frutto della compresenza di dinamiche associative e spinte emozionali, fu il motore dell'*appartenenza territoriale* degli abitanti della Bolognina al loro quartiere. Questa si può dire, a livello generale, nasce dal "valore e dal significato che uno spazio acquisisce in relazione a ciò che in esso un soggetto può avervi "fatto" o sentito "affettivamente"¹⁰⁵. Nel caso specifico, il quartiere rappresentava un *territorio* Liberato dagli abitanti del quartiere, riconquistato dopo l'assedio delle forze antagoniste e di conseguenza, ogni sua strada rievocava le conquiste fatte e l'orgoglio di aver cooperato e contribuito, in maniera diversa da individuo a individuo, alla riuscita dell'opera.

I figli e i nipoti degli "abitanti della resistenza" che ancora oggi vivono nel *quartiere*, subiscono il suo fascino storico in modo riflesso e hanno sentito narrare ciò che accadeva dai loro cari; conservano quindi, in linea di massima, un tacito rispetto verso il sentire dei propri parenti. Per quanto più sfumata sia l'appartenenza e il senso di orgoglio nel far parte della Bolognina, si ritiene che questi soggetti siano più vicini ai

¹⁰³ *Economia e società*, M. Weber, vol. I. *Teoria delle categorie sociologiche*. Edizioni di Comunità, Milano, 1995, p. 38.

¹⁰⁴ Il corsivo in questa sede vuole rafforzare il termine contrapponendolo al concetto opposto di "non luogo". Si vuole enfatizzare il forte "attaccamento emozionale" degli abitanti verso i luoghi e le strade della Bolognina. Al contrario, per completezza espositiva, il concetto di non luogo indica, appunto un luogo, progettato o conformato naturalmente per scoraggiare qualsiasi tipo di attaccamento. Per quanto la distinzione tra queste tipologie nel dibattito sociologico va assottigliandosi, in questo caso, porre l'accento sul "luogo" è utile per inquadrarne la valenza emozionale.

¹⁰⁵ *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012, p.42

nativi che non ai nuovi abitanti i quali, con il *quartiere storico*, non hanno avuto contatti né collegamenti.

Il ritratto del nativo, e in misura meno marcata dei suoi parenti più prossimi, è di un abitante con un forte senso di orgoglio, rispetto e, nel caso dei più attivi nelle lotte, identificazione nei luoghi dove si sono svolti gli eventi storici. Gli uomini ricordano con enfasi la conquiste durante la guerra:

“(...) Erano le 24 – ora in cui avveniva il cambio della squadra dei veri guardiafilì, che noi andavamo sostituendo. Il tratto da attraversare per arrivare al posto di manovra era abbastanza lungo. Non dovevamo dimostrare di avere fretta e per non destare sospetti a proposito, come d’accordo, a metà percorso ci fermammo e accendemmo una sigaretta. (...) Arrivati a due metri di distanza (dai cecoslovacchi) estraemo le pistole e, puntandole, intimammo il “mani in alto”. Come risposta tutti si misero a ridere e battendosi le mani sulle ginocchia ci dissero “sempre a scherzare voi”. Avevamo esagerato nella finzione. Ma un colpo con la canna della pistola sotto il mento del capitano e soprattutto la presenza fulminea degli altri partigiani del gruppo con le armi spianate, al nostro fianco, riportarono i ceco svolacchi alla realtà : con un unico movimento si alzarono lentamente in piedi, con le braccia alzate. In un attimo li disarmammo. (...) Sei fucili Mauser, una mitragliatrice, una pistola e alcune bombe a mano andarono a rafforzare l’armamento partigiano delle Bolognina”.
*[frammento dell’intervista a Elio Gravini – Il marinaio]*¹⁰⁶

Nelle donne invece si coglie il senso di devozione verso alcuni luoghi simbolo del *quartiere*, uno tra i tanti il mercato di Via Francesco Albani, dove alcune guidate più dalla tradizione che dall’effettiva convenienza economica, ritornano ancora oggi.

Il graduale aumento della popolazione straniera in Bolognina, che è andato di pari passo al cambiamenti nella società, sempre più “moderna”, ha segnato profondamente questo gruppo di individui. I *nativi* si son ritrovati pian piano a dover condividere i *loro luoghi* con volti sconosciuti che nulla sapevano della storia locale e che, per ovvie ragioni, difficilmente riuscivano ad *integrarsi*. Sull’uso di questo termine, è doverosa una precisazione. La Bolognina per un lungo periodo di tempo era effettivamente un luogo in cui l’*integrazione* era possibile poiché, di fatto esisteva un terreno adatto: c’era un tessuto sociale che condivideva uno stile di vita e un sistema valoriale più o meno

¹⁰⁶ Da: *La resistenza a Bologna testimonianza e documenti* vol. V – 1980, Luciano Bergonzini

omogeneo. Le *parti* di questo sistema, i singoli abitanti, erano connessi tra loro dai luoghi di lavoro a livello pratico e dalla condivisione di una coscienza storica abbastanza forte che funzionava come collante per legami più o meno intensi, più o meno manifesti. La definizione di Münch di integrazione sociale prevede “uno stato della società in cui tutte le sue parti sono saldamente collegate tra loro e formano una totalità delimitata rispetto all’esterno (...)”¹⁰⁷. Se si pensa alla Bolognina dei *nativi*, la si può, con la dovuta cautela, accostare all’idea che Münch aveva dei luoghi di integrazione, luoghi in cui le parti sono più o meno integrate e in cui, di fatti, è presente una certa *consistenza*. La Bolognina era uno spaccato cittadino in cui esistevano, più che in altri quartieri, “forti ideologie, rappresentazioni collettive”¹⁰⁸, di conseguenza un luogo in cui l’integrazione era possibile poiché di fatto il modello societario corrispondeva al già citato *tutto/parte* parsoniano. Ma, nelle narrazioni dei *nativi*, prima ancora di parlare di “stranieri”, viene raccontata come spaccatura critica, la crisi di identità conseguente alla chiusura delle fabbriche :

*Vedi che è totalmente cambiato il tessuto sociale.
 Queste fabbriche non ci sono più, i negozi non ci sono più.
 Sono tutti cinesi, supermercati di cinesi, pizzeria pakistana e di industria non c’è più niente...
 Fa venire i brividi. [...] Un quartiere che storicamente aveva avuto, dai tempi della resistenza,
 il suo nocciolo nelle cellule dentro le fabbriche....non ci sono più fabbriche.
 Sono stato alla Minganti e mi è venuto il magone.
 Vedere le macchine che faceva la Minganti in un centro commerciale
 dentro a delle vetrine un po’ disturba.
 [frammento dell’intervista a Stefano Scaramazza]¹⁰⁹*

La fine del mondo operaio segnava la perdita di *luoghi* del *quartiere* e, in concomitanza, l’arrivo di nuovi volti che nessuno avrebbe più incontrato la mattina all’apertura dei cancelli dello stabilimento, aggravava la crisi e lo spaesamento. Il *mood* della Bolognina sfumava e la fitta maglia di rapporti di vicinato, si allentava sotto l’influsso di fattori strutturali e culturali che prima ancora della Bolognina, investivano l’intera società. Il solido terreno, sul quale era possibile la costruzione di nuove basi di convivenza con gli

¹⁰⁷ Münch R. in *Comunità, capitale sociale, quartiere*. M. Castrignanò, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 10

¹⁰⁸ *La ragazza e il direttore*, G.Piazzi, Franco Angeli, Milano, p. 191 .

¹⁰⁹ “*La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*”, Piano B, in «Metronomie» anno XIV Giugno-Dicembre, 2, 2007, p. 76

abitanti appena arrivati, cominciava a traballare. Dall'altro lato, l'evoluzione del quartiere e il conseguente vacillare dell'identità diffusa, porta con sé la diluizione di quella socialità così densa che avrebbe potuto comportare una chiusura e una distanza ancora più marcate tra i vecchi e i nuovi abitanti. Sul carattere paradossalmente salvifico di questa frattura è difficile esprimersi: non sappiamo cosa sarebbe successo se il mondo della fabbrica e la memoria della Resistenza avrebbero continuato a segnare, in modo così incisivo, la vita degli abitanti della Bolognina. Se da un lato infatti un territorio con dei precisi connotati fisici e culturali è un luogo in cui l'*integrazione* è possibile, nel suo senso sociologico, dall'altro un'identità forte e collettivamente sentita può essere escludente verso l'esterno e quindi generare una chiusura tra i diversi mondi che vivono lo stesso territorio. Allo stesso modo, con un ulteriore esercizio di immaginazione, possiamo ipotizzare che l'arrivo in fabbrica di operai di altre nazionalità avrebbe potuto avvicinare, non senza tensioni, la vecchia Bolognina ai nuovi abitanti. Questa divagazione non è fine a se stessa ma, vuole farci arrivare ad una domanda, la stessa che mi sono posta ad un certo punto della mia ricerca: se le fabbriche non avessero chiuso, se i nuovi arrivati fossero anche loro diventati operai, cosa mi racconterebbero oggi gli intervistati *nativi*?

La risposta a questa domanda, non sarebbe meno vaga delle ipotesi appena fatte, se data in base a ciò che abbiamo fino ad ora raccontato. Per comprendere l'influenza che i cambiamenti strutturali nel quartiere hanno sulla percezione del territorio, per tentare di darle il giusto peso, dobbiamo considerarla come una delle tante variabili di cui dobbiamo tenere conto nell'osservare la Bolognina di oggi e in particolare questo gruppo di abitanti. Come precedentemente accennato, una serie di cambiamenti strutturali e culturali, investono sì la Bolognina ma, riguardano l'intera società. La chiusura delle fabbriche sparpaglia i lavoratori su tutto il territorio cittadino così che, l'uso del quartiere, tende verso un modello in cui il combinarsi di usi fruitivi e abitativi è meno ovvio; non è possibile percorrere insieme le stesse strade tornando dal lavoro, né è più così scontato rimanere a vivere in Bolognina se i luoghi di lavoro cambiano. Questa tendenza accomuna il *quartiere* a tante altre realtà che passano dall'essere *urban village* a quartieri dormitorio. Cambiano poi i modi di acquisto prediligendo i supermercati ai mercati rionali, cambia il concetto di "spazio" abbracciando un modello

di mobilità sempre crescente, cambia l'importanza e il senso del concetto di *comunità*, cambiano le città e cambia la *società*.

Molti abitanti della Bolognina che fanno parte di questo gruppo, tendono ad affiancare alla crisi del loro modello di vita nel quartiere l'arrivo di abitanti stranieri, leggendo e raccontando i due fenomeni come fortemente collegati. Altri, quelli con un'identità di quartiere meno marcata, ne parlano come di un luogo che da "dignitoso" è diventato "degradato" a causa dello spaccio di droga che si incontra la sera in alcune strade, di alcuni furti e altri episodi di delinquenza.

"(...)Parliamoci chiaro, una zona elegante non è mai stata ma è stata una zona decorosa, dignitosa, di gente che lavorava si faceva la propria casa. Ora assistiamo al proliferare di delinquenza, di spaccio; qui troviamo sempre le siringhe ... questa cosa disturba molto."

[frammento dell'intervista a Marco]

Se dunque è possibile risalire, per grandi linee, ai fattori causali che hanno influito nel determinare la tensione dei nativi rispetto al tema della presenza di stranieri, a dare grande eco alle voci di strada ci hanno pensato negli ultimi anni i media e la politica.

"Bolognina, 'ronde' dei militari: controlli a tappeto e 9 denunce"¹¹⁰

Bologna Today, 23 Ottobre 2016

Ci sono eventi in città che, il senso comune prima ancora che la legge, identificano come illeciti e quindi meritevoli di punizione. Solitamente i giornali riportano gravi episodi di illegalità per informarci di quanto siano poco sicure le nostre strade ma, in Bolognina, accanto alla doverosa informazione rispetto ad eventi di elevata criticità, fa grande notizia la denuncia di un uomo che non stava rispettando le regole degli arresti domiciliari. La scoperta di tale *mostruosità* è avvenuta ad opera dei militari che da tempo sono incaricati di sorvegliare le strade e della zona. Sempre nello stesso articolo, si cita con orgoglio, l'individuazione di tre stranieri con permessi irregolari o la segnalazione alla prefettura di Bologna di uno studente di 21 anni per il ritrovamento di alcune dosi di marijuana ad uso personale. Eventi che, per quanto punibili legalmente, se registrati in altri quartieri, non sarebbero mai finiti in prima pagina sui giornali. Ma, in Bolognina, ogni foglia che cade è uno potenziale strumento politico per incrementare

¹¹⁰ <http://www.bolognatoday.it/cronaca/bolognina-operazione-strade-sicure-denunce.html>

il senso di insicurezza degli abitanti, per raccogliere consensi attraverso politiche di repressione che, generano mostri ben più grandi di quelli che quotidianamente siamo sensibili di incontrare nelle strade di una città.

“In Bolognina è sbarcato l'Esercito: via al presidio fisso contro la micro-criminalità”

(...)Ora – alle “ronde” private avviate dagli esercenti il mese scorso- si aggiungono i pattugliamenti dei militari armati in giro per una delle aree più calde della città ¹¹¹

Bologna Today, 7 Marzo 2016

Questo tipo di titoli fanno leva sul generale senso di insicurezza e smarrimento che in questo gruppo di abitanti è particolarmente forte per una serie di ragioni : al primo posto c'è la vulnerabilità associata all'età avanzata di gran parte di questa fascia di popolazione; come già discusso poi, essi soffrono il radicale mutamento del territorio e la difficoltà ad adattarsi a dinamiche sempre più “moderne”, lontane dagli schemi con i quali hanno vissuto gran parte della loro vita. Ma ciò che fomenta maggiormente la tensione è la violenza che i nativi subiscono : un quartiere in cui il senso civico e l'impegno politico hanno dato vita alla Liberazione è ora teatro di retate, ronde ed è attraversato quotidianamente da mezzi con uomini armati che sostano spesso in uno dei *luoghi* simbolo, Piazza dell'Unità.

*“ (...) noi vecchi bolognesi ci sentiamo un po' violentati nella nostra terra.
E gli interventi per queste cose sono sbagliati,
non servono 20 camionette in piazza dell'Unità,
ne basta una che ogni tanto giri nel quartiere”
[frammento dell'intervista a Marco]*

*“(...)non serve l'esercito, si allarma di più la gente ...
questa emergenza non è del tutto vera”
[frammento dell'intervista a Dino]*

¹¹¹ <http://www.bolognatoday.it/cronaca/bolognina-esercito-presidio-fisso-CARABINIERI.html>

Alle spalle di tutti i nodi critici della convivenza tra i *nativi* e gli stranieri e le implicazioni nelle narrazioni e nella vita di quartiere, c'è il cambio di paradigma precedentemente discusso. Questo segmento di popolazione è quello cresciuto e socializzato all'interno di un modello societario *consistente*, segnato quindi da schemi d'azione e di pensiero condivisi. La società era conformata in modo tale da permettere la sovrapposizione tra un'idea di comunità intesa in senso culturale, come qualità di legami e una comunità come luogo delimitato fisicamente entro il quale ritrovare un certo tipo di relazione più o meno forte tra gli abitanti. In questo senso la Bolognina, per un certo periodo di tempo, ha rappresentata un terreno fertile per la compresenza di entrambi gli aspetti del vivere comunitario ma, il tramonto del mondo di quartiere e del modello societario fino ad allora condiviso, ha segnato profondamente questo territorio. A differenza di altri quartieri dove il passaggio dal tutto/parte al sistema/ambiente ha certamente avuto ripercussioni a livello micro, in Bolognina il cambiamento è stato doppiamente avvertito proprio per le particolari caratteristiche che la differenziavano dagli altri quartieri. E' questo uno dei tanti motivi per cui strumentalizzare questo quartiere è più facile e ha maggiore eco : si gira il dito in una piaga tutt'ora aperta.

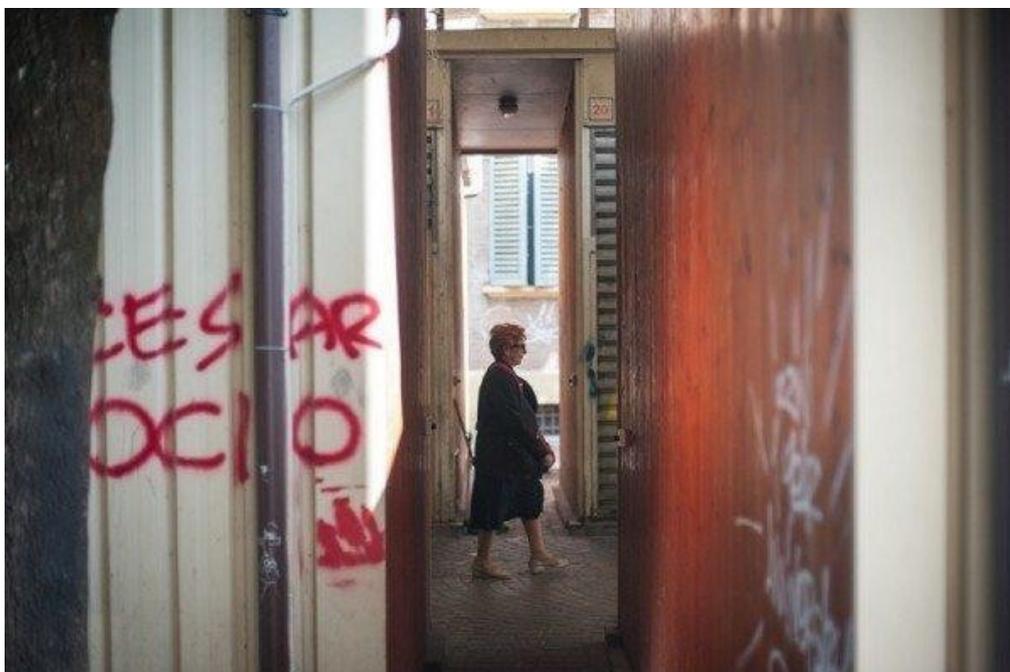


Foto di Michele Lapini ¹¹²

¹¹² <http://www.bologninasement.it/iquartieri-invisibili/>



Foto di Michele Lapini ¹¹³

¹¹³ <http://www.thetowner.com/it/le-mani-sulla-bolognina/>

3.3.2 Adottati

La categoria degli *adottati* è abbastanza eterogenea al suo interno, è quella che possiamo definire come maggiormente liquida e perciò le variazioni interne al gruppo dovranno essere tenute maggiormente in considerazione. Non è facile, né avrebbe senso, tracciare una traiettoria di vita comune a tutti coloro che ora abitano stabilmente in Bolognina e che facciamo rientrare in questa tipologia : alcuni vi hanno comprato casa recentemente ma sono socializzati in altre zone, altri sono ex studenti rimasti a Bologna che vivono qui ma hanno origini lontane, altri lavoratori che approfittano della vicinanza con la stazione e dei prezzi d'affitto più bassi...

Gli *adottati* si distanziano dai *nativi* perché la loro storia personale, quindi uno degli elementi chiave nell'indirizzare la percezione degli stranieri nel quartiere, si svolge per un periodo di tempo non precisabile fuori dal quartiere. Non sono quindi soggetti che hanno vissuto in prima persona, o di riflesso (come i figli dei *nativi*), il fascino storico della Bolognina ma vi si sono stabiliti in un secondo momento per i motivi più vari. Nell'altra direzione, a differenza dei *nomadi*, il loro orizzonte di vita prevede una permanenza più o meno stabile nel *quartiere*, il loro occhio sul territorio è più strategico, impegnato a coglierne le criticità poiché rappresenta ormai, per un periodo di tempo abbastanza lungo, la loro casa.

Ricordiamo che, il nostro criterio di inquadramento degli abitanti della Bolognina, mixava l'osservazione di *fattori causali* e *condizioni finali* rispetto alla percezione della presenza di stranieri nel territorio. Se per i *nativi* la storia personale e collettiva nel quartiere e il forte impatto del mutamento del modello societario, generavano una tensione nei confronti della presenza straniera, grazie anche alla straordinaria enfasi mediatica sulla questione, negli *adottati* questa posizione critica si distribuisce idealmente a macchia di leopardo. In questa fascia di abitanti, non essendoci alla base un fattore omogeneizzante quale era la storia collettiva di quartiere nei *nativi*, le risposte rispetto alla convivenza con gli stranieri sono maggiormente differenziate poiché frutto di *fattori causali* che sfuggono da generalizzazioni. Ciò che accomuna tutti i componenti di questo gruppo, è il non aver partecipato agli *anni d'oro* del *quartiere*.

La differenza sostanziale tra *nativi* e *adottati* sta nel sentimento che precede la formazione della minore o maggiore tensione sul tema "presenza di stranieri". Da un

lato la nostalgia che relega i *nativi* in una condizione di impotenza e rassegnazione, metaforicamente potremmo intenderla una tensione passiva poiché, più che generatrice di un attacco, lascia un retrogusto amaro in chi la prova. Dall'altro lato, il complesso mosaico di sentimenti che attraversano quegli abitanti che hanno scelto questo *quartiere* per vivere, compiendo delle valutazioni che tenessero conto di fattori strutturali quali il decoro, la sicurezza, l'ordine pubblico, il costo delle abitazioni e si trovano ora di fronte al crollo di parte delle loro aspettative. Per grandi linee, questa categoria di abitanti, è meno attaccata emotivamente ad un modello comunitario tradizionalmente inteso, non ricercano e non tentano di rievocare un modello di vita di quartiere sullo stampo di quello dei tempi d'oro della Bolognina.

Come ci si aspetta di fronte a *fattori causali* che sono fortemente differenziati, anche le *condizioni finali* di maggiore o minore criticità rispetto alla presenza di stranieri, presentano elevate oscillazioni da caso a caso.

Per i più critici, la tensione sul tema non è tanto legata alla svolta simbolica che l'arrivo di stranieri ha significato per il territorio ma, molto di più, si rifà ad una generale avversione verso coloro che sono ritenuti colpevoli del degrado delle strade cittadine. Se per i *nativi* la presenza di stranieri è uno dei tasselli che mescolati rendono questo quartiere meno *bello* rispetto al passato, per gli *adottati critici* la presenza di abitanti di altre nazionalità è il Motivo per cui il *quartiere* è degradato, ammesso che ciò che si vede nelle strade della Bolognina possa effettivamente essere inteso come degrado. Le frange più avverse di questo gruppo, non leggono la convivenza con persone di altre nazionalità come un fisiologico processo di apertura al multiculturalismo, come una delle tante fasi di trasformazione urbana che, seppur a fatica e con risvolti a volte drammatici, vanno accolte; piuttosto il fenomeno dell'immigrazione è un problema statico, senza prospettive di riassorbimento che va eliminato alla radice. Un fatto, raccontato male e vissuto peggio, a cui porre rimedio.

*“Sia chiaro, io non sono razzista
però penso che andrebbero **distribuiti** tra quartieri quando arrivano
perché altrimenti vengono **tutti qui...**”*

[frammento dall'intervista al proprietario di un bar]

Gli *adottati* meno critici, trattano l'argomento in modo meno radicale, basandosi chi più chi meno sulla propria esperienza positiva nel *quartiere*, sul generale andamento

della società che diventa sempre più eterogenea rispetto a culture e modi di vita, trattando la delinquenza come l'estrema sintesi di una condizione di disagio e non come una caratteristica particolare di alcuni gruppi. Questi *adottati* che chiameremo *moderati*, riconoscono i tratti critici del quartiere ma, più che ricercarne il colpevole, consapevoli delle molteplici origini dei problemi della zona, indicano l'elevato allarmismo e la strumentalizzazione del quartiere come distorsori della realtà.

“(…)Qui sono arrivati prima i cinesi, poi pakistani ecc..
ad un certo punto bisogna adeguarci accettando e selezionando i casi.
A me disturba di sentirmi dire “i giovani sono tutti drogati”.
[frammento dell'intervista a Dino]

In questo gruppo il potere uniformante della storia di quartiere non incide più nel dare vita ad un comune sentire, ciò che gioca un ruolo chiave nel generare maggiore o minore tensione, sono il capitale culturale e le esperienze individuali, fortemente differenziate. Come abbiamo anticipato, il fattore *culturale* non sarà al centro della nostra analisi ma, in una prospettiva di approfondimento dello studio del quartiere merita particolare attenzione. Dino ad esempio è un uomo impegnato da anni nel sociale, ha collezionato molte esperienze grazie alla sua partecipazione al centro Montanari e la sua visione del quartiere è meditata e ottimista verso il futuro. In questo caso, che è solo uno dei tanti possibili esempi di questo tipo, un uomo con un livello di istruzione medio ha una bassa criticità verso gli stranieri presenti sul territorio, li inquadra come un fisiologico sviluppo della società. Di conseguenza il suo *frame* di quartiere, per quanto nostalgico di alcuni tratti del passato ormai perduti, è positivo tanto che, quanto gli chiedo di dirmi le prime tre parole che gli vengono in mente pensando alla Bolognina, Dino me ne dice solo due che sono “vivibile e proiettata verso il futuro”. Questa domanda, posta a tutti gli intervistati, vuole cogliere le impressioni sul quartiere “di pancia” e Dino, come si intuisce, nel suo quartiere ci vive bene e ha fiducia nel futuro. Quest'uomo è un emblematico caso dell'influenza del *capitale culturale* sulle descrizioni di quartiere ma testimonia la difficoltà di operativizzare questo fattore; il titolo di studio ad esempio, pensato come ipotetico predittore, in questo caso avrebbe dipinto Dino come un uomo critico nei confronti del cambiamento e più facilmente manipolabile dalla pressione mediatica. L'influenza della

traiettorie individuali, affiancata ad un indicatore della cultura, è un tratto difficile da poter usare come criterio discriminante tra i gruppi ma, senza la pretesa di poter generalizzare il suo impatto, possiamo dire che la partecipazione al *quartiere*, formalizzata oramai in canali quali associazioni e centri sociali, influisce positivamente sui *frame*. Queste esperienze condivise con altri abitanti e la possibilità di essere in qualche modo utili al territorio, suppliscono in parte il vuoto lasciato dallo sfaldarsi delle dinamiche comunitarie e creano quella sorta di orgoglio di quartiere e senso di appartenenza, elementi che nei *nativi* discendevano dal loro passato storico nella Bolognina.

L'elevata frammentazione delle traiettorie di vita di questo gruppo, si contrappone invece alla facile sovrapposizione che si poteva operare su questo aspetto all'interno del gruppo dei *nativi*; per questo motivo tenere conto delle particolari esperienze è stato fondamentale per comprendere l'essenza degli *adottati*. Come già detto però, il carattere di queste scelte, fortemente diversificate, rende difficile il loro come *fattore causale*. Ci limitiamo quindi a citarne l'importanza, segnalando il ruolo cruciale che si ipotizza abbiano il livello culturale (adeguatamente operativizzato), le esperienze nel *quartiere* e le traiettorie individuali. In questo lavoro si è tenuto conto di questi aspetti nei singoli casi e ci sono serviti, più che per effettuare generalizzazioni, per avere maggiore empatia con i soggetti che hanno partecipato alla ricerca e per provare ad abbozzare una sorta di tendenza. In questo caso, la tendenza già accennata, è quella di avere una percezione meno critica del *quartiere* nel momento in cui si ha una visione più meditata e consapevole dei reali problemi, si partecipa alle attività proposte dalle svariate realtà presenti e si ha un bagaglio di esperienze tali da permettere una visione meno miope dei fenomeni sociali. E' il combinarsi di questi tratti che rende un soggetto maggiormente consapevole delle caratteristiche del suo territorio e di contro, meno suscettibile alle manipolazioni mediatiche e politiche che se ne fanno. Gli *adottati*, per quanto poco omogenei al loro interno e con tratti di difficile generalizzazione, sono a mio avviso il gruppo che merita un'attenzione particolare poiché rappresenta, per fattori anagrafici (il combinarsi di varie generazioni al tuo interno) e per la stabilità che caratterizza le sue prospettive nel territorio, quello su quale indirizzare potenziali politiche si sviluppo del quartiere.

3.3.3 Nomadi

Rientrano nella categoria dei *nomadi* coloro che non hanno un passato nel quartiere e che vi si trovano per un periodo di tempo funzionale ad una particolare esperienza. Di massima la loro prospettiva in Bolognina è di pochi anni e abitando spesso appartamenti presi in affitto, hanno quindi la possibilità di cambiare il luogo in cui vivono senza troppe complicanze. L'emblema per eccezione del *nomade* è lo studente universitario che sceglie la propria abitazione in base alla convenienza economica e alla vicinanza con il luogo di studio. E' facile quindi pensare che i *nomadi* si spostino in considerazione della migliore offerta, guadagnandosi per questo motivo tale etichetta. Questo gruppo, considerando la propria esperienza nel *quartiere* come una fase di passaggio, conferisce minore importanza ad alcuni fattori strutturali (ad esempio ad un giovane importerà poco se nelle scuole della Bolognina le classi sono a maggioranza straniera...) vivendo la propria permanenza sul territorio con maggiore leggerezza, a tratti addirittura con grande entusiasmo poiché tralascia molti dei tratti problematici.

*“Non ho mai pensato di cambiare, no.
Sicuramente questo è un discorso funzionale al fatto di essere un pendolare,
ma questa è solo una parte di questo discorso perché
io qui riconosco l'esistenza di dei vantaggi che mi fanno pensare che qui ci voglio vivere.
Poi c'è un **senso di identificazione** nel quartiere,
per come le persone vivono qui e per il tipo di persone che si possono trovare.
Detta così sembra banale ma mi riferisco di più ad un certo tipo di fasce sociali
che qui trovano un certo modo di esprimersi e che sento più vicine a me ...”
[frammento dell'intervista ad Alex]*

Come afferma Alex, in Bolognina si sperimenta una vicinanza inconscia tra alcune figure che l'attraversano; in particolare molti studenti sentono la loro condizione simile a quella degli stranieri : giunti in città relativamente da poco tempo, vivono in case poco agiate e spesso arrivano alla fine del mese con pochi euro in tasca (motivo che li spinge a prediligere questa zona notoriamente più economica), lasciano poi la loro terra di

origine per *qualcosa di migliore* altrove. Come afferma Alex, la possibilità di sentirsi parte di una più ampia realtà, genera in lui un'identificazione in questo territorio che in altri farebbe fatica a ritrovare. Questo perché la Bolognina, fin da primo momento in cui ho iniziato ad osservarla, è un quartiere *espressivo*; le personalità di questo luogo non si mescolano in un via vai incessante che rende difficile accorgerti delle espressioni di chi cammina per strada, come accade ad esempio nel centro storico. La vita scorre più lenta che nel resto della città e avvicinarsi è più semplice, parlare con il proprietario del bar non vede l'interruzione di continui clienti sconosciuti agli occhi di entrambi e che probabilmente non ritornerai più. C'è in Bolognina, su via di Corticella, un supermercato frequentato da tutti quelli che abitano attorno a Piazza dell'Unità, lì è facile incontrarsi più volte tra gli scaffali e accorgersi che molti risparmiano come te sulle mozzarelle e sulla carne ma, non si fanno mancare una bottiglia di vino da offrire ai coinquilini. Implicitamente questa comunanza tra gli studenti è dettata dalla loro stessa condizione e non ha bisogno di essere visualizzata per essere sentita ma, come diceva Alex, in Bolognina questa somiglianza di vite si esprime più chiaramente. Il quartiere si lascia vivere in molte delle esigenze giornaliere, racchiudendo al suo interno gran parte dei servizi. In questo modo la possibilità di incontro aumenta considerevolmente; accorgersi di vivere in un *luogo* che diviene comune, non solo in senso spaziale ma anche rispetto ai modi di vita, porta lo studente a sviluppare un senso di appartenenza verso questo *quartiere*.

“(...)la mia zona è servitissima anche se effettivamente tendo a stare qui, vado in centro solo quando devo fare strettamente qualcosa o nel fine settimana.

Un po' mi distacca dal resto della città, forse anche perché vivo con amici non mi capita spesso di andare in centro perché stiamo qui.”

E questo è uno svantaggio o un vantaggio?

“Entrambi, è un vantaggio perché non sento l'esigenza di andare fuori dalla Bolognina dall'altra parte però delle volte mi sento scoraggiata a prendere i mezzi e non esco.

Il quartiere diciamo che ha una sua dimensione che mi basta.”

[frammento dell'intervista ad Alessandra]

Durante le interviste il tema degli stranieri non veniva esplicitamente invocato, questo per valutare quanto, nella descrizione del *quartiere*, la presenza di abitanti di altre nazionalità veniva spontaneamente indicata tra i tratti salienti, critici o meno, del vivere in Bolognina. Gli studenti non hanno mai menzionato questo aspetto di loro spontanea

iniziativa. Questo sostiene la tesi secondo la quale, il dipingere gli stranieri come la causa dei mali del quartiere, rientra in una mossa politica, finalizzata a incutere timore in quelle fasce di popolazione stabili che devono dare sostegno alle politiche di riqualificazione in atto nella zona. Gli studenti che tendenzialmente si preoccupano poco del futuro prossimo della Bolognina e subiscono meno il fascino della stampa locale, vengono solo sfiorati da certi discorsi sul *quartiere* raccontandolo in base alle loro esperienze quotidiane che lo descrivono come un luogo in cui vivere non è così drammatico come si pensa.

La bassa criticità degli studenti rispetto alla presenza di stranieri, segue la scia del discorso già affrontato sull'importanza dei fattori culturali, delle traiettorie individuali e della partecipazione nel determinare maggiore o minore tensione sul tema. Come si può notare, i *frame* degli studenti sono simili alla categoria degli *adottati moderati*, ovvero coloro che non dovendo fare i conti con la storia, quindi con la nostalgia, valutano il luogo alla luce delle proprie esperienze personali, dando un'importanza marginale ai contenuti della strumentalizzazione politica e mediatica. La differenza tra i due gruppi sta probabilmente nei rispettivi motivi della distanza dal ritratto mediatico/politico del luogo : da una parte, gli *adottati moderati*, se ne distanziano in modo consapevole, considerando la presenza di stranieri un fatto fisiologico e non aprioristicamente dannoso, facendo forza sulla propria esperienza positiva e sapendo scindere l'informazione in quanto tale da quella finalizzata a più vasti progetti politico/amministrativi; per gli studenti la questione è più semplice. I *nomadi*, per grandi linee, non hanno grande interesse per la stampa locale così che certi titoli spesso non li notano neanche; alla vista dell'esercito in Piazza dell'Unità poi, non si spiegano il perché di tanto allarmismo, valutando il quartiere semplicemente in base al proprio momentaneo vissuto. La precarietà della loro permanenza e la giovane età porta questo gruppo a vivere la Bolognina con meno tensione, tutto ciò viene detto con le dovute accortezze del non fare di tutta tutta l'erba un fascio. Se la tendenza generale degli studenti è quella di non sentire il *quartiere* così pericoloso come la stampa descrive, si trovano casi di grande trasporto come quello di Alex ma, anche ragazzi o ragazze che temono di passeggiare per strada la sera. Questo sentimento di insicurezza deriva, per questa categoria, più che dalla pressione mediatica, dall'effettiva desolazione che riempie le strade della Bolognina di sera, problema di cui abbiamo già discusso nel secondo

capitolo e che sicuramente merita una trattazione più ampia rispetto alla zona di cui ci stiamo occupando.

“[...] ci sono veramente molti stranieri, quindi anche se uno non ha preconcetti questo ti porta a sentirti un po' estraneo soprattutto questo accade per le persone che hanno vissuto qui negli anni 50, 60 . Io sono di una generazione che è già dentro il cambiamento. Per me la vita è questa non ce n'era una prima.”
[frammento dell'intervista a Sara]

Durante l'intervista a Sara, una studentessa laureata in antropologia, le chiedo perché secondo lei molti abitanti della Bolognina manifestano alti livelli di insicurezza rispetto al territorio. La sua risposta conferma l'importanza del modello culturale/societario di riferimento come una delle variabili alla base della creazione di un certo livello di tensione nel *quartiere*. Sara afferma di appartenere a quella generazione nata e cresciuta all'interno di una società con livelli di *evanescenza* via via sempre più elevati. Seppur riconoscendo le difficoltà che spesso scaturiscono dalla convivenza di diverse culture, o nel migliore dei casi l'indifferenza che le separa, gli studenti accettano la mescolanza come una condizione oramai fisiologica. Il dato che colpisce è che nessuno degli intervistati abbia espresso preoccupazione rispetto a questo tema, descrivendo in molti casi la presenza di stranieri come una caratteristica intrinseca al *quartiere* per la quale non nutrivano alcuna perplessità. Alcuni, come Alex, la ritenevano quasi vantaggiosa, funzionale alla creazione di un senso *comunitario*. È vero sì che il modello culturale di riferimento dei *nomadi* allenta le tensioni normalizzando ciò che invece poteva essere “anormale” nella società del tutto/parte, dall'altra parte però la totale assenza di perplessità ci porta ad alcune riflessioni. In particolare, vista l'enorme risonanza data agli eventi drammatici che accadono in Bolognina, chi ci viene ad abitare sa di dover vivere uno dei quartieri più complessi della città ma, ritrovandosi invece in un contesto piacevole i nuovi abitanti dimenticano con facilità la brutta reputazione del luogo. La consapevolezza iniziale, quindi l'accettazione di alcune condizioni, più o meno in linea con quanto si racconta del *quartiere*, fanno sì che i *nomadi* arrivino in questa zona con un certo tipo di aspettative e forse con un pizzico di rassegnazione per il loro futuro : vivere in Bolognina può essere economico, comodo ma allo stesso tempo insicuro e pericoloso. L'esperienza quotidiana nel *quartiere* smentisce però questo tipo di preconcetti così che per gli studenti vivere in Bolognina rappresenta, oltre che l'accesso ad una serie di vantaggi logistici, anche una sorta di riscatto per questo luogo; una

testimonianza, a volte anche gonfiata di positività, di come la realtà spesso si discosta dalle deviate rappresentazioni collettive.

Sentivi parlare della Bolognina già da prima (di venirci a vivere)?

“Così così, quanto mi sono spostata sapevo che c'erano queste voci sulla “Bolognina pericolosa” “il quartiere difficile”.... poi vivendo qui mi sono accorta che si sta bene, però sì, le voci mi erano arrivate”

E cosa ti ha spinto a superare queste voci?

“Mah niente, non me ne importava. Ero tranquilla, perché so che in generale le voci sono sempre più pesanti rispetto a quello che succede nella realtà”

Quindi mi dicevi che ti trovi bene?

“Sì sì, mi piace molto. Poi chiaramente uno da fuori o una persona che ci vive da molto e ha visto il cambiamento ovviamente pensa che sia peggiorata. A me piace molto fare vita di quartiere, a volte se posso non attraverso nemmeno il ponte Matteotti, non vado nemmeno in centro, se riesco a bere una birra qui mi fa più piacere...”

[frammento dell'intervista a Sara]



Foto di Michele Lapini¹¹⁴

¹¹⁴ <http://www.bologninasement.it/iquartieri-invisibili/>

3.3.4 Differenze e distanze

In questo capitolo abbiamo gettato le basi per l'interpretazione empatica dei *frames di quartiere* degli abitanti della Bolognina. Partendo dai lavori di Parsons e Luhmann siamo riusciti a tracciare una linea guida per comprendere in che modo la società è cambiata, passando da una certa *consistenza* a gradi di maggiore complessità, di *evanescenza*. Far rientrare gli individui all'interno di uno o dell'altro modello (tutto/parte o sistema/ambiente) non è un passaggio meccanico né immediato, come non lo è il cambio di paradigma; piuttosto si è pensato di associare per grandi linee il mondo dei *nativi* a quello maggiormente *consistente* e pensare alla società sempre più evanescente e complessa come il modello a cui appartengono i *nomadi*, problematizzando invece l'appartenenza degli *adottati* ad uno o all'altro schema.

Questo passaggio ha rappresentato il primo passo per l'individuazione di quei *fattori causali*, basi da cui prendono vita vari possibili livelli di tensione rispetto alla presenza di abitanti stranieri e di conseguenza, una lettura più o meno critica del territorio. Procedendo per la stessa strada abbiamo rintracciato i punti di contatto possibili tra gli abitanti e il passato del *quartiere*, alla luce dell'importanza che alcuni aventi storici hanno avuto nel generare un minore o maggiore senso di appartenenza ad esso. Oltre al modello societario di riferimento e al rapporto con il *quartiere storico*, abbiamo poi guardato alle biografie personali, immaginando quelle che possono essere le traiettorie comuni a un certo gruppo di abitanti, limitandoci ad assumerle come un percorso sfumato più che come un fattore realmente omogeneizzante. Opera in modo potenzialmente trasversalmente in tutti i gruppi la pressione mediatica e la strumentalizzazione politica di questo territorio, giocando un ruolo più o meno determinante nella costruzione delle narrazioni.

Mixando questi *fattori causali*, ritenendoli il retroscena di una maggiore o minore tensione rispetto alla presenza di stranieri, abbiamo suddiviso la popolazione della Bolognina in tre gruppi : *nativi*, *adottati* e *nomadi*. Come anticipato, sebbene l'idea di fondo di questa suddivisione faccia pensare ad una sorta *cluster analysis* qualitativa, non sono stati pensati i gruppi omogenei al loro interno e altamente eterogenei tra di loro. Piuttosto vanno immaginati come l'operativizzazione dell'eterogeneità che contraddistingue questo quartiere attraverso una classificazione che in quanto tale,

lascia dietro di sé una serie di fattori con elevata discrezionalità e di difficile generalizzazione.

Tab.2

Fattori causali	Nativi	Adottati	Nomadi
Storia del quartiere	<i>Forte legame e partecipazione (diretta/indiretta)</i>	<i>Conoscenza frammentata</i>	<i>Conoscenza Frammentata</i>
Storia nel quartiere	<i>Età avanzata e vita nel quartiere</i>	<i>Altamente differenziate</i>	<i>Di passaggio nel quartiere, traiettorie di vita diverse e incerte</i>
Modello cultur./societ.	<i>Tutto/parte</i>	<i>Problematica associazione</i>	<i>Sistema ambiente</i>
Pressione media/politica	<i>Alta influenza</i>	<i>Influenza frammentata</i>	<i>Bassa influenza</i>
Criticità verso stranieri	<i>Alta</i>	<i>Diversificata</i>	<i>Bassa</i>

Nella tabella una vengono raccolte e schematizzate le modalità attraverso le quali *fattori causali* si manifestano in ogni gruppo. I *nativi* sono coloro che hanno un vissuto storico di quartiere maggiore, appartenendo a quella fetta di Bolognina che ha visto i *tempi d'oro*. Per questa ragione a all'interno di questo gruppo si raccolgono i soggetti con età avanzata che hanno vissuto nel *quartiere* gran parte o tutta la loro vita. Sono il gruppo che ha osservato più da vicino il cambiamento del territorio e di pari passo ha subito il passaggio, lento ma radicale in alcune sue declinazioni, da un modello di società *densa* ad una tendenzialmente sempre più *liquida*. Su questo gruppo, maggiormente spaesato dalla lenta e incessante demolizione dei propri schemi di vita, fa molta presa la strumentalizzazione mediatica e politica di questa zona che fornisce una “spiegazione” e un “colpevole” del declino del loro *quartiere*. Nel gioco di “indovina chi?” che vede la Bolognina come campo d'azione, il maggiore indiziato è l'abitante straniero, il cui arrivo con importanti flussi negli ultimi anni, si fa coincidere con l'aumento del “degrado”. Questo gruppo si appiattisce sulla propria nostalgia per quella Bolognina comunitaria ormai perduta, rassegnandosi comodamente all'elementare teatrino inscenato da chi usa in modo strumentale questo *quartiere*.

Lo scenario nel gruppo degli *adottati* muta : rabbia ed episodi estremi di intolleranza (ronde notturne organizzate dai cittadini) si alternano ad atteggiamenti più positivi, pazienti rispetto al lento processo di integrazione necessario per ritrovare la giusta armonia tra culture differenti. Questo gruppo è quello maggiormente eterogeneo al suo interno : soggetti di diverse età, con diverse traiettorie di vita e con diversi modi di vivere la Bolognina. Non è possibile operare una generalizzazione rispetto al modello societario a cui fanno riferimento i nomadi, così come non è possibile farlo rispetto all'influenza che i media e la politica hanno nel processo di *rekeying*. Per questi motivi, consapevoli della complessità che attraversa questo gruppo e non ritenendo tale separazione come esaustiva, abbiamo individuato *adottati critici* e *adottati moderati*. Questa suddivisione si basa, più che sui *fattori causali*, sulle *condizioni finali* di maggiore o minore criticità rispetto alla presenza di stranieri. Da un lato, i più *critici* sono quelli immaginati come meno aperti al cambiamento e al mix culturale, quindi coloro sui quali certe mosse politico/mediatiche fanno più presa. I *nomadi moderati* sono invece coloro che pur riconoscendo la difficile assimilazione dei cambiamenti nella composizione della popolazione, valutano la presenza di stranieri come fisiologica nel modello di società corrente. L'ipotesi che sta alla base di una maggiore o minore tensione sul tema, è che in questo gruppo abbia un forte impatto il capitale culturale, nel quale facciamo rientrare in questo caso non solo l'istruzione e il livello culturale ma, anche ad esempio l'esperienza nel *quartiere* e l'interesse verso le possibili opportunità offerte di partecipazione ad esso. Si pensa che all'aumentare del livello culturale e dell'interesse verso il territorio, la criticità possa stemperarsi aprendo i soggetti ad una visione più meditata e consapevole del luogo in cui vivono. Purtroppo gli strumenti a disposizione e l'impostazione della ricerca non ci permettono di entrare nel dettaglio di questa relazione ma, come precedentemente detto, in un possibile studio del *quartiere* questo tema merita a mio avviso una particolare attenzione.

L'ultimo gruppo che abbiamo individuato è quello dei *nomadi*, pensando agli studenti come caso ideal-tipico. Questa categoria di soggetti è figlia a tutti gli effetti della moderna società *evanescente*, nata all'interno di un modello globalizzato. Per questo motivo i *nomadi* sono meno inclini a percepire la presenza di stranieri come un evento anormale, né hanno assistito ai cambiamenti, nella società e nella Bolognina stessa, che hanno fatto seguito all'arrivo di consistenti flussi migratori. Questo gruppo, vivendo la

propria permanenza nel quartiere come potenzialmente transitoria, si preoccupa meno di alcuni problemi strutturali, affrontando con leggerezza e spesso anche con curiosità, le caratteristiche che rendono questo territorio così particolare rispetto ad altre aree cittadine (primo fra tutti il carattere multietnico della Bolognina). Le notizie sul quartiere sfiorano i *nomadi* senza destare particolare preoccupazione.

Dopo aver risposto ad una delle domande che hanno guidato questa ricerca, “chi vive la Bolognina?” e con un’idea dei *frames di quartiere* di ogni gruppo, ci soffermeremo ora su un tema assunto come variabile critica ma che non abbiamo trattato fino : la presenza di stranieri. La scelta di analizzare per ultimo questo gruppo è stata meditata, affrontare infatti l’argomento senza la preliminare conoscenza degli attori che ogni giorno si sfiorano in Bolognina, ci avrebbe restituito un’immagine confusa di come questa fetta di popolazione vive, partecipa al territorio e convive con l’eterogeneità culturale. Guarderemo ora come gli abitanti di altre nazionalità si muovono all’intero del quartiere e i loro punti di contatto e di rottura con *nativi, adottati e nomadi*.

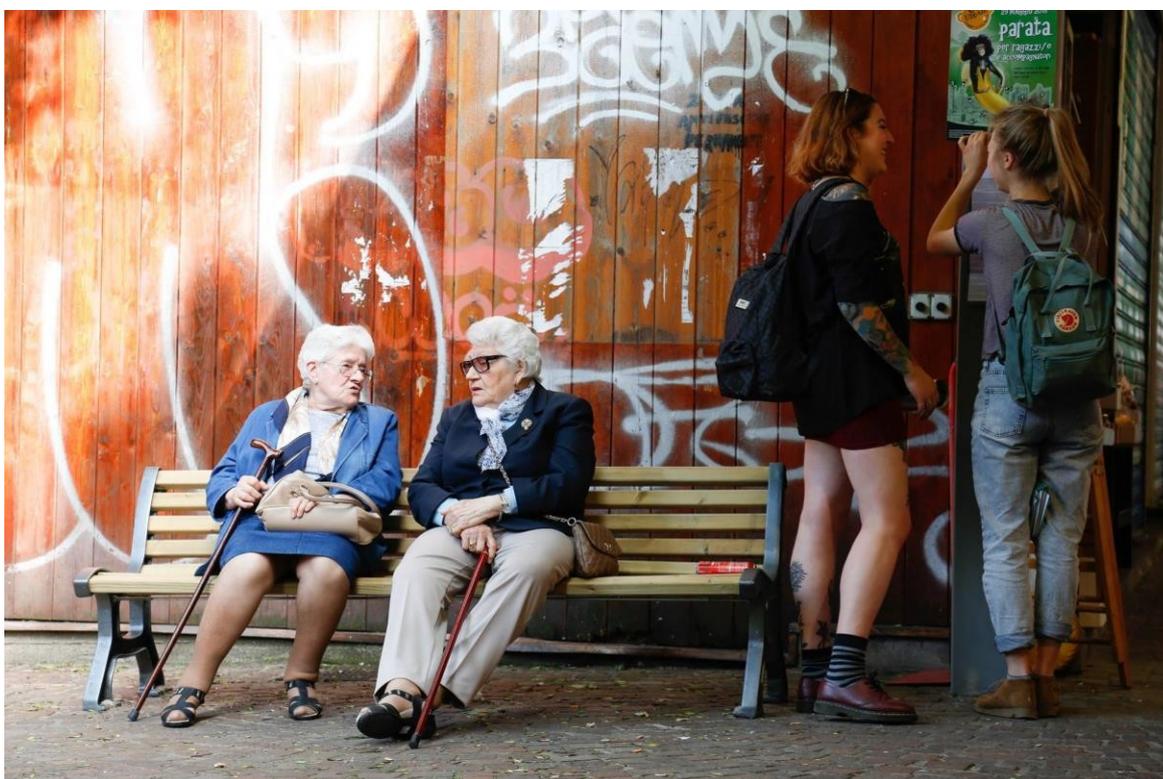


Foto di Pierpaolo Silvestri al Mercato di Via F. Albani

La popolazione straniera in Bolognina, come abbiamo avuto modo di vedere, ha un'elevata incidenza sul totale della popolazione (circa il 26 % a fine 2016). A questo massiccio peso sui numeri del *quartire*, non corrisponde un'altrettanta significativa incidenza di questi abitanti nelle pratiche quotidiane che hanno come teatro questa zona, o meglio la visibilità degli stranieri in è spesso circoscritta ad alcuni fatti illegali che li riguardano.

*“Se è vero che ci sono tanti stranieri
è vero anche la presenza straniera è invisibile,
diviene visibile dove c'è spaccio
che occupa una percentuale irrilevante di popolazione presente,
gli altri sono invisibili ...”
[frammento dell'intervista a Maurizio]*

I media e la politica danno risalto a questa presenza unicamente quando ha a che fare con attività illegali, deviando in questo modo la potenziale interazione; la costruzione pubblica del quartiere irrigidisce alcune fasce di popolazione più vulnerabili. Come abbiamo visto, i *nativi* e in modo frammentato gli *adottati*, fanno più fatica ad accettare la convivenza con le altre culture poiché sono più esposti ai *filtri* che la politica e la stampa utilizzano per rappresentare la Bolognina e per il loro passato/futuro nel territorio. La mancanza di contatto deriva quindi, in piccola parte dall'elaborazione sociale e autonoma del fenomeno ma, ha un peso determinante dall'etichettamento dall'alto che se ne fa. La tensione non avrebbe motivo di esistere se non fosse appositamente creata: in Bolognina, a parte gli isolati eventi di criminalità, non si assiste a fenomeni di degrado sociale. Le strade sono pulite, non si incontrano senza tetto o vagabondi, lo spaccio si annida in alcuni interstizi, sostenuto da una buona fetta di acquirenti e con alle spalle organizzazioni decisamente più potenti rispetto alla minuscola percentuale di stranieri che aderiscono a determinate pratiche illegali. Su 9.9010 stranieri residenti al 31 Dicembre 2016 in Bolognina, coloro che sono visibilmente impegnati nello spaccio per le strade o che hanno compiuto atti illegali, sono una percentuale irrisoria ma gonfiata all'estremo. La risonanza dedicata a determinati temi inasprisce la convivenza a lascia questi due mondi, quello degli abitanti ormai consolidati e quello degli stranieri, ancora adatti ad essere considerati come distinti.

Tale separazione si esprime materialmente anche nei movimenti sul territorio; gli abitanti stranieri sono spesso attori di pratiche ormai in disuso nei modelli di vita urbani. Nel caso specifico della Bolognina, oltre che nei ristretti spazi delle attività commerciali gestite da connazionali, non è raro vedere gruppi di stranieri sostare in Piazza dell'Unità, sorvegliando i figli che giocano nel campo da basket. In altre passeggiate mi sono piacevolmente stupita di rivedere i cortili delle abitazioni popolari animati dal chiasso dei bambini, dalle madri che li richiamano all'ordine dalle finestre e dai palloni lanciati contro i muri. Nostalgie per la mia infanzia a parte, ciò che distanzia la popolazione straniera da quella di origine italiana è più che altro il modo di interagire con il territorio, filtrato attraverso la costruzione mediatica e sociale della figura dello "straniero": un gruppo di africani seduti su un marciapiede sono una potenziale squadra di delinquenti, pronti in a commettere reati di gruppo.

"(...)io ero l'anno scorso al mare e leggendo il Carlino di Bologna ho letto che la parrucchiera era stata minacciata dai neri perché lei giustamente diceva "ragazzi io qui devo lavorare, non potete stare sempre qui davanti" e loro l'hanno minacciata, capisci che se una va al parrucchiere e vedi quelle persone li dicono "vabbe ci vado dopo"... le forze dell'ordine hanno pure paura. Noi a queste persone qui le trattiamo con i guanti, se quando li prendi gli dai una bella legnata che se la ricordano la prossima volta lo faranno più difficilmente"
[frammento dell'intervista ad un commerciante]

Eventi di questo tipo riguardano tutta la società: il messaggio che i media bolognesi promuovono, non è poi così diverso da ciò che si ascolta nei telegiornali nazionali con esisti sociali simili un po' ovunque.

3.4. Dall'alto e dal basso : rappresentazioni dalla/ della Bolognina

Le occasioni di contatto si giocano per la maggior nelle piccole attività commerciali gestite da stranieri. Per quanto marginale possa essere questo tipo di commercio, rispetto alle catene di distribuzione più grandi, questi scambi sono preziosi poiché rappresentano una delle poche aperture tra mondi che spesso convivono, nella migliore delle ipotesi, nella reciproca indifferenza. Quando ciò non avviene, capita che gli attori di queste due scene parallele si sfiorino e ciò che ne discende viaggia in senso di marcia contrario rispetto alle credenze diffuse su questo *quartiere*. Verrà ora presentato un caso di studio ritenuto illuminante per comprendere i punti di contatto e di rottura tra la

popolazione italiana e quella straniera in Bolognina : il mercato di Via Francesco Albani.

3.4.1 Il mercato di Via F.Albani



Foto di Michele Lapini¹¹⁵

Il mercato storico di Via F. Albani è stato terreno di uno studio approfondito poiché ritenuto il riflesso di ciò che accade nel contesto più ampio nel *quartiere*.

Questo antico mercato, un tempo punto di riferimento per gli acquisti nel *quartiere*, vede lavorare fianco a fianco commercianti storici e nuovi venditori stranieri. Questa mescolanza non si esprime nelle pratiche quotidiane tra venditori, appesantendo ancora di più il clima di crisi che questo mercato attraversa da alcuni anni. Dal lato dei clienti invece, il *mix* culturale porta ad esiti di particolare interesse.

Attraverseremo il mercato, pensandolo prima come luogo di commercio e poi come un interstizio della più vasta Bolognina, *contente* tracce della sua socialità e allo stesso tempo *contenitore* di nuovi spunti che ridisegnano la morfologia di questo territorio.

¹¹⁵ <http://www.bologninabasement.it/iquartieri-invisibili/>

Il *mercato della Bolognina* nasce nel 1934 in Via F. Albani pochi anni dopo la costruzione delle case popolari. I banchetti occupavano tutta la via ed erano numerosi. Oggi al posto delle piccole bancarelle troviamo una struttura formata da 36 box, attaccati l'uno all'altro, posti su due file tra le quali scorre un largo corridoio. Di questi 8 sono chiusi, in attesa di essere riconvertiti in nuove attività e altri sono stati messi in vendita. Passeggiando nel mercato è possibile fermarsi per sostare sulle panchine che sono collocate circa a metà della struttura. Raramente si notano persone che sfruttano questa possibilità per riposarsi dalle spese, più spesso coloro che si siedono sono passanti o abitanti dei caseggiati vicini, specialmente bambini che trovano in questo piccolo salotto cittadino il luogo ideale per ritrovarsi e giocare.

L'eterogeneità delle attività presenti nel mercato implica un'analisi che tenga conto delle differenze riscontrabili nelle singole unità di vendita; verranno quindi presentati in modo approfondito alcuni casi ritenuti più rappresentativi. E' possibile azzardare una generalizzazione solo sulla tipologia dei clienti i quali sono, nella quasi totalità, persone di mezza età o anziani. A giudicare dal rapporto che hanno con i venditori, i clienti frequentano il mercato da molto tempo. Con meno frequenza si incontrano persone in età lavorativa e ancora più raramente universitari; i motivi di questa bassa affluenza di giovani potrebbero essere da un lato collegate ad una questione temporale, i ritmi di lavoro e di studio rendono difficile riuscire a recarsi giornalmente al mercato, dall'altro al cambiamento nei consumi che vede sfumare la tradizione di questo tipo di acquisto a favore della spesa al supermercato. Sono quindi principalmente i *nativi* e gli *abitanti stabili* a frequentare il mercato di Via Albani. Nel primo gruppo l'agire è sostenuto più che da una reale convenienza, dall'*agire tradizionale* o dalla ricerca di prodotti specifici ritenuti più genuini.

*“(...)la roba qui è buona e pure cara
quindi significa che è buona,
però sai io preferisco sempre scegliere da sola”
[dalla nota di campo del 28 Aprile]*

Entrando nel mercato dal lato di Via Fioravanti, incontriamo poste l'una davanti all'altra, due macellerie cromaticamente simili, bianche con luci bianche. Essendo io per prima l'oggetto del mio studio, consumatrice oltre che osservatrice, mi accorgo che

questi banchi non mi attraggono: la carne è disposta senza troppo senso estetico, su delle griglie bianche, con i prezzi scritti in modo disordinato su alcuni cartellini; non si trovano ricette sfiziose o decorazioni come spesso si vede nei supermercati (carne disposta su di un piatto di rucola, decorazioni fatte di limoni, rosmarino, niente di niente).

I fruttivendoli presenti sono di diversa nazionalità ma, questa eterogeneità non si riflette sui prodotti, tutti si riforniscono allo stesso CAB e non vengono venduti prodotti esotici o comunque legati alla provenienza del venditore. Non c'è una distinzione tra prodotti locali e importati, non si trovano banchi dedicati ad agricoltori che vendono ciò che producono in proprio. Questo aspetto contraddistingue questo mercato da altri dove invece la distinzione tra locale ed esotico viene evidenziata; si pensi ad esempio al mercato di Porta Palazzo a Torino¹¹⁶ che, pur nelle sue dimensioni decisamente più imponenti, dedica uno spazio ai venditori di merce "etnica" e ai contadini che vendono il loro raccolto.

I venditori di frutta e verdura possono essere collocati su una linea retta che ha ai suoi estremi due tipologie: i *fruttivendoli esperienziali*¹¹⁷ e i *fruttivendoli da crisi*. Fruttivendoli *esperienziali* sono coloro che fanno dell'acquisto un'esperienza visiva prima di tutto, la quale rappresenta una base secondaria per l'acquisto. La *prima base* è quella della necessità, il cliente si reca dai venditori con un'idea mediamente precisa di ciò che dovrà comprare; una volta davanti al banchetto, dopo aver soddisfatto questa esigenza primaria, è facile rimanere tentati dalla coreografia di frutta e verdura che questo tipo di venditori creano. Uno dei *venditori esperienziali* afferma che per il

¹¹⁶ Per gli studi su Porta Palazzo si è fatto riferimento a E. Black, *Porta Palazzo, The Anthropology of an Italian Market*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2012, Foreword by Carlo Petrini e G. Semi (2006) "Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino", in G. Sciortino e F. Decimo (a cura di) *Reti migranti*, il Mulino

¹¹⁷ Per chiarire cosa si intende per venditore esperienziale si rimanda a questo estratto, tratto da E. Di Nallo, *Il consumo come area esperienziale*, in *Sociologia del lavoro* 93 (N.1) 2004, Franco Angeli, p.77 "Ogni società ha una sua area esperienziale centrale. Così le società tradizionali avevano il loro centro esperienziale nel succedersi delle stagioni, nel lavoro nei campi, nel mutare del cielo e dei boschi; le società industriali avevano trovato il loro centro esperienziale nei rapporti di produzione, visti come autorealizzazione dell'individuo. Oggi la nuova centralità esperienziale è quella del consumo. Dove però, lo sottolineo, il consumo non si identifica con individualismo rapace ed escludente – come la teoria critica ed i suoi eredi tendono a connotarlo – bensì esprime un modo corale di usare le cose, di confondersi con esse e stabilire rapporti umani con altri soggetti. Lo stesso etimo della parola – *cumsumere* e/o *cumsumma* – riporta a una circolarità irreversibile giocata fra le cose, gli uomini, Dio".

rifornimento è attento alle richieste dei clienti : *“si si, tu puoi anche dire quando arrivi la sera per esempio “mi serve prugna” ma se non è la stagione delle prugne noi andiamo al mercato e cerchiamo le prugne che arrivano da fuori, anche l’anguria che non è cominciata qua la prendiamo dal Sud Africa....le nostre cose sono le arance, le fragole, i pomodori. Pochi prodotti arrivano dall’estero però...un po’ di prodotti ci sono esteri poi dipende anche la gente cosa chiede”*. Al contrario, all’altro estremo, troviamo i *fruttivendoli da crisi* ovvero quei venditori che fanno del prezzo basso il loro unico punto forte. I commercianti di questo tipo offrono prodotti di seconda scelta ad un prezzo molto basso, solitamente 0.99 cent.

Troviamo nel mercato anche dei bazar che sono la versione in miniatura e più costosa di un supermercato. Queste attività riprendono uno stile d’acquisto antico in cui le botteghe di questo tipo erano il punto di riferimento per le spese in assenza dei grandi supermercati.

Il mercato oltre lo scambio economico genera fatti sociali ed è inevitabilmente contenitore della socialità che in esso confluisce attraverso vari canali; *“è un microcosmo sociale a sé, attraversato da dinamiche e rappresentazioni particolari, che riflettono e rappresentano la specificità dell’ambiente circostante”¹¹⁸*. Da un lato subisce il riflesso di problematiche esogene quali ad esempio la crisi economica, il mutamento dei consumi, la costruzione mediatica della Bolognina dipinta come zona degradata; dall’altro è l’incubatore di una serie di pratiche e nuovi punti di vista che hanno i loro effetti anche al di fuori del mercato stesso.

La prossimità spaziale che si ripete nel tempo favorisce i rapporti di vicinato tra i commercianti; si creano reti tra venditori non lontani tra loro in termini spaziali. Su un altro piano, se la prossimità spaziale è la condizione necessaria affinché i commercianti possano essere parte della micro-comunità mercato, dall’altra questo fattore non è sufficiente per l’instaurarsi di queste dinamiche. Quello della signora che vende salumi e formaggi molto amica del signore dell’alimentari (il quale lavorava per lei e dopo ha deciso di acquistare un box da solo) è uno dei casi tipici di questo mercato : i due sono legati da un rapporto d’amicizia che è nata ormai diversi anni fa. Così accade anche per

¹¹⁸ *Fare mercato a Torino : carriere professionali e pratiche quotidiane degli ambulanti stranieri nei mercati rionali* , M. Blanchard in *Mondi Migranti*, Franco Angeli, 2011,p. 83.

coloro che posseggono da tempo un'attività, gestita livello familiare, i quali crescono all'interno di reti già strutturate e perpetuano i rapporti coltivati dai parenti. Diverso è il grado di interazione con i venditori stranieri poiché diversa è la base da cui essi partono per lavorare nel mercato. I commercianti di altre nazionalità che fanno parte del mercato da tempi relativamente recenti, sono lontani dalla memoria di questo luogo come florido spazio di acquisti, non hanno assistito al lento declino che ancora oggi lo interessa. La loro idea di questo mercato è quella di un luogo di lavoro e in linea con questa concezione, svolgono la loro attività con serietà e interesse : a differenza dei venditori italiani, quelli stranieri rispettano gli orari e i giorni di apertura del mercato, la merce è sempre fresca e un banchetto in particolare, gestito da due venditori pakistani, vanta un numero considerevole di clienti fisse grazie all'ottima presentazione della merce esposta. L'intraprendenza dei nuovi arrivati, neutrali rispetto alle tensioni relative al cambiamento del *quartiere*, è la base per una lettura positiva di questo luogo, altrimenti classificato come un nucleo da "risanare", un mercato ormai morto.

"(...)Sì, noi sono quasi sei anni che lavoriamo qua e ci troviamo abbastanza bene poi ci sono anche un bel po' di clienti, non è come una volta però si lavora"

Si ho visto che qui al tuo stand ci sono molte clienti e sembrano affezionate a voi, lavori con un altro ragazzo giovane, è tuo parente?

"Sì, mio cugino. Le clienti sì, non è come una volta, sono un po' calate in questo momento, però va abbastanza bene, non è male"

Ma è la prima volta che lavori in un mercato qui in Italia

"Nono, ho lavorato qua poi c'è un negozio in Casalecchio, anche lì c'era sempre un negozio con tutta la roba di alimentari : frutta, verdura, l'acqua, tutte le cose. Ora sono molti anni che abbiamo l'attività lì, anche lì va bene"

[frammento dell'intervista ad un commerciante straniero del mercato]

Alcuni venditori invece, durante le interviste associavano il calo delle vendite nel mercato a fattori quali il degrado, l'assenza di parcheggi, i supermercati nelle vicinanze

e lo spaccio che si annidava tra i box la sera. Tutte sventure che diventano un ulteriore collante delle relazioni tra i commercianti italiani, i quali si spalleggiano nell'invitare le istituzioni a salvare il salvabile: *“il problema non è commerciale ma di quartiere e la soluzione deve provenire dall'alto”*. Questa percezione non insiste con la stessa intensità su tutti i venditori, i fruttivendoli *esperenziali* ad esempio riconoscono un calo delle vendite negli ultimi anni ma affermano di non potersi lamentare, i loro box in effetti è sempre circondato dai clienti, la loro inventiva e disponibilità li ripaga. Questi commercianti, per il *mood* che li distingue da quelli per così dire “storici”, sono fuori dalla rete di cui sopra, due di loro non abitano nemmeno in Bolognina e di conseguenza, i loro *frames* narrativi sono differenti. Essi sono quasi del tutto estranei ai temi del degrado e delle problematiche della zona, si limitano a vendere nel modo più efficiente possibile e a quanto pare riescono nella loro impresa. Nel caso opposto, i commercianti storici, alimentano la crisi delle vendite perpetuando la loro attività senza entusiasmo né inventiva (macellerie poco “invitanti”, frutta a volte mal presentata...). Il capitale sociale di *tipo bonding*, improntato in questo caso sulla condivisione della medesima condizione di crisi, crea tra la maggior parte dei venditori del mercato una base comune che li relega nel loro vittimismo. Questa è frutto da un lato della percezione esasperata di problemi strutturali, dall'altro di quella situazione di “comodità” di cui gode colui che è nella posizione della vittima stessa, posizione che li rende esenti da ogni riflessione sul loro ruolo di commercianti attivi e sull'efficacia delle pratiche messe in atto per la vendita. La crisi del mercato più, che conseguenza di problematiche socio-economiche, sembra essere una *profezia che si auto realizza*.¹¹⁹

Per quanto riguarda il rapporto tra i clienti del mercato e i venditori, particolarmente illuminante ai fini della ricerca è stato osservare l'interazione con i venditori stranieri. Si osservano dinamiche in controtendenza rispetto a quanto si può pensare in un quartiere dipinto come “ghetto”, in cui lo straniero dovrebbe essere percepito come una presenza ingombrante. In particolar modo le donne, si fermano spesso a raccontare problematiche quotidiane ai venditori italiani, sfruttando la relazione di lungo periodo che hanno instaurato; sorprende però il loro affiatamento verso quelli stranieri con i

¹¹⁹ Per profezia che si auto realizza si intende quel fenomeno teorizzato da R.K. Merton secondo il quale una supposizione assunta come reale è reale nelle sue conseguenze. Si veda *Merton R. K. 2000, Teoria e struttura sociale, Vol.1, Il mulino*.

quali i punti di contatto e la conoscenza reciproca sono inferiori. Nonostante questi apparenti deterrenti nel mercato è possibile ascoltare discussioni di questo tipo :

*Una donna di mezza età al venditore (straniero) di abiti usati:
Signora “ma dimmi la verità, io prendo cose particolari,
l’Anna però mi dice si belle e poi se ne esce fuori che mi stanno male”
Venditore “si ma avete troppa differenza d’età e lei non sa come comportarsi”
Signora “ma io mica parlo antica con lei? Perché fa così?”*

*Il fruttivendolo (straniero) non riesce a trovare le fragole che la signora
Anna gli ha chiesto “ Anna sono innamorato,
è per questo che non riesco a trovare le fragole”.*

Scene del genere non sono usuali, le interazioni, per quanto comuni in questo mercato, solitamente si riducono a ciò che è socialmente accettato nella nostra società, specialmente da e verso le signore (consigli sul cibo, saluti ai parenti, condizioni di salute). Sembra però che le donne percepiscano l’allargamento dall’area di interazione quando entrano a contatto con venditori di altre nazionalità e sfruttino il mercato come luogo di svago, di distacco dalle questioni private; hanno in qualche modo la possibilità di reinventarsi davanti a chi non le conosce da sempre. Oltre la maggiore disinibizione verbale e nelle argomentazioni, il rapporto con i venditori stranieri sottende una spinta solidaristica che ho potuto osservare su me stessa per prima: si è portati a ragionare inconsciamente con lo stereotipo dello straniero in difficoltà, così che la clientela con una sensibilità al tema maggiore, tenderà a favorirlo nei propri acquisti e rivolgergli maggiori attenzioni.

Figlio di una zona maltrattata, questo mercato riproduce alla perfezione il *quartiere*: lo scenario muta, gli attori restano a guardare, si indignano, si ingannano aderendo allo stereotipo di “degrado”, sfruttandolo come spiegazione del fallimento e alimentandolo di conseguenza. Ma oltre l’appiattimento sull’etichetta di questo *quartiere*, il mercato è uno spazio per sua natura eterogeneo : ha radici nel passato storico della Bolognina, al suo interno convivono attori con diverse provenienze e diverse rappresentazioni di questo luogo, è attraversato da soggetti che come detto, sono tra le fasce più critiche rispetto alla forma che il *quartiere* ha assunto negli ultimi anni. Per questi motivi possiamo ritenere questo luogo un microcosmo della Bolognina, una sorta di laboratorio dove osservare ciò che accade oltre le rappresentazioni collettive : ogni giorno questo mercato si sveglia immerso dalla nebbia che lo circonda, con addosso la propria lettera

scarlatta che lo segna come “degradato”; uno affianco all’altro i commercianti si guadagnano da vivere, alcuni cercano il miglior modo possibile di farlo, altri arrancano, rassegnandosi al lento declino dello spazio che li circonda. Tra di loro scorrono i volti di questo *quartiere*, li si può osservare tutti in faccia, tanto lento scorre il tempo in questo mercato : alcuni sono duri, tesi, non riconoscono questo storico luogo, altri ancora oggi lo attraversano con ottimismo, aprendosi a nuovi sguardi, scoprendo i lati positivi di vivere in questo grande paesone multietnico che è la Bolognina.

Per l’eterogeneità di attori e rappresentazioni di questo luogo, ridurre il mercato ad uno dei tanti tasselli “degradati” di questo *quartiere* è un atto superficiale, sicuramente funzionale ad uno scopo che ci chiediamo ancora quale sia.

3.4.2 Segni e sintomi

Lo studio del *quartiere*, a partire dalle narrazioni dei suoi abitanti, ha alle spalle un'analisi che oscilla tra livelli diversi d'analisi (città, quartiere, individui) e diversi approcci (osservazione partecipante, interviste, studio del contesto...). Per quanto questo puzzle sia di complessa costruzione, i tasselli che lo compongono sono spesso semplici *segni*, gesti, espressioni, *sintomi* di un retroscena più complesso e articolato, la punta di un iceberg. La base di questo iceberg l'abbiamo osservata e toccata con mano nel percorso tracciato fino ad ora, tante increspature ci sono sfuggite e tante le vedremo continuando a parlare della Bolognina. Seguendo questa metafora, la parte visibile di questo compatto blocco è la sua punta, la quale non avrebbe modo di esistere se non sostenuta dalla materia sottostante ma è indispensabile affinché si possa intravedere l'iceberg anche in lontananza.

Come per il gigante di ghiaccio, la cui estremità segnala la sua esistenza, così per il nostro lavoro tre semplici parole, dette "di pancia", sono il segno della percezione del *quartiere*, il sintomo del più vasto crocevia di sentimenti che attraversano l'individuo e i suoi spazi. Da quando ho ricordi, ho sempre giocato a "di che ti sa", il gioco prevedeva un input a cui seguiva la prima parola che arriva alla mente di chi lo ascoltava; richiama all'immaginazione dei compagni di gioco, un nome proprio, una persona conosciuta, una città e aspettavo che mi dicessero cosa evocava. Le risposte erano variegata e passavano dalle più immediate (Parigi = amore) a quelle più controverse e di difficile interpretazione (il nome Federico ad esempio, mi ricorda da sempre una pallina che rotola, forse a causa della mia "r" per così dire arrotolata che ha il suono onomatopeico di qualcosa che si avvolge su se stesso).

Ho pensato che sperimentare questo gioco anche con gli abitanti della Bolognina, sarebbe stato interessante perché richiama una *vastità sensoriale* che la razionale risposta data nell'intervista tralasciava. A differenza del gioco "di che ti sa", l'essere al corrente di molte delle sfaccettature di questo territorio, avere un'idea del retroscena che muove il singolo verso una certa "parola", non mi lascia completamente estranea e stupita davanti ai mille significati che i suoi abitanti danno alla Bolognina.

Davanti alla richiesta delle prime tre che arrivano alla mente quando si pensa al *quartiere*, molti si irrigidivano, altri ridevano imbarazzati, quasi tutti mi hanno detto “questa è una domanda difficile”. La difficoltà incontrata dagli intervistati nel riassumere il *quartiere* in tre parole era già di per sé il sintomo della complessità propria di questa zona, difficile da esprimere sinteticamente. L’etichetta “degrado”, solitamente associata alla Bolognina dall’alto, non sembra essere il *segno* attraverso il quale gli abitanti identificano il *quartiere*. Se pensiamo a queste associazioni come i sintomi di una particolare condizione interna, allora gli abitanti della Bolognina, con le dovute eccezioni, nutrono un sentimento sano e positivo verso il loro territorio.

Tab. 3

<i>Intervistato</i>	<i>Prima</i>	<i>Seconda</i>	<i>Terza</i>
<i>Andrea</i>	<i>solitudine</i>	<i>cambiamento</i>	<i>immobilità</i>
<i>Giulia</i>	<i>misto</i>	<i>colorato</i>	<i>casa</i>
<i>Anna r</i>	<i>aggregante</i>	<i>attraversato</i>	<i>vivo</i>
<i>Marco</i>	<i>degrado</i>	<i>incomunicabilità</i>	<i>invasione</i>
<i>Roberta</i>	<i>comodità</i>	<i>appartenenza</i>	
<i>Alex</i>	<i>aperta</i>	<i>multiethnica</i>	<i>contraddittoria</i>
<i>Cristina</i>	<i>densa</i>	<i>vitale</i>	<i>potenziale problematica</i>
<i>Luca</i>	<i>underground</i>	<i>multirazziale</i>	<i>funzionale</i>
<i>Concetta</i>	<i>unicità</i>	<i>cemento</i>	<i>colori</i>
<i>Daniele (presidente Quartiere Navile)</i>	<i>brand</i>	<i>viva</i>	<i>ricca</i>
<i>Dino</i>	<i>vivibile</i>	<i>proiettata al futuro</i>	
<i>Silvia</i>	<i>popolare</i>	<i>studenti</i>	<i>stranieri</i>
<i>Federico</i>	<i>vitale</i>	<i>autentica</i>	<i>potenziale</i>
<i>Manuele</i>	<i>cantiere</i>	<i>accogliente</i>	<i>identitario</i>
<i>Luca</i>	<i>dinamica</i>	<i>bistrattata</i>	<i>forte</i>
<i>Sara</i>	<i>viva</i>	<i>quartiere</i>	
<i>Alessandro</i>	<i>popolare</i>	<i>pacifica</i>	<i>comoda</i>

Come spiegherò in modo più approfondito nella parentesi metodologica in appendice, il gruppo di intervistati vede al suo interno una percentuale maggiore di *nomadi* e una quota minore di *nativi* e *adottati*. La sottorappresentazione di questi due gruppi nelle interviste, è stata in qualche modo compensata con un’osservazione

maggiore di questi all'interno dello spazio del quartiere (presso il mercato di Via Albani ad esempio). Nonostante ciò, tranne nell'unico caso del nativo Marco, sembra che gli abitanti della Bolognina associno al proprio *quartiere* immagini positive a prescindere dal gruppo di appartenenza. Da questo semplice esercizio di associazione, immagine – parola, si può dedurre che le variabili strutturali, che intervengono nell'indirizzare la percezione del *quartiere*, hanno influenza minore di quanto si deduce dal solo ascolto e dall'interpretazione dei *frames* dei vari gruppi; nonostante le differenze storiche, biografie e culturali, nelle riflessioni “a caldo” le distanze tra le categorie individuate sembrano dissolversi.

Aver raccolto le espressioni sintetiche della percezione del luogo, non è sufficiente per poter dire di aver indagato i *frame* di quartiere e le rispettive radici ma, sicuramente queste arricchiscono il quadro dell'analisi. Per quanto razionalmente, come abbiamo visto nella descrizione dei gruppi, gli abitanti si muovono verso livelli di criticità più o meno intensi rispetto alla presenza di stranieri, con conseguenze dirette sulle più ampie narrazioni di *quartiere*, nelle loro immagini “di pancia” tutti sono concordi : la Bolognina non è “degrado”.

Alcuni mi hanno chiesto, dopo la loro intervista, quali fossero per me queste tre parole ma ho sempre divagato poiché non ero mai veramente convinta, oggi ,ad un anno di distanza dal primo passo in Bolognina, un'idea ce l'ho : eterogenea, densa, banalizzata.

Capitolo IV

Verso quale *quartiere*?

“Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone”

I. Calvino

In questo capitolo continueremo, sulla scia del lavoro portato avanti nel primo capitolo, a comprendere in che modo Bologna, e in particolare la Bolognina, stanno cambiando la loro forma e le implicazioni sociali che questo cambiamento porta con sé.

Il nostro percorso attraverso gli interventi sul territorio bolognese, si era fermato alla costruzione delle “sette città”. Fedeli alle promesse fatte, quella di approfondire le geometrie che stanno attorno a Via A. Fioravanti e di continuare a parlare dei cambiamenti urbani che attraversano città e *quartiere*, facciamo un piccolo passo indietro.

4.1 Bologna : sette città

Partiamo dal 2004 quando, la Giunta comunale raccolta intorno al sindaco Guazzaloca, adotta il Piano particolareggiato all'interno del quale viene proposta un'azione di riqualifica dell'area dell'ex mercato, con intenzioni diametralmente opposte rispetto a quelle contenute nel Piano del 1999. Tale intervento nasceva con l'obiettivo di compensare gli squilibri esistenti tra centro e periferie, migliorando la mobilità nel *quartiere* e riorganizzando le infrastrutture già presenti; inoltre “rivedeva tutto il quadrante nord-ovest della città, prevedendo la saturazione dell'ex-mercato con il proseguimento della maglia ortogonale della Bolognina ottocentesca e quindi la

riproposizione del modello edilizio a corte”¹²⁰. Il Piano particolareggiato adottato nel 2004 “si differenzia sostanzialmente dalla riproposizione del tessuto regolare della Bolognina, facendo proprio un modello insediativo a pettine che distribuisce su tutto il comparto la capacità edificatoria, alterando le fasce di costruito con spazi verdi e liberi del carattere di parchi urbani attrezzati”¹²¹. La volontà di questa giunta di rompere con l’assetto urbano tipico del *quartiere*, è rintracciabile anche nella tipologia di intervento pensato per lo stabilimento “Officine Minganti”. Nel 2003 infatti, all’interno del Piano di Valutazione Commerciale, lo storico edificio, cuore pulsante della vita di fabbrica che ha caratterizzato per lungo tempo la Bolognina, viene trasformato in un centro commerciale. Questo intervento, se da una parte risana la situazione di abbandono in cui si trovava da anni lo stabilimento oramai in disuso, dall’altra segna l’inizio di una serie di interventi che più che, potenziare e ridare vita ad aree di vuoto urbano, calano dall’alto elementi innovativi che non hanno alcuna presa sul tessuto sociale esistente; ciò è testimoniato dalla attuale crisi di questo centro commerciale.

*“Sono stato alla Minganti e mi è venuto il magone.
Vedere le macchine che faceva la Minganti
in un centro commerciale dentro a delle vetrine un po’ disturba.”
[frammento dell’intervista a Stefano Scaramazza]¹²²*

La riqualifica del *quartiere*, continua sulla stessa impronta anche nel nuovo governo della città a cui fa testa Sergio Cofferati. Il Piano Strutturale Comunale viene approvato nel Luglio del 2008 e proietta Bologna in una dimensione internazionale, come si evince dallo slogan *Bologna città europea dell’innovazione*¹²³. Per fare di Bologna un punto strategico a livello regionale e renderla competitiva nel contesto europeo, questo piano la divide in sette zone, sette Città, come vengono chiamate nel Piano, ciascuna con funzione specifiche: Città della Ferrovia, Città della Tangenziale, Città della Collina,

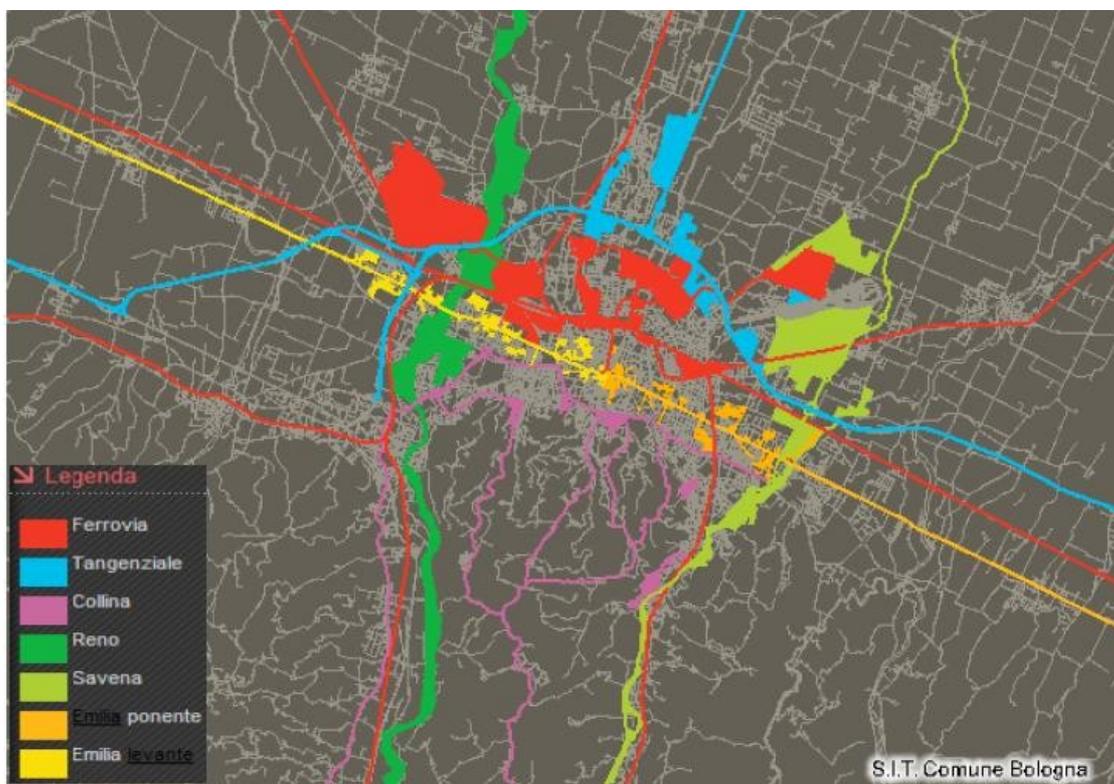
¹²⁰ 1985-2000: una storia per gli ultimi quindici anni di urbanistica a Bologna, R. Matulli in Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, CGIL, Bologna, 2001, p. 37.

¹²¹ *Ibidem*

¹²² *La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*, Piano B, in «Metronomie» anno XIV Giugno-Dicembre, 2, 2007, pp.75-76

¹²³ Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa*, 2007, p. 32

Città del Reno, Città del Savena, Città della via Emilia Ponente, Città della via Emilia Romagna.



Fonte: sito web Comune di Bologna

L'intervento che ci interessa particolarmente ai fini della ricerca, è quello che riguarda la Città della ferrovia, così descritta dal PSC : “La Città della Ferrovia identifica la catena degli spazi urbani (nuova Stazione ferroviaria, Aeroporto, Fiera, luoghi della direzionalità) che ospitano le attività attorno alle quali si strutturano le relazioni internazionali, dove la massima accessibilità e la concentrazione di funzioni eccellenti fanno incontrare le tante, diverse popolazioni che contraddistinguono la miscela demografica contemporanea. È la città dove nei prossimi anni si verificheranno le trasformazioni più rilevanti, dove avverrà la ricomposizione degli insediamenti cresciuti prima e dopo la rivoluzione urbana e industriale: la Bologna storica e il quartiere della Bolognina, separate dal fascio ferroviario. È la figura urbana che sta al centro della ristrutturazione che il PSC cerca di governare, quella che rappresenta la nuova immagine di Bologna in Italia e nel mondo” .¹²⁴

¹²⁴ *Ivi* p. 29

Il progetto Città della ferrovia prevede due piani particolareggiati: quello su cui ci concentreremo, ossia il piano di riqualifica dell'area dell'ex mercato ortofrutticolo, e "il piano Bertalia – Lazzaretto che prevede il decentramento della facoltà di Ingegneria e nuove residenze, compresi posti alloggio per studenti. E' in fase di attuazione l'installazione della facoltà chimiche nell'area CNR con 26,565 mq di verde e attrezzature sportive e 15590 mq di verde pubblico a destra e sinistra del canale Navile."¹²⁵Oltre questi progetti sono stati stipulati accordi per la nuova grande Stazione, la Fiera, il CAAB e per la riqualificazione delle aree dismesse ex produttive della Bolognina (ex Casaralta ed ex Sasib dove è prevista la demolizione dei fabbricati esistenti e l'apertura dei cantieri).

¹²⁵ *Ivi* p. 11

4.2 L'ex mercato ortofrutticolo

L'area del mercato, quasi per metà di proprietà del comune (43%) e per metà privata (57%), di cui il 43% di era di proprietà di un istituto di credito¹²⁶⁾¹²⁷, occupa una zona che misura 30 ettari, situata a nord della città storica, compresa tra la ferrovia a ovest, il quartiere ottocentesco della Bolognina a est, la stazione a sud.¹²⁸



Fonte : sito web TASCA, Studio Scagliarini ¹²⁹

Il mercato ortofrutticolo venne progettato intorno al 1930, la sua funzione sarebbe stata quella di punto strategico, vista la sua vicinanza allo scalo ferroviario dell'Arcoveggio, per lo stoccaggio e la raccolta delle derrate.

¹²⁶ In particolare “nel 1993, la Cassa di Risparmio in Bologna, già proprietaria di parte dei terreni, si assume l'onere, in accordo con il Comune, di costituire il Mercato comunale ortofrutticolo all'ingrosso” – *Il mercato una storia di rigenerazione urbana*, a cura di G. Ginocchini e C. Tartari, Ferrara, Edisai 2007, p. 39, note.

¹²⁷ *Il mercato una storia di rigenerazione urbana*, a cura di G. Ginocchini e C. Tartari, Ferrara, Edisai 2007, p. 37.

¹²⁸ *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004 – 2009* a cura di Giovanni Ginocchini, Edisai 2009, p.33

¹²⁹ <https://divisare.com/authors/68048-tasca-studio-scagliarini-tartari>

A causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale, i lavori subiscono rallentamenti e passarono circa vent'anni prima di poter vedere l'opera conclusa.

*“Ho dei ricordi infantili molto chiari : una situazione caotica e colorata,
un continuo movimento di merci, di urla, di saluti, di scherzi.*

Ricordo i colori della frutta e delle verdure.

*Da bambino era una situazione che stimolava l'immaginazione,
ed ero felice perché ero sempre accompagnato da mio padre.*

*Ma non dimentico le file di camion che ci svegliavano la notte, soprattutto d'estate, quando in
coda sulle vie Gobetti e Gagarin, suonavano i clacson.”*

[frammento dell'intervista a Massimiliano Deserti] ¹³⁰

A partire dagli anni Ottanta, viene messo in previsione lo smantellamento del mercato che avverrà poi alla fine degli anni Novanta, quando l'area viene privata della sua funzione commerciale. In eredità dal passato, rimangono oggi in corrispondenza di Via F. Albani la pensilina attribuita a PierLuigi Nervi, destinata all'epoca allo stoccaggio delle merci, e la costruzione di stampo razionalista con al centro la torre.

Negli anni tra il 1996 al 2004 si susseguono diverse proposte riguardo la nuova destinazione dell'area. In questo lasso di tempo i criteri progettuali cambiarono spesso in risposta a cambiamenti strutturali ¹³¹ma, soprattutto a causa dell'avverso contesto sociale (cittadini, associazioni e organi decentrati del comune). Dal basso provenivano infatti proposte in contrasto con quelle dell'Amministrazione, supportate da questionari e documenti scritti. In particolare l'Amministrazione comunale, propone nel 2004 un piano particolareggiato elaborato dal gruppo di progettazione Studio Scagliarini. I contenuti del progetto si discostano, come accennato in precedenza, dalla architettura tipica della Bolognina e questo punto di rottura col passato genera tensioni attorno al progetto. Gli abitanti del quartiere, che da anni aspettano di veder rivivere l'area del

¹³⁰ *Il mercato una storia di rigenerazione urbana*, a cura di G. Ginocchini e C. Tartari, Ferrara, Edisai 2007, p.117

¹³¹ Si fa riferimento alle diverse amministrazioni che si sono susseguite. In particolare nell'estate del 1999 a Bologna il governo della città passa al centro-destra con sindaco Giorgio Guazzaloca. La nuova amministrazione, che si sostituisce alla sinistra al potere da cinquant'anni, opera una revisione dell'assetto urbano della città : in una parte dell'area dell'ex mercato vengono previsti i nuovi uffici del comune (variante Sede Unica) e, per quanto riguarda il nodo ferroviario, nuovi assetti di mobilità previsti dal *masterplan* infrastrutturale e dal concorso di progettazione internazionale bandito per la nuova stazione.

mercato, desiderano spazi verdi e nuovi servizi più che una nuova *mini-città*. Nasce attorno al malcontento di cittadini e associazioni, il comitato *Fuori le mura* che raccoglie 4000 firme contro il progetto. Terzo polo della disputa sul destino dell'area, i proprietari privati di una parte del mercato, che pretendono profitti legati alla valorizzazione dell'immobile. Cofferati e la sua Giunta gestiscono la tensione creatasi attorno al tema, istituendo un laboratorio di urbanistica partecipata con delibera del Consiglio comunale nel febbraio 2005. La Giunta riconosce quello che da allora in poi sarà chiamato Laboratorio Mercato, "quale *agorà*, luogo della discussione pubblica per definire una revisione del progetto da proporre poi agli organi rappresentativi".¹³²

La mobilitazione è immediata, sebbene con alcuni scetticismi, subito dopo la prima assemblea di lancio del laboratorio, prendono parte alle attività: oltre un centinaio di cittadini, decine di tecnici, tre commissioni del Quartiere Navile e quindici associazioni, locali e cittadine, portatrici di esigenze e idee variegata (dai gruppi parrocchiali ai centri sociali).

Era necessario non solo che i cittadini venissero a conoscenza della possibilità di partecipare ma, anche e soprattutto, che una volta decisi nel dare il proprio contributo, riuscissero a raggiungere un grado di conoscenza dell'oggetto adeguato e funzionale alla loro partecipazione. Per questo scopo il comune di Bologna attraverso il SIT (Sistema Informativo Territoriale) ha messo a disposizione basi dati e strumenti di condivisione e interazione; l'Urban Center poi, è stato rilanciato e designato come attore chiave nella comunicazione delle trasformazioni urbane.

La comunicazione tra Amministrazione comunale e singoli quartieri è stata maggiormente curata, essendo essi il prolungamento a livello micro-territoriale delle istituzioni cittadine. Decisiva per la buona riuscita del laboratorio partecipato è stata la spinta dal basso, ovvero il giro di voci nei vicinati di quartiere, promossa anche dalle associazioni e dai comitati.

*Federico Scagliarini : "(...)allora più di adesso,
forse perché era il primo anche fuori, ebbe una grandissima partecipazione.
C'erano le sale piene di tante persone eterogenee,
c'è stata una sorta di passa parola che ha reso la situazione molto diversificata,
gli immigrati non siamo riusciti a raggiungerli"*

¹³² *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004 – 2009* a cura di Giovanni Ginocchini, Edisai 2009 ,p. 34

Cristina Tartari : “c’era tutta la Bolognina, storica, dai commercianti, alla curia, ai privati...”

Federico Scagliarini : “i ciclisti, l’XM...era partecipato al punto che tutte le vetrine dei negozi erano tappezzati di avvisi, chiamate alle assemblee.

Nella festa finale si è sentita una grande speranza che sicuramente questo enorme rallentamento ha smorzato. Forse li non sono state fatte le politiche giuste.”

[frammento dall’intervista a Cristina Tartari e Federico Scagliarini]

A condurre il gioco i c.d. facilitatori, professionisti *super partes* con il compito di agevolare il dialogo tra le diverse parti portatrici di interessi (Valter Baruzzi, Giovanni Gioacchini, Monia Guarino).¹³³ Emergono da una prima fase di discussione, esigenze quali l’incremento delle zone verdi, la realizzazione di un nuovo centro per il quartiere accessibile a tutti, la costruzione di un laboratorio cittadino di sostenibilità per quanto riguarda la mobilità sul territorio e più in generale la rivitalizzazione dell’intero quartiere. Quanto risultato dalla discussione di laboratorio, fu preso in esame dall’Amministrazione durante la fase di elaborazione del nuovo Piano che terminò nel luglio 2006 con l’approvazione del progetto da parte del Consiglio comunale. La conclusione del percorso di laboratorio viene celebrata con una festa di strada il 23 Giugno 2007, giornata che vede gli abitanti della Bolognina festeggiare la fine di dieci anni di immobilismo rispetto alla destinazione del mercato; il titolo della festa era “Mercato si nasce Bolognina si diventa”. Il tutto si svolge in quella che secondo il progetto dovrà essere la piazza coperta, la tettoia Nervi; durante la giornata viene distribuita la relazione che riassume le principali caratteristiche del progetto, di seguito riportate.

- *“Il tessuto denso del quartiere trova identità in una nuova polarità : il “vuoto” del parco centrale, a ridosso di Via Fioravanti, costituisce la cerniera tra il nuovo insediamento e quello consolidato, diventando il vero cuore della Bolognina;*
- *Il reticolo urbano viario continua dentro l’area del mercato, definendo gli ambiti insediativi da costruire garantendo la continuità del tessuto urbano e relazionale:*

¹³³ *Il mercato una storia di rigenerazione urbana*, a cura di G. Ginocchini e C. Tartari, Ferrara, Edisai 2007, p. 48

- *I sistemi di mobilità hanno gradi di estensione e di controllo diversi: mentre è continua e frequente la maglia dei tracciati ciclo-pedonali, la mobilità e la sosta carrabili sono controllati e regimentati secondo una gerarchia di scomposizione del traffico, da quello di attraversamento sino a quello di servizio dell'insediamento residenziale;*
- *Le connessioni con il contesto, soprattutto ciclo-pedonali, sono tema prioritario per la definizione del progetto;*
- *La continuità del carattere urbano è garantita dal mix funzionale, da una fitta rete di spazi ed edifici pubblici con caratteristiche eterogenee e dal rapporto diretto tra edifici privati e strada pubblica. La contiguità di situazioni urbane molto diverse tra loro e pure tra loro continue rappresenta un elemento di analogia tra la città storica, che moltiplica e amplifica i paesaggi urbani attraversabili;*
- *L'organizzazione degli spazi aperti amplifica e articola l'offerta di spazio pubblico secondo la definizione di una gerarchia :il verde territoriale a vocazione naturalistica di connessione con Villa Angletti, il parco centrale attrezzato, il parco lineare, la strada di vicinato con servizi alle residenze, il verde condominiale a portata "di sguardo e di gambe", il giardino privato, la piazza coperta della pensilina del centro del parco; la diffusione degli usi e delle attività pubbliche su tutto il comparto evita copncentrazioni multifunzionali." ¹³⁴*

¹³⁴ *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004 – 2009* a cura di Giovanni Ginocchini, Edisai 2009 ,pag 36



Fonte : Sito web Urban Center

Dall'immagine sopra riportata si osserva la destinazione degli spazi prevista dal nuovo progetto, nella tabella quattro invece, sono riportati i dati relativi all'uso di suolo dell'area.

Il programma pubblico modificato vedeva l'introduzione dello studentato, di un plesso scolastico, dell'ostello, della palestra, del centro culturale di quartiere, il mantenimento della tettoia Nervi poi il restauro dell'ex ingresso, dove ora c'è l'XM e i vigili ...

[frammento dell'intervista a Federico Scagliarini]

Tab. 4 ¹³⁵

Residenza	92.503 mq
Altri usi (uffici, commercio...)	17.159 mq
Ostello	2000 mq
Totale superficie utile comparto	111.662 mq
Usi e servizi pubblici	16.700 mq
Scuola	4.200 mq
Poliambulatorio	6.150 mq
Palestra judo	850 mq
Centro sociale Katia Bertasi	1.300 mq
Ex ingresso (uffici, vigili di quartiere, XM24)	3.000 mq
Altri usi da definire	1.200 mq
Parcheggi pubblici	19.100 mq – circa 750 posti auto
Verde pubblico	106.0

Purtroppo il progetto iniziale, figlio di un'epoca di grande ottimismo e intraprendenza, vede abbattersi su di sé il crollo del mercato immobiliare e più in generale la crisi economica scoppiata negli anni successivi. Questi eventi implicano il ridimensionarsi delle aspettative sul piano di riqualifica e segnano profondamente la storia di questo progetto.

¹³⁵ Ivi, p.78

Gli edifici privati vengono realizzati in tempi relativamente brevi e i primi lotti, particolarmente lussuosi e cari, vengono venduti già nel 2009.

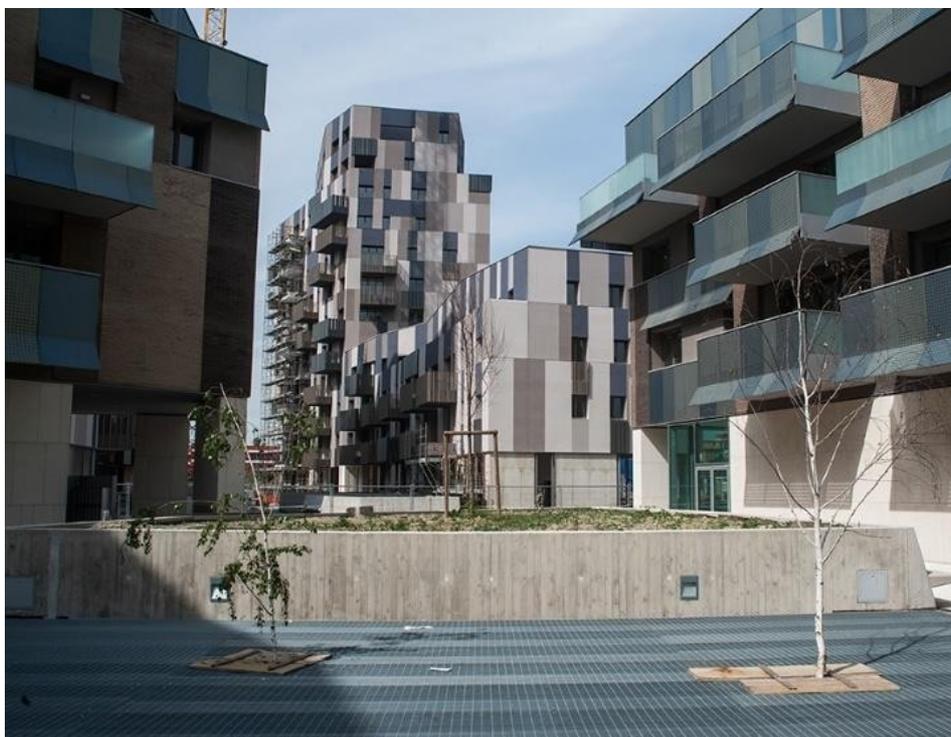


Foto di Michele Lapini ¹³⁶

I lavori continuano ad intermittenza, a causa dei fallimenti delle imprese e delle cooperative di costruzioni che lavorano al progetto. L'amministrazione comunale cerca di contenere i danni e, vista la difficoltà delle aziende a coprire gli oneri di urbanizzazione stabiliti, investe 3 milioni di euro facendosi carico delle spese riguardanti la costruzione di strade e i marce piedi. Non solo le sempre più vuote casse dei privati mettono in ginocchio il progetto, anche la parte pubblica, per quanto riguarda l'edilizia residenziale sociale, rimane bloccata. Ad oggi l'amministrazione ha realizzato lo studentato e sono in atto i lavori per la costruzione del poliambulatorio di quartiere che unirà le due strutture presenti in Via Tiarini e in Via Montebello¹³⁷.

¹³⁶ <http://www.michelelapini.net/portfoliocpt/city-grabbing/>

¹³⁷ Per maggiori informazioni sul progetto : <http://www.mateng.it/it/casa-della-salute-navile-a-bologna-331.asp>

A causa della lentezza dei lavori e del caos generato del continuo cambio di attori in campo, dallo studentato il panorama è quello immortalato in questo scatto.



Foto di Michele Lapini¹³⁸

Oltre alle opere incompiute, l'area è occupata da macerie e resti di cantiere, tanto da essere stata messa sotto sequestro dai Pm per indagare sul reato di gestione di rifiuti non autorizzata.

“Cantieri fantasma e fallimenti: così è svanito il sogno urbanistico del Navile”

Repubblica Bologna, 30 Luglio 2016

“(..)rinuncia da parte di *Investire Sgr* al progetto di costruzione di 319 alloggi di edilizia residenziale sociale, in partnership con Cdp, Regione, e Comune di Bologna.”

Bologna Today, 22 Agosto 2016

“C'è una situazione di cantiere triste e inaspettata. Oggi e anche allora, vedendo come sono andate le cose, non avremmo mai fatto un piano che non tenesse conto nel progetto del fatto che poteva essere realizzato con tempi lenti e quindi, con degli accorgimenti per far sì che non ci fosse un'area così ampia in stato di semi abbandono. Questo è evidente ed frutto di quello che era coerente progettare allora e che non ha trovato poi basi successive.”

[frammento dell'intervista a Federico Scagliarini]

¹³⁸ <http://www.thetowner.com/it/le-mani-sulla-bolognina/>



Foto di Michele Lapini ¹³⁹



Rifiuti alle spalle del nuovo comune. Foto di Michele Lapini ¹⁴⁰

¹³⁹ <http://www.michelelapini.net/portfoliocpt/city-grabbing/>

Oltre l'incompiutezza strutturale che vede l'imponente progetto ridotto ad uno scheletro, uno dei tratti più drammatici di questa vicenda riguarda le aspettative disattese dei cittadini. Fortemente interessati alle sorti dell'area, erano riusciti, con una mobilitazione dal basso, ad ottenere una pizza ideale (il laboratorio mercato) in cui discutere del futuro dell'ex mercato. Questo incontro, accolto con entusiasmo e partecipazione, non è stato il primo passo di un processo inclusivo ma un evento isolato e funzionale alla sola fase di progettazione. I contatti tra gli abitanti della Bolognina e l'amministrazione si sono via via allentanti e, i dieci anni di stallo attorno al progetto approvato insieme, hanno spento la speranza di accendere una nuova luce sul *quartiere*.

4.3 Dietro le quinte

Invece della luce sperata dagli abitanti della Bolognina consolidata, il processo di riqualifica dell'area dell'ex mercato, si è portato avanti sullo sfondo scuro della lotta al c.d "degrado".

La Bolognina soffre di un abbandono dei piani terra e di alcuni problemi che definirei interstiziali: ci sono alcune strade, alcuni passaggi, in cui la sera si annida lo spaccio di droga e che rappresentano un punto sensibile per la nascita di attività illegali. La mancanza del controllo sociale, come precedentemente detto, è alla base della nascita del senso di insicurezza, anche nei quartieri più elitari. Questa problematica si accentua in Bolognina poiché questa area lamenta, come abbiamo visto, la presenza di alcuni deficit strutturali e culturali, ci sono diversi nodi da sciogliere con interventi più ampi del semplice schema foucaultiano del *sorvegliare e punire*.

Viene spontaneo chiederci perché, alla luce di questi tratti critici, gli interventi su questa zona non abbiano riguardato anche il tessuto urbano e sociale già esistente ma si siano concentrati unicamente in una zona nuova (o nelle sue immediate vicinanze). Durante questi dieci anni, alla voce di sottofondo che dipingeva il *quartiere* consolidato come il Bronx di Bologna, le risposte sono state prevalentemente "chirurgiche", tamponando con l'intervento delle forze dell'ordine le emergenze, fino all'inserimento costante della pattuglia di militari che sovervegliano il *quartiere*. Gli interventi che continuano ad interessare la Bolognina, sembrano essere il risultato di una visione miope e

¹⁴⁰ <http://www.michelelapini.net/portfoliocpt/city-grabbing/>

approssimativa del *quartiere* che non tiene conto del variegato contesto all'interno del quale alcuni fenomeni di "degrado" si inseriscono. Come affermava durante l'intervista Cristina Tartari, una tra i progettisti del piano per la riqualifica dell'area dell'ex mercato, "l'urbanistica non è una scienza e non è fine a se stessa" ma necessita di un supporto che va oltre i piani strutturali. Così come per i cambiamenti urbani, anche per gli interventi riguardanti la sicurezza non è sufficiente mettere in campo mezzi, quanto più comprendere il quadro all'interno del quale vengono inseriti e chiedersi se bastano alla causa per la quale sono schierati.

Considerando l'attuale retorica del degrado, che a detta della stampa e della politica continua ad essere la grande piaga di questo *quartiere*, pare che anni e anni di militarizzazione della zona non abbiano risolto il problema.

L'ultima proposta per mettere in sicurezza il quartiere è un'iniziativa dei Carabinieri, accolta dal presidente del quartiere Navile Daniele Ara e sostenuta da Matteo Lepore (assessore all'Economia). I Carabinieri faranno partire un corso di formazione "per selezionare un gruppo di dieci o dodici persone che saranno i terminali di raccolta delle segnalazioni" riguardo eventi di criminalità e degrado in Bolognina, spiega Ara in un'intervista a Repubblica¹⁴¹. Il tutto si svolgerà utilizzando WhatsApp che sarà il mezzo per la "sicurezza partecipata".

"Bologna, ronde WhatsApp anti-degrado alla Bolognina"

Repubblica, 18 Febbraio 2017

Questo ennesimo intervento sembra dare, sotto una nuova luce, legittimità alle ronde già messe in atto dai cittadini nel *quartiere* per difendersi dalle attività illegali. Ora il gruppo scelto avrà il compito di affiancare le forze dell'ordine nella ricerca e nella repressione del "degrado". Sarà interessante scoprire quali saranno i fatti ritenuti meritevoli di segnalazione, quali sono quindi gli eventi di "degrado" che secondo Carabinieri, amministrazione comunale e *quartiere*, devono essere soppressi. In attesa di raccogliere i frutti di questo gemellaggio in nome della giustizia, ci limitiamo ad osservare che un provvedimento del genere espande l'aria di azione delle politiche di

¹⁴¹ http://bologna.repubblica.it/cronaca/2017/02/18/news/bologna_ronde_whatsapp_anti-degrado_alla_bolognina-158623802/

militarizzazione, confondendo i confini tra spazio pubblico e spazio privato: dalla camionetta dei militari che già intimorisce e allarma le anime degli abitanti, l'allerta entra nelle case facendo diventare il cittadino protagonista della messa in sicurezza delle strade che percorre. Questa modalità di azione, per come l'ho appena inquadrata, sembra essere una spinta positiva per rivedere l'identità pubblica di questo *quartiere*, ciò che fa la differenza è la posizione del cittadino in questo disegno : l'abitante della Bolognina dovrebbe sentirsi più sicuro perché ha dalla sua parte un comitato di messaggeri che saranno pronti a raccogliere le sue segnalazioni e inoltrarle ai carabinieri. In questo caso la posizione è passiva, il singolo deve segnalare il "degrado" e invocare l'intervento delle forze dell'ordine. Ci si limita, come già detto, ad imbastire provvedimenti chirurgici che riparano il danno alla foce non facendo troppo caso, o facendo finta di non vedere, cosa c'è alla sorgente.

Ci chiediamo che impatto hanno le nuove politiche sul *quartiere* (dagli interventi per la sicurezza alla riqualifica dell'area dell'ex mercato) nelle rappresentazioni degli abitanti consolidati?

Da ciò che è emerso dalle interviste e dai pareri raccolti informalmente, l'impressione generale è che i mezzi utilizzati per ridare luce alla Bolognina siano paragonabili ad un paracadutista che ha sbagliato la rotta per l'atterraggio. La sensazione che qualcosa sia fuori posto può essere del tutto legittima in una fase di transizione ma, in questo caso, alcune sfumature indicano che il fisiologico tempo di assorbimento, necessario per assimilare i cambiamenti e vederne i frutti, non sia l'unico nodo critico della questione.

“La vedo come una speculazione, è dissonante rispetto al resto del quartiere...è una visione diversa. Già con l'alta velocità stavano cercando di cambiare il quartiere. Magari non me ne accorgo o tendo a non vedere ma anche cose piccole, come la rotonda davanti l'XM stanno cambiando le cose, stanno rendendo il quartiere più “di passaggio””

[frammento dell'intervista ad Alessandra]

“(...)ma sono proprio brutti perché si scontrano col cielo, i tipici “affari dei palazzinari”, quel tipo di sviluppo che ti aggredisce che non è necessario.”

[frammento dell'intervista ad Andrea]

“Queste cose le vedo ovunque, anche già da me in Puglia, ci sono delle cose incredibilmente brutte. A me viene da pensare, ma se spendiamo tanti soldi per costruire delle cose perché le costruiamo così male? Non capisco se il comune sta decidendo di fare qualcosa o semplicemente di fare, senza che dietro il “fare” ci sia un obiettivo. Se si costruisce qualcosa in funzione di altro questo potenzialmente può unire ma costruire palazzi su palazzi non so quanto senso ha, è come se costruissero casa ma se non ci sono persone che le comprano queste case a chi servono?”

Vedo molta confusione...”

[frammento dell'intervista a Concetta]

“(...)la Bolognina è bella per la sua eterogeneità non per dei palazzoni marroni e grigi, ma che brutti, chi ci ha pensato?”

[frammento dall'intervista a Giulia]

“Sono brutte, fanno parte di quel modello moderno urbano, a me piacciono le cose antiche quindi parto un po' prevenuta...pero' sono brutte.”

[frammento dell'intervista a Sara]

“(...)la Bolognina è diversa, c'è tanto sole, case con i giardini...poi certo hanno costruito quell'obbrobrio dietro l'XM rimasto in compiuto che sono brutti come la fame, è ora che li finiscano. Vorranno rivalutare la zona in quel modo immagino...”

[dall'intervista a Silvia]

L'idea che il *quartiere* divenga “europeo” con nuove geometrie, palazzi di vetro e che tendono sempre più al cielo, si porta dietro una dose di malcontento. Per gli abitanti consolidati, abituati come dice Silvia “al sole, alle case con i giardini”, alla particolarità delle forme e del *mood* di questo *quartiere*, la sfrenata modernità che sta prendendo forma nell'area dell'ex mercato è una nota stonata. Se è vero che il progresso è fisiologico e in quanto tale va accettato, quello che riguarda questa zona può essere paragonato ad un solarium nel deserto: magari attira alcuni villeggianti che si trovano nelle zone limitrofe per la stravaganza della sua natura ma, appare inutile a chi attraversa ogni giorno la distesa di terra con l'arsura che ne consegue. Più che parlare di

riqualifica del *quartiere*, che di fatto non è stato teatro di significativi interventi strutturali, bisogna ammettere che ciò che sta sorgendo è una nuova piccola città, in linea con la nuova stazione alta velocità e funzionale a se stessa o al *brand* Bolognina. La partecipazione dei cittadini invocata nella prima fase di questo progetto di riqualifica, non ha visto un seguito in due sensi : come abbiamo già detto, terminato il laboratorio, la comunicazione tra le due parti si è interrotta; nell'altro senso il ciò che sta sorgendo non sembra essere attrattivo verso gli abitanti consolidati che ne parlano, nella maggior parte dei casi, con spiccato rifiuto.

L'altro punto caldo che abbiamo toccato è quello degli interventi per la messa in sicurezza del quartiere. Come abbiamo avuto modo di accennare nel percorso fatto fino ad ora, alcuni interventi più che rasserenare gli animi generano maggiore ansia.

“ Non serve l'esercito, si allarma di più la gente...questa emergenza non è del tutto vero. Quando abbiamo aperto il centro qui dietro c'era gente che dormiva, si drogava, ma tenendo vivo lo spazio ormai c'è poca roba eh, anche il cittadino fa controllo. Anche le attività quindi devono fare il loro per tenere viva l'ambiente....

[frammento dell'intervista ad Dino]

“Per assurdo la presenza delle forze dell'ordine che dovrebbe dare ai cittadini un senso di sicurezza, a me arriva in modo diverso. A me da ansia, mi dispiace vedere persone che stanno facendo il loro lavoro ma non stanno facendo niente per contrastare gli atti illegali che si svolgono nel quartiere. Non mi piace vedere, come è successo l'altro giorno, che un poliziotto mi passa davanti, si guarda intorno in Piazza dell'Unità e va a chiedere i documenti a tutti quelli che non sono italiani.”

[frammento dell'intervista a Concetta]



Foto apparsa sul Resto del Carlino¹⁴²

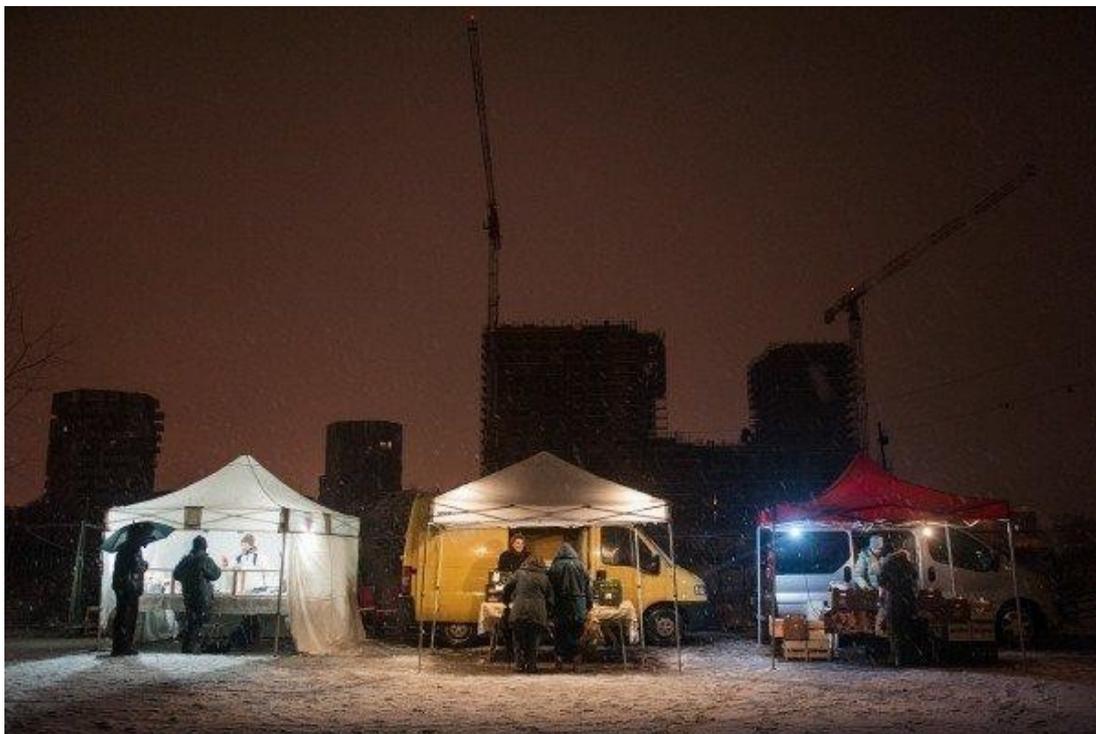
Ci fermiamo a questo livello di analisi degli interventi sul quartiere per due motivi : uno di carattere ideologico e uno di stampo pratico. Il primo punto riguarda l'obiettivo di questo lavoro di ricerca ovvero raccontare il *quartiere* attraverso i movimenti e le narrazioni dei suoi abitanti; in questo senso un'analisi critica delle politiche messe in atto in Bolognina ha senso, ai fini della ricerca, solo finchè questa si muove partendo dalle voci di chi la vive. Per questo motivo ritengo opportuno limitarmi a raccontare ciò che è emerso dalle interviste e dalle osservazioni, senza nascondere che ciò ne ho dedotto discende comunque dalla mia personale percezione che, in quanto tale, non è da ritenere assoluta.

L'altro motivo che mi spinge a concludere per il momento questo approfondimento, riguarda la dimensione temporale del progetto di riqualifica, ancora in una fase di cantiere e quindi terreno fertile per successive osservazioni.

Gli ultimi sviluppi sul futuro dell'area dell'ex mercato riguardano il centro sociale XM24, attivo da 15 anni nel quartiere e giudicato ormai incompatibile con la forma e

¹⁴² <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cronaca/esercito-bolognina-1.1953740>

l'identità del comparto ex mercato. Il sindaco Virginio Merola ha annunciato di voler cambiare la destinazione della struttura che ospita XM24 convertendola in una caserma.



Mercato contadino all'XM24. Foto di Michele Lapini ¹⁴³

¹⁴³ <http://www.thetowner.com/it/le-mani-sulla-bolognina/>

CONCLUSIONI

Il titolo dell'ultimo paragrafo di questo lavoro (dietro le quinte), anticipa l'essenza delle conclusioni del mio lavoro di ricerca: il percorso tracciato fino ad ora era funzionale ad uno scopo preciso, indagare cosa realmente c'è *oltre il ponte*, dietro la stazione, la nostra ideale tenda rossa che ci separa dalla scena della Bolognina.

Siamo partiti da lontano studiando le radici di questo *quartiere*: l'abbiamo immaginato svilupparsi attorno allo spontaneo insediarsi dei suoi operai, impegnati nelle fabbriche e nella stazione. Coloro che hanno dato vita a questo *luogo*, tessendone la trama, con la stessa devozione l'hanno difeso. Durante la Grande Guerra, resistendo alle forze nemiche, o negli anni del tramonto del mondo industriale, stringendosi attorno e dentro alle fabbriche, gli abitanti della Bolognina hanno cercato di arginare i danni causati dal crollare della struttura sulla quale poggiava il loro vivere urbano. Gli stabili che occupavano le fabbriche infatti, sono rimasti (e in parte rimangono ancora oggi) in disuso per diverso tempo, diventando luoghi di degrado e abbandono; moltissimi degli abitanti del *quartiere storico* sono migrati in altre zone, avvicinandosi ai nuovi luoghi di lavoro. Gli stranieri che arrivavano in città, trovando spazio e convenienza nel *quartiere*, vi si sono stabilizzati diventando presto una presenza che non è passata inosservata (se non altro rispetto ai tratti più critici di questa convivenza).

Ma una minaccia maggiore incombeva sullo stile comunitario che contraddistingueva questa zona: il graduale slittamento della società verso livelli di *evanescenza* (nei termini luhmanniani discussi nel terzo capitolo) sempre maggiori. Di pari passo con i cambiamenti strutturali, i luoghi di socialità e la socialità stessa, cambiano forma, si emancipano dalla dimensione spaziale a cui gli abitanti della Bolognina erano legati. La comunità diventa sempre più un concetto con valenza *micro* e la sua articolazione nello spazio, più che riferirsi ad un'area specifica, quale era il *quartiere*, diviene una mappa con più punti dispersi. Le strade si spopolano a favore delle piattaforme virtuali, i mercati rionali assumono un ruolo marginale, cedendo il passo alle scorte settimanali di prodotti in scatola; il controllo sociale, che nella Bolognina storica era una molla automatica, va ricostruito e ripensato alla luce dei cambiamenti strutturali del *quartiere* e della società in generale.

Questo passaggio di paradigma ha lasciato in Bolognina cicatrici che sembrano essere più profonde che altrove in città. Questi solchi, scavati dall'erosione delle pratiche di comunione e solidarietà che caratterizzavano il *quartiere*, sono diventati lo spazio all'interno del quale tessere nuove rappresentazioni. Il terreno comune, sul quale poggiava la vita degli abitanti, inizia a traballare. Le risposte a questi cambiamenti, si sono ridotte spesso a facili etichettamenti, *battute di caccia alle streghe* per identificare i colpevoli del declino del *quartiere*. L'etichetta scelta, pericolosa ma gettonata, è stata quella del degrado e il colpevole quasi sempre lo straniero.

Di pari passo con l'acuirsi delle voci sul degrado e la pericolosità di questo frammento cittadino, sembra farsi sempre più strada l'idea che dietro la Bolognina ci sia una politica del *distuggere per ricostruire*. L'enfasi posta sugli episodi di criminalità, sulla presenza di una cospicua percentuale di stranieri e sulla percepita pericolosità di alcune strade la sera, ha avuto un impatto catastrofico sul *quartiere*. Ha fatto sì che un tessuto sociale, che potenzialmente eredita una certa compattezza dal passato, si pieghi su se stesso, schiacciato dal peso mediatico e politico che certi fatti e avvenimenti sembrano avere. Questa parte della Bolognina (pensiamo ad esempio ai *nativi* e gli *adottati critici* individuati nel terzo capitolo), a causa di questo dipinto sporco e inquinato, guarda al *quartiere* come qualcosa da cui fuggire, aspira al cambiamento, ricorrendo forse un modo di vita ormai sfumato e rimpiazzato da pratiche sempre più moderne.

La necessità di cambiamento indotta nel *quartiere* dalla retorica sul degrado, viene lentamente accolta dai progetti interessati a *ricostruire* la vetrina di questa zona: l'area attorno alla stazione. Si alza infatti alle spalle dello snodo ferroviario, un palazzo di vetro, nuova sede degli uffici comunali. Una mossa di questo genere dovrebbe inorgoglire la popolazione radicata nel *quartiere* che si trova ora a vivere a pochi passi dall'importante apparato amministrativo. Se in un primo momento l'entusiasmo attorno alla nuova struttura è alto e i vantaggi che ne discendono si estendono all'area circostante (vengono aperti bar e piccole attività commerciali su Via A. Fioravanti in vista del movimento di lavoratori che interessa la sede comunale), una volta assorbita l'iniziale spinta positiva, questa scelta politica si rileva poco funzionale per risolvere i problemi del *quartiere*. I nodi strutturali della Bolognina riguardano infatti le sue zone interstiziali, l'abbandono dei piani terra, la scarsa spendibilità del *quartiere* oltre le funzioni primarie; terminata la giornata lavorativa, gli impiegati comunali torneranno

verso i luoghi in cui abitano lasciando immutato lo scenario. Sulla stessa onda della nuova sede del comune, si riaccende la speranza di un possibile miglioramento con il progetto di riqualifica dell'area dell'ex mercato ortofrutticolo. Come abbiamo visto, il disegno è ancora incompleto, turbamenti economici e disguidi burocratici vedono il progetto proseguire a intermittenza. Anche in questo caso, il crollo delle aspettative (fomentate dal laboratorio di urbanistica partecipata), crea un vuoto persino maggiore di quello che la riqualifica cercava di colmare. Non solo la situazione stagnante attorno alla prosecuzione dei lavori ma anche lo stato di abbandono del cantiere, un'immagine triste e desolata che aggrava il senso di smarrimento degli abitanti consolidati. Questo progetto sembra avere al momento, un raggio di azione positivo limitato all'area attorno al comparto da riqualificare ma, allo stesso tempo, un potenziale peggioramento della percezione del *quartiere* da parte di chi lo vive ormai stabilmente. Se infatti ad ora l'area è quasi del tutto spopolata, percepita quindi come inquietante, dall'altro lato tutto ciò che non rientra nella zona soggetta a interventi rimane fermo nella sua condizione. Per la *Bolognina storica*, consolidata, non vengono messe in campo significative operazioni di recupero e miglioramento. *Distruggere* emotivamente il *quartiere*, sembra essere la base per *ricostruirlo* seppur non in armonia con la sua forma e non nello stesso spazio (ciò che sorge nell'area dell'ex mercato è di fatto auto delimitante verso l'esterno e costituisce una "nuova città" nella città). Gli abitanti della *Bolognina storica* sono vittime di un doppio inganno: il primo riguarda l'etichetta calata dall'alto, "il degrado", cieca davanti all'eterogeneità di scenari e attori che si muovono nello spazio del *quartiere*; l'altro lato della stessa medaglia è l'attenzione residuale dedicata alla zona centrale, quella consolidata. Il cuore della Bolognina rimane offuscato dalla foga di conformarsi all'immagine di *Bologna città europea*, obiettivo che sembra essere inseguito "in vetrina", lasciando inalterato ciò che è meno visibile all'occhio distratto di progettisti e fruitori della città come *brand*.

Se una parte del *quartiere* si piega sotto il peso delle rappresentazioni dall'alto che lo attraversano, un'altra utilizza i falsi dipinti sulla zona come punto di partenza per ribaltarle. Abbiamo studiato le posizioni rispetto alla presenza degli stranieri, notando criticità sulle fasce più anziane del *quartiere*, una forte aggressività manifestata da una parte di popolazione e una spiccata positività degli studenti e dei giovani. Le

rappresentazioni del *quartiere* si sono mosse di pari passo con la tensione manifestata o meno rispetto alla convivenza con altre etnie. Mettendo insieme i tasselli di questo vasto e complesso mosaico, ciò che otteniamo è un quadro fortemente eterogeneo. Diversi abitanti, con diversi modi di pensare, vivere e raccontare il *quartiere*, diventano gli attori di una sceneggiatura della quale non è immediato comprenderne l'ambientazione, i caratteri dei personaggi, il contesto in cui si muovono. Attraverso questa tesi si è cercato di delineare i caratteri dei protagonisti, di dare un'idea di quanto cambiamenti culturali nella società hanno effetti potenzialmente diversi a seconda del campo in cui agiscono; si sono buttate le basi per una narrazione della Bolognina dal basso dando eco ai disagi, alle aspettative e all'entusiasmo dei suoi abitanti. La complessità e la frammentazione interna a questo *quartiere*, fanno sì che tre parole per darne un'idea non bastino quasi mai (figuriamoci una, "degrado"). Non basterà neanche questo lavoro di ricerca, che con passione e totale dedizione ho portato avanti, sicura solo della labilità del confine tra il reale e le sue rappresentazioni e delle ineluttabili contaminazioni dell'uno nell'altro. Concludo questo lavoro augurandovi di avere la mia stessa instancabile voglia di esplorare questo confine senza, a priori, doverne trovare un nome, un'etichetta. Definire, quasi sempre, fa rima con limitare.

Bibliografia

Agustoni A., Alietti A. (a cura di), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Franco Angeli, Milano, 2015, pp.113-140.

Alaimo A., *Struttura delle occupazioni e crescita urbana : una ricerca su un'area della periferia bolognese alla fine dell'Ottocento : la Bolognina*, estr. da : L'Archigginasio, Galeati, Imola, 1984.

Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, EDB, Bologna, 2003.

Bergamaschi M., *Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna*, in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 99, 2012, pp. 117-133.

Bergamaschi M., *La dimensione spaziale dei fatti sociali nella sociologia di Maurice Halbwachs*, in T. Grande, L. Migliorati (a cura di), *Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale*, Morlacchi, Perugia, 2016, pp. 169-199

Bergonzini L., *La resistenza a Bologna testimonianza e documenti, Bologna : testimonianze e documenti, vol. V*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, 1967.

Blanchard M., *Fare mercato a Torino : carriere professionali e pratiche quotidiane degli ambulanti stranieri nei mercati rionali*, in *Mondi Migranti*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Castrignanò M., *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Castrignanò M., *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Franco Angeli, Milano, 2012.

Castrignanò M., *Struttura sociale e cultura della povertà : per un approccio contestualista*, in *Sociologia urbana e rurale* n.103, Franco Angeli, Milano, 2014

Ceccarelli F., Galligani M.A., *Bologna, decentramento, quartieri, città : 1945-1974*, Istituto per la storia di Bologna, 1985.

Cerulo M., *Il problema della realtà nella sociologia di Erving Goffman*, Dedalus, 2006

Comune di Bologna, *Piano Strutturale Comunale. Relazione illustrativa*, 2007

- Di Franco G., *Tecniche e modelli di analisi multivariata*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- Di Nallo E., *Il consumo come area esperienziale*, in *Sociologia del lavoro* 93 (N.1), Franco Angeli, Milano, 2004.
- Dictionary of Social Sciences, Glencoe Free Press, New York.
- Fondazione cassa di risparmio in Bologna, 2004.
- Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, *Cittadini stranieri in provincia di Bologna : caratteristiche e tendenze, il profilo socio-demografico dei cittadini stranieri in provincia di Bologna – Edizione 2013 (Prima sezione)*
- Fontani C., Osservatorio dell'economia e del lavoro in Emilia Romagna, numero 4, (a cura) di Ires Emilia Romagna. Capitolo 1, 2016.
- Ginocchini G. (a cura di), *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004 – 2009*, Edisai, Ferrara, 2009.
- Ginocchini G., Tartari C. (a cura di), *Il mercato una storia di rigenerazione urbana*, Edisai, Ferrara, 2007.
- Goffman E., *Frame Analysis*, trad. it. Armando, Roma, 2001.
- Goldoni M., Mazzini A., Tartari E., Versari C., *I quartieri e il decentramento : Bologna 1956- 1975*, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna 2004.
- Guns H.J., *The sociology of the space : a use centered view*, in "City & community", vol. 1, n.4, 2002, pp. 329-339
- Jacobs J., *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, 2009
- Luhmann N., *Globalizzazione o società-mondo. Come pensare la società moderna*, in "Con-tratto", 2001.
- Martinelli F., *La città: i classici della sociologia*, Franco Martinelli, Napoli, Liguori, 2004
- Matulli R., *1985-2000: una storia per gli ultimi quindici anni di urbanistica a Bologna*, in Compagnia dei Celestini, *Dal piano regolatore al piano regolatore*, CGIL, Bologna, 2001.
- Osti G., *Sociologia del territorio, Bologna, il Mulino, 2010*,

Parsons T., *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, G. Sortino (Ed. critica a cura di), Franco Angeli, Milano, 1994.

Piano B., “*La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio*”, in «Metronomie» anno XIV Giugno-Dicembre, 2, 2007

Piazzi G., *La ragazza e il direttore*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

Scandurra G., *Chi è il “vero bolognese”? la Bolognina e le sue molteplici cittadinanze*, in A.

Small M.L. , *Villa Victoria. Povertà e capital sociale in un quartiere di Boston*, Franco Angeli, Milano, 2011.

Tega W. (a cura di), *Storia illustrata di Bologna, Vol. V*, Milano Nuova editoriale AIEP, 1998.

Tesini M., *Oltre la città rossa, l'alternativa mancata di G. Dossetti a Bologna : 1956-1958*, , Il Mulino, Bologna 1986,

Weber M., *Economia e società*, vol. I. *Teoria delle categorie sociologiche*. Edizioni di Comunità, Milano, 1995a.

Zacchini B. (a cura di), *Dieci anni di decentramento a Bologna*, edizioni Luigi Parma, Bologna, 1976.

Video

Il cestino delle mele, storie resistenti dalla Bolognina, una produzione Ethnos/Fuoricampo, 2002.

Sitografia

Bologna today : www.bolognatoday.it

Bolognina basement : www.bologninabasement.it

Comune di Bologna : www.comune.bologna.it

Divisare : www.divisare.com

Il Resto del Carlino Bologna: www.ilrestodelcarlino.it/Bologna

Michele Lapini : www.michelelapini.net

Repubblica Bologna : www.bologna.repubblica.it

Sala borsa : www.bibliotecasalaborsa.it/

The towner : [http: www.thetowner.com/it](http://www.thetowner.com/it)

Urban center : www.urbancenterbologna.it

Appendice

- Metodologia

Entrare nel *quartiere*

In una prima fase, con un occhio ancora poco allenato rispetto alle geometrie di questo *quartiere*, mi sono concentrata sulla sua forma, sulle risorse presenti e le carenze strutturali, osservandole durante una serie di mini-spedizioni che occupavano lo spazio di un pomeriggio. Di pari passo ho cominciato uno studio diacronico che ha abbracciato l'intera città; in particolare ho ricostruito per grandi linee la storia amministrativa bolognese per quanto riguarda gli interventi sul territorio e sui suoi confini interni, ritenendo questo passaggio propedeutico per lo studio del *quartiere* quale spaccato del più ampio spazio cittadino. Insieme allo studio della storia operaia e partigiana della Bolognina, l'approfondimento amministrativo si è svolto tra i gli scaffali della Sala Borsa e delle altre biblioteche che hanno sostenuto la mia ricerca.

Per quanto riguarda l'analisi quantitativa, indispensabile è stato il mio tirocinio curriculare, previsto del mio corso di studi, svolto presso l'IRES Bologna (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) nel quale, affiancata da un esperto statistico, mi è stato possibile raccogliere i dati e organizzarli in un database utile per la loro analisi. L'analisi demografia incentrata sulla presenza di stranieri è stata realizzata tenendo conto della scalabilità del territorio : la raccolta dei dati è partita dal livello provinciale per scendere fino a livelli sempre minori, arrivando alle aree statistiche della Bolognina. I dati sono stati reperiti da fonti secondarie quali il sito del Comune di Bologna, settore Pianificazione, Controlli e Statistica, dati da Report Regionali e Provinciali redatti da enti privati.

Muoversi nel quartiere

La seconda parte della ricerca si è svolta interamente sul campo : da Gennaio a Luglio 2016 ho abitato in Bolognina. Durante questi sette mesi ho sviluppato un primo periodo di avvicinamento al quartiere, osservando i suoi ritmi, scoprendo l'uso degli spazi, vestendo i panni dell'abitante più che della ricercatore. Mi sono *osservata partecipare* al quartiere, annotando le mie sensazioni nell'attraversarlo la sera, nel fare la spesa nei supermercati, al mercato, nei pomeriggi in Piazza dell'Unità e sulle panchine nelle zone verdi; sapevo quali strade mi creavano un qualche tipo di insicurezza, conoscevo alcune associazioni e partecipavo agli eventi che organizzavano in quartiere. Quando ormai avevo maturato una certa confidenza con i luoghi e i loro usi, ho cominciato ad osservare chi questi luoghi li popolava : gli abitanti della Bolognina. E' doveroso dire che le fasi di questo lavoro non sono certamente riferibili ad archi temporali nettamente distinti; il vivere il quartiere mixava, per sua natura, fasi di esplorazione, incontrando interstizi sempre nuovi, all'interno dei quali l'osservazione degli attori presenti e dei loro movimenti nasceva spontaneamente. La scansione delle fasi che presento ora è, più che un reale schema di studio precostituito, una visione a posteriori del mio modo di agire : inizialmente, conoscendo poco il territorio, il mio occhio e la mia memoria erano più attenti alle strade, ai rumori e ai ritmi del luogo. Man mano che lo spazio diveniva più scontato, riuscivo a cogliere particolari sempre più preziosi : sempre lo stesso gruppo di bambini in piazza dell'Unità dopo la scuola, gli orari delle signore al mercato e le conversazioni con i venditori che diventavano storie a puntate(...).

Fatta questa dovuta precisazione, posso distinguere i due *momenti* che hanno caratterizzato la fase di ricerca per così dire più attiva nel quartiere: uno *statico* e uno *dinamico*.

Con *movimento statico* intendo l'osservazione del mercato di Via F. Albani ritenendolo, alla luce di alcune valutazioni, rappresentativo della più vasta realtà di quartiere. Lo studio del mercato è durato due mesi e ha visto l'uso di strumenti quali : osservazione partecipante coperta (nella veste di "cliente"), interviste scoperte/coperte, sia agli attori del mercato sia alle istituzioni. Le osservazioni si son svolte in orari e giorni della settimana differenziati per fotografare i cambiamenti del mercato in risposta alla

variazione temporale. La durata era variabile e dipendeva positivamente dalla quantità di clienti presenti, mescolarmi con le persone mi permetteva di mimetizzarmi e sicuramente la loro presenza era materiale fertile per l'osservazione. Fin dalla prima osservazione, viste le caratteristiche della clientela del mercato (scarsa affluenza, età avanzata, clienti abituali), la mia presenza non è passata inosservata; da qui la decisione di svolgere le prime osservazioni a distanza di tempo l'una dall'altra per non insospettire i venditori e alterare il campo di ricerca. Nonostante questa accortezza i commercianti hanno notato questa figura giovane, costantemente intenta a scrivere sul cellulare (dove annotavo dettagli interessanti) e che si aggirava per il mercato avvicinandosi e sostando ad ogni banco comprando poche cose. Quando i sospetti sul mio ruolo si sono materializzati nella domanda di un venditore che mi chiedeva cosa annotassi sempre sul telefono, si è visto opportuno uscire allo scoperto e iniziare a fare interviste. Lo stile era libero e dettato dalle circostanze del momento : se l'interazione nasceva spontaneamente non c'era bisogno di dichiarare il mio ruolo, in caso contrario mi presentavo ed esprimevo il desiderio di conoscere ciò che quella persona pensava riguardo al mercato.

Il secondo movimento, quello *dinamico*, mi ha vista impegnata su tutto il territorio della Bolognina, alla ricerca di *narratori* : ho affisso, nei punti strategici del quartiere e nelle bacheche dei luoghi che sapevo essere frequentati, degli annunci in cui dichiaravo di essere interessata a conoscere le impressioni degli abitanti sul *quartiere*, per la mia tesi e per la realizzazione di un mini documentario che da questa muoverà i suoi primi passi.

Le voci

Questa mossa non si è rivelata fortunata quanto speravo, così che il gruppo di intervistati si è ristretto alla cerchia dei conoscenti che vivono in zona, ai membri delle associazioni che hanno deciso di collaborare e a qualche abitante che si trovava nel posto giusto al momento giusto. Il ridimensionarsi delle mie aspettative, rispetto alla possibilità di intervistare un gruppo di riferimento il più possibile eterogeneo di abitanti, ha avuto come conseguenza una diminuzione della portata di questo progetto. I miei

conoscenti che ho intervistato, sapevano quanto io avessi a cuore la ricerca sul *quartiere* e questo, a mio avviso, ha in qualche modo distorto le loro testimonianze, enfatizzando gli aspetti positivi e minimizzando le negatività del vivere in Bolognina. Per quanto riguarda i membri delle associazioni, essendo essi attenti e impegnati sul territorio, ne avevano una visione tendenzialmente ottimistica ed emotivamente carica. Le interviste più preziose e anche più difficili da raccogliere, sono quelle fatte ad abitanti incontrati casualmente (al mercato, alla Posta...). Il caso ha voluto che, oltre a coloro che erano interessati al *quartiere* e al mio lavoro, io incontrassi anche abitanti poco contenti dall'attuale stato della Bolognina, con una bassa partecipazione alla vita del quartiere e poco informati rispetto ai provvedimenti che lo riguardano. Per quanto entrambi i lati della medaglia esistano, il lato degli abitanti più critici è stato di più difficile esplorazione. Il gruppo dei *nomadi* è ben rappresentato in questo lavoro di ricerca, essendo in maggioranza gli intervistati che vi appartengono; i *nativi* e gli *adottati* risultano essere presenti in minor misura così che per questi due gruppi, si è resa necessaria una maggiore osservazione (uno dei motivi per il quale il mercato di Via Albani è stato un luogo prezioso per questa ricerca), in modo da compensare la scarsità di testimonianze dirette. Nella lettura di questa tesi, è da tenere in considerazione questo problema di rappresentatività degli intervistati che ha dei tratti di casualità ma, risulta tendenzialmente sbilanciato verso quei gruppi maggiormente interessati e propositivi verso il quartiere.

Altro gruppo sottorappresentato nel campione degli intervistati è quello degli stranieri. I tentativi di dialogo nelle piccole attività commerciali da loro gestite o nelle occasioni di incontro, si risolvevano in poche battute o abbracciavano temi più generali (alcuni mi parlavano dei loro figli, altri delle loro impressioni sull'Italia, su Bologna...), difficilmente l'ambito del *quartiere* veniva approfondito e ancora più di rado spontaneamente richiamato. Per sopperire alla mancanza di narrazioni, ho deciso di dedicarmi ad osservare attentamente questi abitanti sul territorio, per giungere ad un'idea del loro modo di viverlo. Sicuramente, per studi futuri, sarebbe interessante indagare la percezione della Bolognina da parte degli abitanti stranieri perché, come

all'interno di questo lavoro, essi sono il centro della più ampia discussione sui problemi di questo quartiere e meritano, in quanto tali, un mezzo di espressione.

Gli interrogativi e la loro forma

La forma delle interviste era semi-strutturata. Più che con un foglio di vere e proprie domande, parlavo agli intervistati con in mente una serie di punti da approfondire con loro: la loro biografia di *quartiere*, le loro impressioni sul *quartiere* e rispetto alla riqualifica in atto, il loro parere riguardo l'etichetta di "degrado" che grava sulla Bolognina, aneddoti o scene nel *quartiere* che ricordano con particolare trasporto, le prime tre parole che arrivano alla loro mente per descrivere questa zona. Rispetto alla presenza di stranieri, non vi erano domande specifiche, piuttosto il modo in cui questo tema veniva invocato era interpretato come un *sintomo* preciso : se l'intervistato faceva spontaneamente un riferimento negativo, questo veniva approfondito indagando più a fondo la percezione di tale presenza. Al contrario, se nessun richiamo alla componente straniera veniva fatto in modo naturale, sul finire dell'intervista, se non ci si era troppo dilungati su altri temi, chiedevo di raccontarmi le impressioni a riguardo. Sicuramente, per questo secondo gruppo di intervistati, la presenza di stranieri nel *quartiere*, non era tra gli elementi annoverabili tra le negatività della Bolognina perciò le loro narrazioni di quartiere risentivano di tale presenza in modo marginale o indiretto. Semplicemente osservando l'andamento dell'intervista e la sua articolazione si poteva intravedere un certo tipo di *frame*, una certa tensione o, al contrario, l'indifferenza verso alcune questioni; anche per questo motivo, in questo tipo di ricerca, un'intervista semi-strutturata e libera nella sua evoluzione è stata considerata lo strumento più adeguato di indagine.

L'ordine delle domande era progettato in modo tale che l'intervistato avesse subito chiaro lo scopo del nostro incontro : non parlare del *quartiere* come entità fisica a sé stante, indipendente dai suoi abitanti ma, raccogliere le immagine che i suoi abitanti dipingono e le forme che essi disegnano al suo interno attraverso il proprio agire, le proprie traiettorie.

Le prime domande facevano da ponte tra l'individuo e la Bolognina (da quanto tempo vive in questo quartiere? Come ci è arrivato?...) e orientavano in qualche modo il proseguire della chiacchierata. In alcuni casi, gli intervistati inserivano autonomamente i propri giudizi sul vivere nel *quartiere*, quando ciò non accadeva ero io a domandare esplicitamente quali erano i vantaggi e gli svantaggi del vivere questa zona, quale fosse la propria opinione rispetto ai cambiamenti che la stanno investendo. Quando sentivo di aver raccolto abbastanza materiale o se notavo segni di noia o stanchezza nell'intervistato, concludevo con alcune domande che erano una sorta di *stimolazione sensoriale* : chiedevo di raccontarmi un aneddoto o un'immagine osservati nel quartiere a cui sono particolarmente legati; poi, come ultima domanda, le prime tre parole a cui pensano quando devono descrivere il *quartiere*. Questo finale per così dire "di pancia", era il segno più sintetico e credo anche il più sincero, della percezione del quartiere da parte degli abitanti che hanno deciso di raccontarmelo.

Un'immagine, in particolare mi ha illuminata rispetto a quanto, osservare questo luogo, e farlo spogli dalla contaminazione mediatica e politica, possa essere la chiave per comprenderlo nella sua vera natura.

*“(...)lo spazio, la scena, in Via Fioravanti, dove c'è l'ex telecom.
Lì c'è una pista ciclabile, disegnata da delle linee bianche per terra.
Io ero andato lì a fare delle fotografie, così per interesse personale.
Era notte, quindi per necessità tecniche avevo bisogno di tempi lunghi, serviva un
cavalletto.
Una volta finito di fare il mio giro, chiudo il treppiedi
e sento due voci di ragazzi, presumo stranieri.
Mi giro, stanno in bicicletta, giocano a “scontrarsi” però scherzando
e per me questa è come una specie di scena mitica, un'evocazione....
mi ha fatto pensare “Vedi, la Bolognina, questa zona, qui dicono tutti che sia una zona
addirittura pericolosa, brutta la sera, con malavita”, per me questa scena è stata come
la chiusura di un film con questi ragazzi che giocano tranquilli ma tutti ti dicono di
stare attento, manco fossimo in guerra.”
[frammento dell'intervista ad Andrea]*

La fase delle interviste ha messo alla prova la mia neutralità nel ruolo di ricercatore. Le narrazioni, con mio stupore rispetto a ciò che mi aspettavo da questo quartiere, erano per la maggior parte osservazioni lucide e spontanee, principalmente positive per le quali non sempre riuscivo a mascherare l'entusiasmo provato. Nei casi più critici invece, i dipinti più duri e negativi sul *quartiere*, mi "spegnevano" e non escludo la possibilità di aver fatto trasparire il dispiacere provato davanti a certe affermazioni. In qualche caso, a fine intervista, mi sono spogliata dalle vesti di ricercatore e ho indossato quelle del risvegliatore di coscienze, suggerendo nuovi punti di vista sul *quartiere* e tentando di illuminare chi avevo di fronte rispetto ai danni di determinati etichettamenti.

